



Università degli Studi di Torino
DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinica e di Comunità

Tesi di Laurea Magistrale

**MISOTERIA E SPECISMO NEL MONDO OCCI-
DENTALE: IL DISTACCO DALLA NATURA
COME FONDAMENTO DELL' IDEOLOGIA DEL
DOMINIO**

Candidato/a

ILARIA RIZZUTI

Relatore

GERHARD FRIEDRICH

Matricola

330334

A. A. 2014/2015

INDICE

Introduzione	1
--------------------	---

PARTE PRIMA ORIGINE E SVILUPPO DELL'IDEOLOGIA DEL DOMINIO

CAPITOLO I LE RADICI DEL DOMINIO, IL CULTO DELLA VIOLENZA, L' INIZIO DELLA SOPRAFFAZIONE	3
I.1 Antica Europa	3
I.2 Cos' è la civiltà?	6
I.3 La spiritualità nel mondo antico.....	9
I.4 La cultura Kurgan: lo sconvolgimento dell'Europa antica e la comparsa dei guerrieri a cavallo	14
I.5 La comparsa delle prime tombe Kurgan in Europa	17
I.6 Schiavitù e rituali sacrificali e propiziatori del mondo antico	21
CAPITOLO II L' IDEOLOGIA DEL DOMINIO NELLE SUE ESPLICAZIONI: SPECISMO, CLASSISMO, SESSISMO, RAZZISMO	27
II.1 L' ideologia del dominio	28
II.2 Il dominio sugli animali: cultura pastorale, misoteria e specismo	32
II.3 Il dominio sulle persone: inizio della stratificazione sociale, schiavitù umana e lavoro	39
II.4 Lo specismo alla base di sessismo e razzismo	44
II.5 Componenti laiche e religiose dell' ideologia del dominio	50

PARTE SECONDA PSICOLOGIA DELL'IDEOLOGIA DEL DOMINIO

CAPITOLO III IL CARNISMO COME IDEOLOGIA VIOLENTA	53
III.1 Dall' empatia all' apatia	53
III.2 Invisibilità pratica e simbolica del carnismo	56
III.3 Le altre vittime del carnismo	60
III.4 Giustificazioni al carnismo	65
III.5 Lo schema carnista: il trio cognitivo, difese e credenze a supporto	67
III.6 Il coraggio di testimoniare	70

CAPITOLO IV LA POLITICA SESSUALE DELLA CARNE	72
IV.1 Carne: il simbolo per eccellenza del patriarcato	72
IV.2 Gli animali: il referente assente	75
IV.3 L'oppressione istituzionalizzata tramite il linguaggio	80
IV.4 Femminismo, guerra e l'uccisione degli animali	83
IV.5 Fobia della carne?	85
CAPITOLO V DALLA VIOLENZA SUGLI ANIMALI A QUELLA SULLE PERSONE	86
V.1 La crudeltà sugli animali	90
V.2 Violenza istituzionalizzata e meccanismi psicologici	93
V.3 Un legame inscindibile	102
V.4 I pensatori pacifisti e i filosofi della liberazione animale	104
Conclusioni	109
Bibliografia	119
Sitografia	124
Ringraziamenti	126

Introduzione

L' epoca odierna appare sempre più caratterizzata da una forte crisi dei valori, frammentazione sociale, tecnologizzazione (come sostituzione) di relazioni umane sempre meno autentiche, malessere collettivo e un senso di estraneamento da una realtà sempre più complessa e caotica. La società del consumismo compulsivo occidentale si trova all' apice della sua espansione, eppure ci sentiamo sempre più soli e sempre più insoddisfatti. L' insoddisfazione a sua volta genera il bisogno di trovare temporanei appagamenti in cibo, droghe, sesso compulsivo, ricerca di emozioni adrenaliniche, continua ricerca di oggetti-feticci (che sia l' ultimo cellulare o un capo d' abbigliamento poco importa), bisogno di *apparire* e di essere sempre belli e di tendenza ecc.

Il popolo dei cosiddetti “sani”, quindi la società nel suo complesso, pare non essere affatto sano.

C' è chi addebita al capitalismo l' insoddisfazione dell' umanità post-moderna, eppure io ritengo che esso sia solamente l' apice di una determinata forma di cultura sviluppata dall' umanità da pochi millenni. Risalendo alle origini dell' Europa antica si può intravedere l' esistenza di popolazioni pacifiche ed egualitarie che vivano a stretto contatto emotivo e spirituale con la natura. Si tratta dell' incredibilmente affascinante “mondo della Dea”, una civiltà mutuale studiata a fondo dalla celebre archeologa Marija Gimbutas.

Ritengo che sia fondamentale, per comprendere il mondo odierno, partire dalle nostre origini, per capire quali eventi storici ci abbiano condotto al punto attuale. Il mondo così come ci viene presentato appare incomprensibile, sembra difatti difficile comprendere il vortice di violenza in cui la civiltà è precipitata se non accettando acriticamente che l' essere umano non ha via di scampo dall' essere quello che si suppone che sia: biologicamente spietato.

Eppure sono anche molti i segnali positivi: persone che dedicano la loro vita ad aiutare gli altri, piccoli gesti quotidiani che ci fanno rendere conto che ciò che conta davvero sono le relazioni e l' empatia, e non i soldi e l' economia. I segnali di un risveglio non mancano, perchè l' aria si sta facendo sempre più irrespirabile (metaforicamente e

letteralmente) ed è sempre più chiaro che serve un cambiamento. Mutamenti climatici, buco dell' ozono, disboscamento, cementificazione incessante sono solo alcuni degli incalzanti problemi attuali che se non affrontati potrebbero mettere a repentaglio molto presto la vita stessa su questo pianeta.

L' ideologia distruttiva che ha portato l' essere umano sull' orlo dell' autodistruzione prende il nome di “ideologia del dominio” e indica il dominio e la sopraffazione che l' uomo ha storicamente iniziato ad esercitare sulla terra, sugli animali, sulle donne, sugli altri popoli e all' interno dello stesso ordinamento sociale.

L' ergersi sopra la natura ha sancito la rottura del patto originario di continuità con tutto il vivente e ciò ha reso possibile tutte le forme di sopraffazione degli altri esseri viventi, animali inclusi. Per tale motivo scardinare il diritto autoreferenziale di sfruttamento sugli altri animali (come cibo, vestiario, sperimentazione animale, divertimento) appare oggi una priorità assoluta in quanto cardine dell' ideologia del dominio, una questione che non si può più rimandare.

Affermare che l' uomo abbia diritto di sfruttamento sugli altri animali (e per sfruttamento non si intende certamente l' uccisione per fini di sopravvivenza - condizione che non ci riguarda - bensì la reclusione negli allevamenti, la mattanza dei macelli, gli orrori dei laboratori di vivisezione ecc.) significa aderire pienamente all' ideologia del dominio.

Per tale motivo nel presente lavoro, dopo aver esaminato le nostre radici egualitarie e la nascita e lo sviluppo dell' ideologia del dominio (nelle sue forme: specismo, razzismo, sessismo, classismo) ci si concentrerà sulla questione animale, in particolare sul carnismo, l' ideologia violenta che sta alla base dell' uccisione sistematica (e senza necessità reale) di miliardi di animali all' anno a fine alimentare; infine si andrà ad esaminare la continuità tra specismo e sessismo e la continuità tra violenza sugli animali e violenza sulle persone.

CAPITOLO I

LE RADICI DEL DOMINIO, IL CULTO DELLA VIOLENZA, L' INIZIO DELLA SOPRAFFAZIONE

“L'uomo è antico. Secondo stime recenti sono trascorsi circa settantamila anni da quando gli umani sapiens lasciarono la presumibile culla africana per approdare in Europa; forse in diecimila anni invasero poi tutto il pianeta.

Due terzi di quei settantamila anni sono ancora per noi quasi del tutto sconosciuti: una sterminata antichità diceva Vico.”¹

Carlo Sini

I.1 Antica Europa

Il grande merito di Marija Gimbutas, archeologa straordinaria, come afferma Carlo Sini, è quello di aver resuscitato un'intera civiltà, un intero mondo di valori, di pensieri, di tradizioni che, sebbene in gran parte sommersi, non smettono di abitare il nostro inconscio: una catena che le nonne, le mamme, le figlie si sono trasmesse oralmente da tempo immemorabile e le cui radici risalgono al mondo misterioso della Dea Madre, della grande Dea mediterranea e più in generale europea.

Sulla sua figura, riportata in luce con una quantità di reperti e di particolari prima sconosciuti, Gimbutas ha modellato il tempo di “Gilania”: una cultura preistorica pacifica situata nell' Europa del Sud Est e mediterranea, in cui è stata praticata per almeno 25000 anni l' uguaglianza dei sessi e nella quale la figura femminile era tenuta in grande considerazione. Come scrive la Gimbutas: *«il mondo del mito non era polarizzato in maschile e femminile come avveniva tra gli Indoeuropei e le altre popolazioni nomadi dedite alla pastorizia. I due principi si manifestavano l'uno accanto all'altro. La divinità maschile con l'aspetto di un giovane o di un animale maschio, sembra affermare e consolidare le forze della femmina attiva e creatrice. L'uno non è subordinato all'altra: completandosi reciprocamente il loro potere si*

¹ Carlo Sini, Prefazione in: Gimbutas Marija, *Kurgan Le origini della cultura europea*, Medusa, Milano, 2010, p.5.

*raddoppia».*²

La prima teoria generale sul matriarcato fu elaborata dallo storico e antropologo svizzero Johann Jakob Bachofen che ha individuato uno stato originario dell' umanità, che egli chiama “eterismo” caratterizzato da libertà sessuale, assenza di proprietà privata, uguaglianza non regolamentata e discendenza matrilineare (poiché nella discendenza solo la madre era certa). Secondo lo studioso la famiglia inizialmente sarebbe stata matrilineare; il matriarcato si sarebbe accompagnato ad alcuni cambiamenti come il passaggio dal nomadismo della caccia e della pastorizia all' agricoltura e alla vita sedentaria dei primi villaggi.³

Marija Gimbutas preferisce parlare di società ginocentriche, per sottolineare che il modello era mutuale e non basato sul dominio della donna sull' uomo.

Questa antica cultura fu in seguito sottomessa e assorbita dalle invasioni successive dei Kurgan, un popolo di allevatori e pastori indoeuropei, con le loro armi letali e con i loro cavalli, divini e profani.

L'esistenza di patrie indoeuropee, cercata dai linguisti a lungo non è più un concetto astratto: i risultati ottenuti dalle ricerche archeologiche rendono possibile individuare i luoghi e i tempi d'origine, come una realtà storica.

L'antica Europa che emerge dall'analisi di resti e dei reperti archeologici si configura come una civiltà la cui economia è basata sulla coltivazione , sulla lavorazione della ceramica, forse anche sulla scrittura; una cultura con raffinate tradizioni artistiche e architettoniche, nella quale si è vista la fondazione delle prime città, basata su un modello sociale egualitario e priva di armi e strutture difensive.

Secondo Mariagrazia Pelaia⁴ questa civiltà dell'antica Europa sfugge a categorie quali: violenza, sopraffazione, dominio, era un mondo pacifico di gente che cooperava (è qui che nasce il villaggio), in cui probabilmente la società si organizzava intorno alle madri e a valori come la fiducia nel prossimo, nelle forze e nei cicli della natura,

² Marija Gimbutas, *The Goddesses and Gods of Old Europe*, London-University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1982, p. 93.

³ http://www.corriereirpinia.it/printart.php?art_id=10150

⁴ Curatrice e traduttrice di: *La Civiltà della Dea*, Marija Gimbutas.

probabilmente onorati nel suo culto (come appare nell'iconografia presente nelle incisioni sui vasi e nelle decorazioni rupestri).

Questo mondo in equilibrio venne improvvisamente destabilizzato in modo inspiegabile, e scomparve pian piano nei ritrovamenti delle età successive. Le ceramiche si impoverirono, i villaggi si trasferirono in altura, accadde qualcosa. Secondo le ipotesi di Marija Gimbutas furono le ripetute invasioni dei Kurgan, una popolazione nomade guerriera proveniente dalle steppe caucasiche, che a cavallo e armati ebbero la meglio sulle inermi popolazioni neolitiche europee⁵.

La cultura Kurgan si suddivide in tre periodi, iniziale, medio e tardo, che ne scandiscono lo sviluppo, in una zona compresa tra il basso Dnepr e la Siberia meridionale, fino a tutte le sue manifestazioni sincroniche al di fuori di quest'area.

Grazie alla sempre maggiore quantità di dati ottenuti con le analisi al radiocarbonio, è oggi possibile ricostruire diverse ondate migratorie di questi pastori nomadi, detti "Kurgan" che si diffusero rapidamente in tutta l'Europa della preistoria. Queste ripetute incursioni provocarono notevoli "shock" culturali e costrinsero diverse popolazioni a spostarsi di continuo da un territorio a un altro. In sintesi si possono individuare tre grandi spinte: prima ondata: ca. 4400-4300 a.C.; seconda ondata: metà del IV millennio a.C.; terza ondata: ca. 3000-2800 a.C.⁶

La questione dello sviluppo continuo lungo il quarto e il terzo millennio a.C. è indubbia. Il metallo era già noto ma nelle prime fasi era molto raro. La cultura era a uno stadio calcolitico "rame-pietra" a parte il suo periodo tardo nei centri metallurgici "come il Caucaso" che dovrebbero essere classificati come età del Bronzo Antico.)

«Mireille Delamare afferma che con il passaggio di numerosi di questi popoli pacifici sotto il dominio di queste orde barbariche la "tecnologia" sarà utilizzata per sviluppare il potere di distruzione; togliere la vita diventerà la norma».

I Kurgan uccidono gli uomini e si impadroniscono delle donne che diventano loro concubine schiave e dei bambini ridotti anch'essi in schiavitù. D'ora in poi le loro sepolture mortuarie si

⁵ Marija Gimbutas, *Kurgan Le origini della cultura europea*, Medusa, Milano, 2010.

⁶ Ivi, p. 69.

(Date calibrate dendrologicamente).

riempiono di armi e di corpi sacrificati di donne e bambini. Da un punto di vista morale e culturale le società si impoveriscono, come testimoniano i resti di vasellame e sculture, identiche e qualitativamente inferiori.

Le donne sono sessualmente ed economicamente asservite; violentarle e violentare le giovani, sacrificare i loro figli, distruggere città intere, mostrare la propria potenza e la propria ricchezza asservendole diventa pratica corrente, con in più l'aura della religione. Su questo terreno si sono sviluppate le "civiltà" antiche e le religioni "civilizzatrici" ebraico-cristiane.

Le donne sono anche bandite dalle cerimonie religiose che diventano appannaggio esclusivo degli uomini, in quanto le leggi religiose che governano ormai le società sono state concepite esclusivamente dagli uomini.

Le persone non sono più trattate egualmente né in vita né in morte, le più deboli sono sfruttate, la brutalità, le punizioni sono correntemente praticate. L'ideologia dominatrice e manipolatrice celebrante il potere dello sfruttamento, la guerra, la distruzione, era nata.»⁷

L'economia dei Kurgan era prevalentemente legata alla pastorizia. Fin dal periodo Kurgan I⁸ incominciò l'addomesticazione degli animali (bovini, ovini, cavalli e maiali).

Insieme allo spostamento delle popolazioni, si verificò un cambiamento nell'economia. Nell'Europa antica l'agricoltura era il principale mezzo di sussistenza; si praticava anche la pastorizia, ma in misura minore. Con le migrazioni e la diminuzione della popolazione, cambiò l'economia di base; molti campi divennero incolti e crebbe la pastorizia.

I.2 Cos' è la civiltà?

Con l'opera: "La civiltà della Dea", Marija Gimbutas ha riportato alla nostra coscienza aspetti della preistoria europea, rimasti nell'ombra. Queste scoperte potrebbero modificare la nostra visione del passato, nonché la nostra percezione delle potenzialità

⁷ <http://latradizionalibertaria.over-blog.it/article-36367074.html>

⁸ Con il termine Kurgan, vengono indicate l'insieme delle culture preistoriche eurasiatiche che seppellivano i morti socialmente ritenuti importanti in tumuli funerari spesso di grandi dimensioni, chiamati kurgan, da cui il nome traslato poi al popolo che li costruiva. I più antichi kurgan comparvero nel Caucaso e nella steppa ucraina per poi propagarsi nell'Europa orientale e centro-settentrionale. La celeberrima archeologa ucraina Marija Gimbutas, di cui Riane Eisler può essere considerata allieva, ha associato la cultura Kurgan ai proto-indoeuropei, il cui punto di propagazione è stato identificato con le culture kurgan a nord del mar Nero. Tratto da: <http://latradizionalibertaria.over-blog.it/article-36367074.html>

del presente e del futuro:

«La memoria collettiva umana va rimessa a fuoco. Questa necessità diventa sempre più impellente mentre prendiamo pian piano coscienza del fatto che il cammino del “progresso” sta soffocando le condizioni stesse della vita sulla Terra.»⁹

La Gimbutas ha esaminato i costumi, la religione e la struttura sociale dei popoli che hanno abitato l'Europa dal Settimo al Terzo millennio a.C., per i quali ha coniato la definizione di antica Europa in riferimento al Neolitico europeo, cioè la fase storica che precede l'arrivo degli indoeuropei. Le sue ricerche riportano alla luce il periodo in cui i nostri antenati hanno fondato comunità agricole stanziali, vissuto una importante esplosione demografica ed elaborato un'espressione artistica multiforme e sofisticata, nonché un complesso sistema simbolico incentrato intorno al culto della Dea nei suoi vari aspetti. Il declino di queste culture, e le invasioni di popolazioni estranee dotate di un sistema ideologico, sociale ed economico completamente diverso, hanno gradualmente modificato il volto dell'antica Europa e il suo mondo. Questi eventi spiegano la disintegrazione della civiltà dell'antica Europa, e mettono a fuoco il passaggio verso le società belligeranti patriarcali.

“L'uso del termine civiltà richiede un approfondimento. Secondo le ipotesi degli archeologi e degli storici la civiltà implica un'organizzazione politica e religiosa di tipo gerarchico, un'economia bellica, una stratificazione sociale e una divisione complessa del lavoro. Questo modello è infatti tipico delle società androcratiche (dominate dall'uomo) come quella indoeuropea, ma non si applica alle culture ginocentriche (centrate intorno alla donna e alla madre). La civiltà fiorita nell'antica Europa fra il 6500 a.C. e il 3500 a.C., e a Creta fino al 1450 a.C., ha goduto di un lungo periodo pacifico senza interruzioni, dimostrando di poter garantire una qualità della vita superiore a molte società androcratiche e classiste.”¹⁰

Tuttavia la Gimbutas contesta la tesi che la civiltà si associ esclusivamente a società guerriera androcratiche. Essa afferma che il principio su cui si fonda ogni civiltà, si trova al livello della sua creatività artistica, nei suoi progressi estetici, nella produzione di valori non materiali e nella garanzia della libertà individuale, che rendono significativa e piacevole la vita di tutti i cittadini, nel quadro di un equilibrio di potere

⁹ Gimbutas Marija, *La civiltà della Dea*, Stampa Alternativa/Nuovi equilibri, Vol. I, Pavona-Roma, 2012, p.7.

¹⁰ *Ibidem*.

equamente ripartito tra i sessi.

*«Il Neolitico europeo non è stato un tempo prima della civiltà. E' stato invece una vera e propria civiltà, nella migliore accezione del termine. Nel Quinto millennio a.C. e al principio del Quarto, poco prima della fine di questa civiltà nell'Europa centro-orientale, gli antichi europei vantavano città con notevoli concentrazioni demografiche, templi alti diversi piani, una scrittura sacra, case spaziose di quattro o cinque stanze, ceramisti professionali, tessitori, metallurgici specializzati nella lavorazione dell'oro e del rame e artigiani che producevano un'ampia gamma di beni sofisticati. Esisteva una rete fiorente di vie commerciali su cui transitavano merci come ossidiana, conchiglie, marmo, rame e sale percorrendo migliaia di chilometri. Tutto questo non è spuntato fuori ex nihilo. A due passi da qui, nella città di Çatal Hüyük in Anatolia, sorgeva una moltitudine di templi decorati con dipinti murari di straordinaria varietà e raffinatezza che precedono di un migliaio di anni l'architettura, la pittura parietale, la scultura e la raffinata arte della ceramica apparsi poi in Europa. Prima di Çatal Hüyük ci sono stati tre millenni di transizione evolutiva verso l'agricoltura e una civiltà con uno stile di vita stanziale. L'ampia varietà del simbolismo religioso fiorito in Anatolia centrale e nell'antica Europa è parte integrante di un'evoluzione ininterrotta avviata ai tempi del Paleolitico superiore. Considerare l'economia di guerra un fattore connaturato alla condizione umana è un'ipotesi priva di fondamento. La belligeranza diffusa e la costruzione di siti fortificati sono state effettivamente il pane quotidiano della maggioranza dei nostri antenati diretti a partire dall'età del Bronzo fino ai giorni nostri. Tuttavia, nel Paleolitico e nel Neolitico la situazione era ben diversa. Non esistono rappresentazioni di armi (usate contro gli esseri umani) nei dipinti delle caverne paleolitiche, né vi sono resti di strumenti bellici usati dagli uomini per colpire loro simili nel Neolitico dell'antica Europa. Dei circa centocinquanta dipinti sopravvissuti a Çatal Hüyük non ve n'è uno che rappresenti una scena di conflitto o di lotta, né di guerra o di tortura.»*¹¹

Una delle cose più sorprendenti dell'arte del Neolitico è ciò che essa non ritrae. Ciò che un popolo non descrive nell'arte può essere altrettanto rivelatore di ciò che esso ritrae. Al contrario dell'arte dei periodi successivi, nell'arte neolitica si nota una marcata assenza di immagini che idealizzino la potenza armata, il potere basato su crudeltà e violenza. Non esistono immagini di “nobili guerrieri” o scene di battaglia. E non c'è traccia di “eroici conquistatori” che trascinano prigionieri in catene, o di altre prove di schiavismo. Un'altra netta differenza di queste società neolitiche adoratrici della Dea, anche solo rispetto ai reperti dei loro primi e più arretrati invasori a dominio maschile, è

¹¹ Ivi, p. 8.

l'assenza di sontuose sepolture di "capi tribù".

Dagli innumerevoli scavi e reperti archeologici è emerso che i siti dei villaggi dell'antica Europa non si distinguono per posizione di difesa, piuttosto venivano scelti per adeguata collocazione, risorse idriche, qualità dei terreni. La Gimbutas afferma che gli arroccamenti in altura in luoghi inaccessibili erano sconosciuti all'antica Europa, così come pugnali, lance e alabarde. I villaggi neolitici sono talvolta circondati da fossi, ma raramente da palizzate o alte mura in pietra. Le alte murature e le strutture difensive appaiono soltanto nei siti del tardo Neolitico e dell'età del rame, e servivano come misure di protezione per difendere i villaggi dalle intrusioni. Questi cambiamenti si manifestano in Europa centrale solo verso la fine del quinto e l'inizio del Quarto millennio a.C.

I.3 La spiritualità nel mondo antico

*"Gli archeologi sono ancorati a una visuale più scientifica, isolandone l'aspetto spirituale, talvolta liquidano tali aspetti come irrilevanti. Struttura sociale e religiosa in età neolitica si intrecciano, essendo una riflesso dell'altra."*¹²

Marija Gimbutas

La Gimbutas afferma che la divinità primordiale dei nostri antenati paleolitici e neolitici era femminile, riflettendo il primato della madre. Infatti essa sostiene che non sono state trovate immagini di un Dio padre in nessun documento preistorico. I simboli e le immagini paleolitiche e neolitiche si raggruppano intorno a una Dea che genera se stessa, Datrice-di-vita, Datrice-di-morte e Rigeneratrice. Questo sistema simbolico rappresenta un tempo ciclico, mitico e non lineare.

"La religione della Dea esprime un ordine sociale matristico, matrilineare ed endogamico che ha prevalso per gran parte della primitiva storia umana. Non si tratta necessariamente di un "matriarcato", che erroneamente evoca un "potere" delle donne come immagine specchio dell' androcrazia. La tradizione matrifocale ha continuato a tramandarsi in tutte le primitive società agricole europee, in Medio Oriente e nella Creta minoica. L'accento in queste culture è

¹² Ivi, p. 10.

posto sulle tecnologie che sostengono le vite delle persone, ponendosi a netta distanza dalla predilezione androcratica per il dominio.”¹³

Complessivamente la struttura sociale dell’antica Europa è in diretto contrasto con il sistema indoeuropeo che l’ha sostituita. Dai documenti archeologici, storici, linguistici e religiosi, la società dell’antica Europa appare come una comunità organizzata intorno a un tempio teocratico, guidato da una regina sacerdotessa insieme a suo fratello o uno zio e un concilio di donne (organo governativo). Nonostante la posizione privilegiata delle donne nella vita religiosa, dalle testimonianze delle necropoli in tutto il Quinto millennio a.C. e gran parte del Quarto non emergono particolari diseguaglianze di un sesso nei confronti dell’altro. Suggestiscono invece una condizione di rispetto reciproco.

Secondo la Gimbutas i principali oggetti funerari per entrambi i sessi sono simboli dei sacri cicli di rigenerazione, sebbene il corredo funebre onori anche distinzioni personali nelle arti, nell’artigianato e in altre professioni.

Riane Eisler, può essere considerata l’ “allieva” più importante di Marija Gimbutas, le sue opere sono state decisive per la sua formazione. La Eisler nel suo libro “Il calice e la spada”, afferma che il tema dominante dell’arte neolitica sembra senz’altro essere l’unità di tutte le cose nella natura, personificata dalla Dea. La suprema forza che governa l’universo è una madre divina, che da vita alla sua gente, fornisce conforto materiale e spirituale, e su cui si può fare affidamento anche al momento della morte, quando ella si prenderà cura dei suoi figli riportandoli nel proprio grembo cosmico:

«Nei templi di Çatal Hüyük troviamo rappresentazioni della Dea gravida o mentre partorisce. Spesso è accompagnata da animali poderosi come leopardi e, in particolare, tori. Come simbolo dell’unità di tutta la vita nella natura, in alcune raffigurazioni è lei stessa in parte umana e in parte animale. Persino nei suoi aspetti più oscuri, quelli che gli studiosi definiscono ctonii, o sotterranei, viene comunque ritratta come una parte dell’ordine naturale. Proprio come tutta la vita ha origine da lei, a lei ritorna al momento della morte, per poi rinascere nuovamente»¹⁴

Nella sua sintesi delle credenze nell’aldilà, la Gimbutas trova molte differenze tra l’Europa antica e gli indoeuropei, essa afferma che nei primi vi era una forte credenza

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Riane Eisler, *Il calice e la spada*, Nuove pratiche, Parma, 1996, p. 61.

nella rigenerazione ciclica riflessa nei riti funebri del Neolitico. L'idea dominante nell'architettura funebre era la tomba [Tomb] come grembo [Womb]. Le tombe erano ovali, a forma di uovo, di forno, di utero, oppure antropomorfe, concepite come fossero il corpo della Dea. Il triangolo generativo comparve anche nei profili di tombe e altari e in altre strutture architettoniche. I simboli della pietra delle tombe megalitiche sono simboli di rigenerazione, di acqua vivificante e di energia vitale; un altro tema ricorrente è l'associazione del principio femminile alle acque primordiali. Per esempio, nella ceramica decorata dell'Antica Europa il simbolismo dell'acqua, spesso insieme all'uovo primordiale, è un motivo frequente. Qui la Grande Dea, sotto forma di Dea-uccello, o Dea serpente, presiede alla forza dispensatrice di vita dell'acqua. Come afferma la Eisler anche se questo è uno degli aspetti della nostra evoluzione culturale che raramente ci vengono insegnati, molto di ciò che si è sviluppato nei millenni di storia del Neolitico è ancora oggi presente. James Mellaart sostiene: «*Il culto della Dea ha costituito il fondamento su cui si sono sviluppate tutte le culture e le civiltà successive*»¹⁵

Se osserviamo con attenzione l'arte del Neolitico potremmo sorprenderci nello scoprire quanto a lungo siano sopravvissute le immagini della Dea, aspetto trascurato dagli esperti di storia delle religioni:

*«Proprio come la Dea incinta del Neolitico è una discendente diretta delle 'veneri' panciute del Paleolitico, la stessa immagine sopravvive nella Maria gravida dell'iconografia cristiana medievale. la rappresentazione neolitica della Dea giovane, o Vergine, viene ancora venerata nell'aspetto di Maria come Vergine Santa. E, naturalmente, la figura neolitica della Dea Madre che regge il suo figlio divino è tuttora evidentemente riconoscibile nella Madonna con bambino del cristianesimo [...] Invece a capo della sacra famiglia cristiana c'è un Padre onnipotente. il secondo maschio del pantheon, Gesù Cristo, è un altro aspetto della divinità. Ma anche se padre e figlio sono immortali e divini, Maria, l'unica donna in questo facsimile religioso dell'organizzazione patriarcale della famiglia, è una comune mortale, evidentemente come le sue corrispondenti terrene, di rango inferiore.»*¹⁶

Mellaart fa notare che per quanto riguarda i rapporti tra uomo e donna, la famiglia divina in “Çatal Hüyük” viene rappresentata «*in ordine di importanza come madre,*

¹⁵ James Mellaart, *The Neolithic of the Near East*, Scribner, New York, 1975, p. 279.

¹⁶ Eisler Riane, *Op.cit.*, p 65-67.

figlia, figlio e padre»¹⁷ e che ciò probabilmente rispecchiava le famiglie umane degli abitanti della città, che evidentemente erano matrilineari e matrilocali. Un altro dato che indica un'organizzazione sociale matrilineare e matrilocale è che a Çatal Hüyük la piattaforma adibita al sonno, dove venivano collocati i beni, il letto o il divano della donna, si trova sempre collocata nello stesso posto, sul lato est degli alloggi. La posizione di quella dell'uomo varia, e spesso la piattaforma è notevolmente più ridotta. Secondo la Eisler nonostante queste prove della superiorità della donna sia nella religione che nella vita, non ci sono indizi di una forte disuguaglianza tra uomini e donne. Nè ci sono segni di oppressione e sottomissione dell'uomo da parte della donna. Diversamente dalle religioni dominate dal maschio della nostra epoca, in cui quasi sempre, fino a poco tempo fa, solo gli uomini potevano diventare membri della gerarchia religiosa, è dimostrato che in questo periodo c'erano sia sacerdoti che sacerdotesse. Per esempio, Mellaart fa notare che, sebbene sembri probabile che fossero soprattutto le sacerdotesse a officiare il culto della Dea a Çatal Hüyük, ci sono prove che rivelano anche la partecipazione di sacerdoti.

La religione sostiene ed è funzionale all'organizzazione sociale che riflette. In molti degli antichi testi religiosi pervenutici, è la Dea, non una delle divinità maschili all'epoca già dominanti, ed essere identificata come colei che dà alla gente i doni della civiltà. I miti che attribuiscono le nostre maggiori invenzioni materiali e spirituali a una divinità femminile possono dunque riflettere una loro reale invenzione da parte delle donne.¹⁸

Questa ipotesi non si concilia con il modello prevalente, che dipinge la donna come inferiore e subordinata all'uomo, e non solo intellettualmente ma, secondo la Bibbia, talmente sottosviluppata spiritualmente rispetto a lui, da essere la causa della nostra caduta nel peccato. Ci sono prove sempre più evidenti di una partecipazione e di una guida femminile nello sviluppo e nell'amministrazione delle tecnologie, materiali e non, su cui in seguito andò a sovrapporsi un ordinamento dominatore.

¹⁷ James Mellaart, *Çatal Hüyük*, Mc Graw-Hill, 1967, p. 201.

¹⁸ Alcuni studiosi avevano già accennato al contributo decisivo dato dalle donne alle nostre invenzioni fisiche e spirituali. Si veda Robert Briffault, "The Mothers" ed Erich Neumann, "La Grande Madre: Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio".

Gli studiosi stanno iniziando a ricostruire una visione molto più equilibrata della nostra evoluzione, risalendo fino ai tempi in cui i nostri predecessori primati cominciarono a trasformarsi in esseri umani, una visione in cui le donne, e non solo gli uomini, svolgono un ruolo centrale.

Riane Eisler nel suo libro “Il calice e la spada” sostiene che secondo il vecchio modello evolutivo, basato sull' “uomo cacciatore”, gli inizi della società umana sono dovuti al «vincolo maschile» necessario per la caccia. Esso vuole che i nostri primi attrezzi fossero sviluppati dagli uomini per uccidere le loro prede, e anche per uccidere altri esseri umani nemici o più deboli. Oggi scienziate come Nancy Tanner, Jane Lancaster, Lila Leibowitz e Adrienne Zihlman hanno proposto un modello evolutivo alternativo.

Si tratta dell'ipotesi che la posizione eretta, necessaria per rendere libere le mani, non fosse collegata alla caccia, ma piuttosto al passaggio dal foraggiamento (vale a dire, mangiare mentre si cammina) alla raccolta e al trasporto del cibo, in modo che questo potesse essere spartito e immagazzinato. Inoltre, lo stimolo a sviluppare il nostro cervello, molto più grande ed efficiente, e a impiegarlo per fabbricare attrezzi ed elaborare e condividere più efficacemente informazioni, non sarebbe derivato da un vincolo tra uomini tenuti a uccidere, ma piuttosto dal legame tra madri e figli, che è evidentemente indispensabile per la sopravvivenza della specie umana. Secondo questa teoria, i primi manufatti fabbricati dall'uomo non erano armi. Si trattava invece di contenitori per trasportare il cibo (e i bambini piccoli), e di attrezzi usati dalle madri per ammorbidire gli alimenti vegetali destinati ai loro figli, che per sopravvivere avevano bisogno sia del latte materno che di cibo solido. Questa teoria si concilia meglio con il fatto che i primati, come le tribù più primitive tuttora esistenti, dipendono soprattutto dalla raccolta e non dalla caccia. È anche più conforme alle prove che dimostrano che la carne costituiva solo una piccola parte della dieta degli antichi primati, degli ominidi e dei primi umani. Viene poi ulteriormente confermata dal fatto che nei primati, a differenza degli uccelli e di altre specie, sono tipicamente solo le madri a dividere il cibo coi propri piccoli. Tra i primati si può anche osservare lo sviluppo dei primi attrezzi, non per uccidere, ma per raccogliere e lavorare il cibo. e, tra gli scimpanzé, i primati più studiati, notiamo che sono le femmine a usare più frequentemente questi

attrezzi. Dunque come scrive la Tanner riguardo al periodo ancora più antico, che pose le basi dell'Antica Società che abbiamo preso in esame, sembra che il ruolo principale nell'evoluzione della nostra specie sia stato svolto dalla «donna raccoglitrice» e non dall' «uomo cacciatore».

I.4 La cultura Kurgan: lo sconvolgimento dell'Europa antica e la comparsa dei guerrieri a cavallo

L'Europa antica era una civiltà molto sviluppata, insediatasi principalmente nell'Europa sudorientale, che durò tre millenni, dal 6500 al 3500 a.C. circa. La Gimbutas afferma che le fasi del calcolitico e dell'età del rame appartengono principalmente al V millennio a.C. Intorno al 4400, 4300 a.C., nel bacino danubiano, e al 3500 a.C. nell'Ucraina occidentale e in Moldavia, queste tradizioni millenarie furono troncate di netto: città e villaggi furono rasi al suolo, sparì la magnifica ceramica dipinta, così pure gli altari, gli affreschi, le sculture, i simboli e le primissime testimonianze di scrittura. Il gusto per la bellezza e lo stile sofisticato svanirono. L'uso di colori vivaci scomparve in quasi tutti i territori antico-europei, tranne che in Grecia, nelle Cicladi e a Creta, dove le tradizioni antico-europee continuarono per più di tre millenni, fino a circa il 1500 a.C. Il drammatico sconvolgimento dell'Europa antica è testimoniato dai reperti archeologici. La brusca cessazione della ceramica dipinta e delle statuette, la disintegrazione di città egualitarie e la fine dei simboli e segni lineari, è concomitante con l'improvvisa comparsa di armi e cavalli.

«Le culture antico-europea e Kurgan erano agli antipodi l'una dell'altra. Gli Antichi Europei erano orticoltori sedentari, inclini a vivere in grandi agglomerati ben pianificati. L'assenza di fortificazioni e di armi attesta l'indole pacifica di questa civiltà egualitaria, che era matrilineare e matrilocale. Il sistema Kurgan era composto da unità di mandriani patrilineari, che vivevano in piccoli insediamenti stagionali e allevavano i loro animali in vaste aree. Un'economia era basata sulla coltivazione, l'altra sull'allevamento e la pastorizia; le ideologie a esse sottese erano opposte. Il sistema di credenze antico-europeo si concentrava sul ciclo agricolo di nascita, morte e rigenerazione, incarnato nel principio femminile, una Madre Creatrice. L'ideologia Kurgan, come si evince dalla mitologia comparata indoeuropea, esaltava gli dèi virili, guerrieri eroici, patroni del fulmine e del cielo tonante.

Nell'immaginario antico-europeo non esistevano le armi, mentre lo stiletto e l'ascia da combattimento sono simboli dominanti dei Kurgan, che, come tutti gli Indoeuropei storicamente noti, glorificavano il potere letale della lama tagliente.»¹⁹

Il cavallo addomesticato, a quanto sembra fu la prima causa, nonché il primo mezzo, della comparsa dei Kurgan provenienti dalle steppe boschive a nord del Mar Caspio e del Mar Nero, 3000 a.C. circa.

Inoltre i cavalli sono un esempio dello stretto collegamento tra domesticazione e guerra. Quasi fin dall'inizio servirono da macchine e, fatto ancora più importante, come macchine da guerra. L'addomesticamento portò ad un aumento della competizione territoriale e all'inizio dell'uccisione sistematica di persone. E' ampiamente accettato che la spinta a ricercare nuove terre da sfruttare sia stata la causa principale delle guerre nel corso della civilizzazione. Il sentimento di gratitudine nei confronti di una natura liberamente generosa e la conoscenza della fondamentale interdipendenza di tutto il vivente, un tempo predominanti, vennero soppiantati dall'addomesticamento: esseri umani contro mondo naturale. Questa costante lotta per il potere è alla base del modello guerrafondaio.

Secondo John Zerzan l'intensificarsi dell'agricoltura significò un aumento dello stato di guerra. Con l'addomesticamento, la divisione del lavoro produce specialisti della coercizione a tempo pieno, ad esempio, testimonianze certe documentano come una classe di soldati si fosse ormai insediata in medio oriente attorno al 4500 a.C.

I Jivaro dell'Amazzonia, per esempio, per millenni componente armonica della comunità biotica, dopo aver adottato l'addomesticamento *«hanno sviluppato guerre e faide a tal punto da caratterizzare la società intera con queste attività»²⁰*

La violenza organizzata diventò pervasiva, vincolante e normativa; le espressioni del potere sono l'essenza della civilizzazione, assieme al suo principio centrale di dominio patriarcale. Può darsi che il dominio maschile sistematico sia un sottoprodotto della guerra. La subordinazione rituale e la svalutazione delle donne vengono sicuramente favorite dall'ideologia guerriera, che pone un' enfasi sempre maggiore sulle attività

¹⁹ Gimbutas Marija, *Kurgan Le origini della cultura europea*, cit., p. 73.

²⁰ Betty J. Meggers, *Amazzonia: Man and Culture in Counterfeit Paradise*, Aldine Atherton, Chicago, 1971 pp. 108-158.

“maschili” e minimizza i ruoli delle donne. L’iniziazione dei ragazzi è un rituale escogitato per produrre un particolare tipo di uomo, risultato che non è affatto garantito dalla crescita biologica²¹. Quando la coesione del gruppo non può più considerarsi scontata, le istituzioni simboliche divengono necessarie, specialmente per promuovere l’adesione a occupazioni come la guerra. Il giudizio di Pierre Lemonnier è che le «iniziazioni maschili [...] sono per la loro stessa essenza connesse alla guerra».²² La poliginia, la pratica di prendere più mogli da parte di un uomo, è rara tra le bande di raccoglitori, ma è la norma nelle società guerriere dei villaggi²³. Ancora una volta, l’addomesticamento è il fattore decisivo. Non è una coincidenza che i rituali di circoncisione presso il popolo Merida del Madagascar culminassero in parate militari aggressive²⁴. Con la formazione dello Stato, l’idoneità alla guerra divenne un requisito comune per ottenere la cittadinanza, escludendo le donne dalla politica.

La guerra non è solo ritualistica, solitamente pregna di caratteristiche cerimoniali; è anche una pratica estremamente formalizzata. Come il rituale, la guerra si svolge mediante movimenti, gesti, abiti e modi di esprimersi rigidamente prescritti. I soldati sono identici fra loro, strutturati in una forma standardizzata. L’ordine di queste formazioni della violenza organizzata, con le loro colonne e righe, assomiglia all’agricoltura e ai suoi filari: le linee di reticolo²⁵. Ecco dunque serviti controllo e disciplina, per tornare al tema del dominio, che è sempre un aumento nell’elaborazione dell’autorità.

Tornando invece ai Kurgan, come riportato precedentemente, il cavallo addomesticato, a quanto sembra, fu la prima causa, nonché il primo mezzo della comparsa dei Kurgan provenienti dalle steppe boschive a nord del mar Caspio e del Mar Nero. Indizi di cavalli usati come mezzo di trasporto sono forniti da anelli di capezza in palco e da repliche di corredo nuziale su sculture equine, trovate nelle steppe del Volga e del Dnepr e risalenti alla seconda metà del V millennio a.C. Ossa di cavallo si trovano nei

²¹ Vale a dire che senza un’ iniziazione alla cultura guerriera non è garantita una naturale propensione alla violenza.

²² Pierre Lemonnier, *Technological Choices: Transformation in Material Cultures since the Neolithic*, Rutledge, Londra, 1993 p.132.

²³ Marvin Harris, *Cannibali e re: le origini delle culture*, Milano, Feltrinelli, 1979.

²⁴ Maurice Bloch, *Da preda a cacciatore: la politica dell’esperienza religiosa*, Cortina, Milano, 2005.

²⁵ L’ “intruppamento” all’interno del lavoro organizzato è un altro prodotto di queste origini.

siti del complesso Srednij Stog (Kurgan I-II) nella regione del basso Danubio (ca. 4400-4300 a.C.).

«Scavi sistematici di villaggi del tipo di Srednij Stog, come deriva, nel bacino del basso Dnepr, hanno portato alla luce fino a 55 cavalli per un insediamento di tre abitazioni.

L'addomesticazione del cavallo sembra aver prodotto uno squilibrio tra l'approvvigionamento di terreni di pascolo nelle steppe della Russia meridionale e il bisogno di cibo per le mandrie che diventavano rapidamente sempre più numerose. Piccoli gruppi di Kurgan semi-sedentari molto probabilmente mossero le loro mandrie a ovest del Mar Nero, dove terreni ad alto contenuto di Limo rappresentavano il pascolo ideale. E' più facile ipotizzare che i Kurgan preferissero occupare zone già coltivate, piuttosto che mettersi a coltivare la steppa.»²⁶.

L'invasione dei Kurgan in Europa è datata intorno al 4400, 4300 a.C., sulla base delle tombe e delle ceramiche Kurgan che sono contemporanee alle fasi Cucuteni e Karannovo VI (“Gumelnita”).

I.5 La comparsa delle prime tombe Kurgan in Europa

La Gimbutas afferma che un segno definitivo delle tombe a fossa collettive delle aree antico-europee, siano le tombe a tumulo che contengono doni funebri degni di un condottiero o di un guerriero. Un particolare degno di nota è che mentre non vi era praticamente differenza in rapporto alle sepolture maschili e femminili nell'Europa antica, invece le tombe Kurgan erano quasi esclusivamente maschili.

Una coscienza guerriera fino ad allora ignota nell'Europa antica è attestata dal corredo trovato nelle tombe Kurgan: archi e frecce, lance, “coltelli” da taglio e da combattimento (proto-stiletti), asce di palco e ossa di cavallo. Le prime testimonianze del sacrificio di cavalli si hanno con la prima diffusione di tombe Kurgan a nord-ovest e a ovest del Mar Nero. Un teschio di cavallo fu sotterrato in una tomba a parte, accanto a una sepoltura Kurgan I presso Zolotaja Balka, nel distretto di Cherson (VIEZZHEV 1960). Un focolare sacrificale e una tomba centrale contenente crani di cavallo e di toro a coppie furono trovati a nord del delta del Danubio, nella regione di Odessa.

²⁶ Marija Gimbutas, *Kurgan Le origini della cultura europea*, cit., p.74.

Nell'Europa centro-orientale si possono trovare molte fortificazioni, tra cui quella di Vučedol, vicino a Vukovar, e quella di Nagyàrpad vicino a Pècs, Ungheria meridionale, finita di scavare nel 1966²⁷. Quest'ultimo sito è il più importante di tutti, con le sue cinquanta piccole abitazioni disposte in file lungo la strada pavimentata che conduce alla cima della collina, e due grandi case di legno, forse la dimora regale, sul terrapieno. La Gimbutas ipotizza che in questo villaggio fortificato potessero viverci all'incirca 250 persone. I villaggi Vučedol e Nagyàrpad appartengono ai periodi di post-espansione (Vučedol circa 3300-300 a.C., Nagyàrpad terzo quarto del III millennio a.C.). Inoltre afferma che le fortificazioni summenzionate possono essere considerate centri tribali e sono i prototipi delle successive città-fortezza greco-micenee, illiriche, celtiche, baltiche, slave, germaniche e in generale indoeuropee, ovvero i luoghi di dimora del capo di una tribù o dei suoi subordinati:

«I membri della classe dei sovrani e di quella dei guerrieri si riconoscono dalla ricchezza eccezionale delle loro tombe; alcuni di questi uomini accumularono una quantità sorprendente di oro, argento e pietre preziose come si può vedere, per esempio, nella tomba regale di Maikop, del 2500-2400 a.C., nella regione Kurgan del Caucaso settentrionale. Il re di Maikop riposa nella più grande delle tre stanze del suo sepolcro di tronchi (nelle altre due giacciono i corpi di un uomo e di una donna), e indossava abiti costellati di ornamenti d'oro: sessantotto figure leonine, novanta tori e trentotto anelli. Vicino alla sua testa furono trovate collane e bottoni d'oro, d'argento, turchese e cornalina. accanto allo scheletro c'erano parti di un baldacchino composto da sei aste d'oro e d'argento, quattro delle quali passavano attraverso delle statuette taurine d'oro e d'argento. La ricchezza della tomba regale di Maikop è paragonabile a quella di Alaca Hüyük, nell'Anatolia centro-settentrionale, che a sua volta probabilmente apparteneva a un sovrano indoeuropeo (pre o protoittita).»²⁸

La crescita delle ricchezze coincide con quella del Vicino Oriente. Nonostante il fatto che verso la metà del III millennio i Kurgan non erano ancora entrati in contatto con i regni del Vicino Oriente, non erano comunque da meno, in merito alla conquista di grandi tesori, che rimandano alle caratteristiche generali di quelli conosciuti dalle tombe regali dell'età del Bronzo e del Ferro, come per esempio le tombe micenee, la tomba di Re Mida o di Gordio in Frigia, e così via. Solitamente le tombe regali erano collocate a una certa distanza dal cimitero degli altri membri della società. Le tombe

²⁷ Scavi svolti dal dr. G. Bandi per lo János Pannonius Museum, Pècs.

²⁸ Marija Gimbutas, *Kurgan Le origini della cultura europea*, cit., p. 35.

comuni spesso contenevano solo un vaso, un oggetto di selce o nemmeno quello. Una distribuzione molto simile di ricchezze, indice di diseguaglianza sociale è rintracciabile nei tardi gruppi culturali di origine Kurgan lungo le età del Bronzo e del Ferro.

I riti funebri non indicano solo le differenze sociali, ma anche il ruolo sociale dominante del maschio: la prima tomba, quella centrale, in un tumulo, di solito appartiene a un uomo, forse il padre di famiglia o l'anziano del villaggio, e le tombe delle donne e dei bambini occupano posizioni secondarie.

«L'antica usanza indoeuropea secondo la quale il padre di famiglia aveva diritti illimitati di proprietà sulla moglie e sui figli, nonché quella per cui la moglie avrebbe dovuto morire con il marito, sono indicate archeologicamente dalle frequenti tombe doppie di uomo e donna e di adulti con uno, due o più bambini sepolti insieme. L'analisi ossea dimostra il legame di parentela.»²⁹

Dalle tombe possiamo ipotizzare che questi popoli credessero fermamente nella vita dopo la morte, una vita non molto differente da quella terrena. Infatti le tombe erano del tutto simili alle case. I morti erano dotati di armi, strumenti di lavoro, ornamenti e addirittura veicoli. Le tombe di animali e le fosse per le offerte od ossa di animali, sono indicativi dell'importanza dei culti e testimoniano la diffusione di sacrifici di buoi, cavalli, cervi, orsi, pecore o capre, uccelli e lepri. Le tombe Kurgan a nord del Mar Nero solitamente contenevano scheletri di serpenti, spesso anche una decina. I sacrifici umani sono dimostrati dalla disposizione di ossa umane separate in fosse vicino alla tomba, in alcuni casi, mescolate con ossa animali. Dai ritrovamenti di teschi e femori bovini e di cavalli, possiamo ipotizzare che gli animali solitamente fossero sepolti assieme al loro padrone, ma la loro carne veniva consumata, mentre le ossa, venivano raccolte all'interno di pelli e seppellite insieme al morto, un' usanza indoeuropea che proseguì fino a epoche storiche. La Gimbutas riporta episodi di ritrovamenti di tombe in cui furono ritrovati due tori, o due cavalli, o di una giovenca e di un puledro, una capra e un cucciolo, una pecora e un agnello, che accompagnavano una madre umana e suo figlio. Alcuni degli animali sacrificati erano probabilmente connessi ai sacrifici delle feste del raccolto. La presenza di una divinità o più divinità maschili contrasta con il prevalere delle statuette simboliche femminili presenti nelle culture anatoliche, egee e balcaniche

²⁹ Marija Gimbutas, *Kurgan Le origini della cultura europea*, cit., p. 37.

prima dell'espansione dei Kurgan.

In sintesi possiamo ipotizzare che il tema principale del simbolismo della Dea antico-europea fosse il mistero della nascita, della morte, e del rinnovamento della vita, mistero che riguarda non solo la vita umana ma tutta la vita sulla terra. I simboli e le immagini si raggruppano attorno alla Dea partenogenetica (che si genera da sè). Essa era l'unica fonte di tutta la vita che traeva forza dalle sorgenti e dai pozzi, dalla luna, dal sole, dalla terra, dagli animali e dalle piante. Le sue funzioni fondamentali erano dare la vita, governare la morte, rigenerare. Era anche la Dea della fertilità della terra, che nasce e muore con la vita delle piante. C'erano anche divinità maschili, ma non fungevano da creatori: erano i guardiani o i proprietari della natura selvaggia, o erano metafore dell'energia vitale e dello spirito della vegetazione.

Invece il pantheon proto-indoeuropeo era organizzato secondo un'ideologia funzionale all'economia: le classi dominanti, quella dei sovrani, dei sacerdoti e dei guerrieri, erano adatte al ruolo predominante della pastorizia in un'economia ad allevamento misto, con particolare enfasi sul cavallo. Le più importanti divinità maschili andavano a cavallo e portavano armi. A differenza delle credenze nell'antica Europa, le funzioni di creazione della vita e di dominio della morte appartenevano alle principali divinità maschili. Le due, come l'Alba o la Fanciulla Solare, non sono creatrici, ma sono spose o mogli degli dèi. La religione era orientata verso la rotazione del sole e altri fenomeni celesti, come il tuono e il fulmine. I loro dèi celesti splendevano «intensi come il cielo». Nelle rappresentazioni dell'età del Bronzo essi portavano armi splendenti, coltelli, spade e scudi, ed erano adornati con pettorali di rame o d'oro, dischi d'oro o di ambra e cinture di rame placcato. D'altro canto: *«Il dio della morte era un dio infero oscuro e spaventoso. Gli Indoeuropei glorificavano la velocità della freccia e della lancia e l'affilatezza della lama. Il tocco della lama dell'ascia risvegliava le potenze della natura e trasmetteva la fecondità del dio (il dio del Tuono); con il tocco della punta della sua lancia, il dio della morte e degli inferi destinava l'eroe a una morte gloriosa»*³⁰

Le immagini delle varie divinità, di credenze nell'aldilà e delle differenti simbologie,

³⁰ Marija Gimbutas, *Kurgan Le origini della cultura europea*, cit., p. 140.

dimostrano l'esistenza di due religioni e di due mitologie, quelle antico-europee indigene, ereditate dal paleolitico, e quelle degli invasori indoeuropei. La loro collisione in Europa provocò l'ibridazione delle due strutture simboliche. *«Gli Indoeuropei prevalsero, ma gli Antichi Europei sopravvissero come un fiume carsico. Senza il discernimento delle due diverse strutture simboliche, le ideologie dei popoli europei, la genesi e il significato di simboli, credenze e miti, non possono essere comprese.»*³¹

I.6 Schiavitù e rituali sacrificali e propiziatori del mondo antico

Engels afferma che la famiglia di coppia, ebbe origine ai limiti tra stato selvaggio e barbarie, per lo più già nel periodo superiore dello stato selvaggio. Il rovesciamento delle società a impronta matrifocale segnò la sconfitta sul piano storico universale del sesso femminile. L'uomo si impossessò della casa, la donna fu svilata, asservita e resa schiava delle sue voglie, e strumento atto a produrre figli. "La parola *"familia"* non esprime originariamente l'ideale del filisteo d'oggi, fatto di sentimentalismo e di discordie domestiche; essa, presso i Romani, da principio non si riferisce affatto alla coppia unita in matrimonio, ma solo agli schiavi. *"Famulus"* significa schiavo domestico e *familia* è la totalità degli schiavi appartenenti ad un uomo. Ancora al tempo di Gaio³² la familia, id est patrimonio (cioè la parte ereditaria), era legata per testamento. L'espressione fu coniata dai romani per caratterizzare un nuovo organismo sociale, il cui capo aveva sotto di sé moglie, figli, e un certo numero di schiavi sottoposti al potere patriarcale dei romani, e col diritto di vita e di morte su tutti."³³

Karl Marx aggiunge:

«La moderna famiglia contiene in germe, non solo la schiavitù (servitus), ma anche la servitù della gleba, poiché questa, fin dall'inizio, è in rapporto con i servizi agricoli. Essa contiene in sé, in miniatura, tutti gli antagonismi che si svilupperanno più tardi largamente nella società e nel suo Stato.»

Quindi una tale forma di famiglia segna il passaggio da unioni libere e spontanee alla

³¹ Marija Gimbutas, *Kurgan Le origini della cultura europea*, cit., p. 141.

³² Uno dei maggiori giuristi romani, vissuto nel II secolo d.C.

³³ Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, IV edizione, Editori Riuniti, 1981, Roma, p. 85.

stretta monogamia. Per assicurare la fedeltà della donna, e perciò la paternità dei figli, la donna viene sottoposta incondizionatamente al potere dell'uomo; uccidendola egli non fa che esercitare il suo diritto. Engels afferma che fino allo stato inferiore della barbarie³⁴, la ricchezza stabile consisteva quasi unicamente nella casa, nelle vesti, in rozzi ornamenti, negli strumenti per procacciarsi e preparare gli alimenti: canoa, armi e suppellettili domestiche della specie più semplice. Gli alimenti dovevano essere procacciati giorno per giorno. Verso il periodo superiore invece, l'addomesticamento degli animali e l'allevamento di armenti avevano sviluppato una fonte di ricchezza fino ad allora sconosciuta e di conseguenza avevano creato condizioni sociali del tutto nuove. Ma a chi apparteneva questa ricchezza? Ai capi di una comunità familiare, che possiamo figurare come proprietari, nel senso moderno della parola; a loro appartenevano i suppellettili di metallo, gli articoli di lusso e infine il bestiame umano, cioè gli schiavi. Infatti, risale ad allora l'invenzione della schiavitù, il fattori scatenanti furono l'introduzione dell'allevamento del bestiame, della lavorazione dei metalli, della tessitura, e infine dell'agricoltura; così come le spose acquistarono un valore di scambio e furono comprate, così accadde per le forze lavorative, soprattutto dopo che gli armenti furono passati definitivamente in possesso familiare. La famiglia non si moltiplicava così rapidamente come il bestiame per la cui sorveglianza si utilizzavano i prigionieri di guerra.

Quanto alle religione, essa si sviluppò come mezzo per la creazione dei cittadini, ponendo l'ordine morale sotto il sistema di conduzione pubblico. L'addomesticamento implicò l'inizio della produzione, un marcato aumento della divisione del lavoro e il completamento delle fondamenta della stratificazione sociale. Levi-Strauss ha definito la religione come l'antropomorfismo della natura; L'antica spiritualità partecipava alla natura senza imporle valori o tratti culturali.

«Il sacro significa ciò che viene separato, e il rituale e la formalizzazione, rimossi in maniera

³⁴ Engels si è basato sulla suddivisione degli stadi culturali delineata da Lewis Henry Morgan; Stato selvaggio: periodo in cui prevale l'appropriazione dei prodotti naturali e quelli autoprodotti: i prodotti dell'arte umana consistono prevalentemente in strumenti ausiliari per questa appropriazione. Barbarie: periodo dell'acquisizione dell'allevamento del bestiame, dell'agricoltura, dell'apprendimento di metodi per la produzione di prodotti naturali, accresciuta dall'attività umana. Civiltà: periodo dell'apprendimento dell'ulteriore elaborazione di prodotti naturali, dell'industria e dell'arte.

progressiva dalle continue attività della vita quotidiana e posti sotto il controllo di specialisti quali sciamani e preti, vengono collegati strettamente con gerarchia e potere istituzionalizzato. La religione emerge per fondare e legittimare la cultura, attraverso un più alto ordine di realtà; al fine di mantenere la solidarietà sociale, essa viene richiesta in special modo dalle innaturali esigenze dell'agricoltura»³⁵.

Zerzan sostiene anche che il sacrificio, ossia, l'uccisione a scopo rituale di animali domestici o addirittura di esseri umani, sia un tratto pervasivo e distintivo delle società agricole. Inoltre afferma che anche la violenza maschile nei confronti delle donne ebbe origine con l'agricoltura, che le trasformò in bestie da soma e fattrici di bambini. Prima dell'agricoltura l'egualitarismo della vita da raccoglitori «*si applicava pienamente a uomini e donne*», come ha valutato Eleanor Leacock, a causa dell'autonomia dei compiti e per il fatto che le decisioni erano prese da coloro che le mettevano in opera. Senza accesso a lavori egualitari quali la sarchiatura, le donne erano invece confinate a onerosi compiti domestici o alla costante fornitura di prole. Insieme alla maledizione del lavoro perpetuo, attraverso l'agricoltura, Dio nella cacciata dall'Eden disse alla donna: «*Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà*».

Le prime leggi codificate di cui si abbia notizia, quelle del re numero Ur-Namu, decretavano la morte per ogni donna che soddisfacesse i propri desideri al di fuori del matrimonio.

«Così come gli animali selvaggi sono trasformati in indolenti macchine per la produzione di carne, il concetto di diventare "colto" è una virtù che viene imposta alle persone, a significare l'estirpazione della libertà dalla natura dell'individuo, a tutto vantaggio di addomesticazione e sfruttamento. [...] La civiltà esige il lavoro umano e la produzione di massa di cibo, edifici, guerra e autorità. Per i greci il lavoro non era altro che una maledizione. Il nome che lo designava -ponos- ha la stessa radice del latino, "poena", dolore.»³⁶

Secondo Paul Shepard, nella monotonia e passività dell'accudimento e dell'attesa nascono «*i risentimenti profondi, latenti*» del contadino, «*rozzo miscuglio di rettitudine e pesantezza, e di mancanza di umorismo*». Si potrebbe anche aggiungere alla vita addomesticata dei campi una stoica insensibilità e una scarsa immaginazione,

³⁵ John Zerzan, *Primitivo attuale*, Stampa Alternativa, Viterbo 2004, 1988, p. 20.

³⁶ John Zerzan, *Primitivo attuale*, Stampa Alternativa, Viterbo 2004, 1988, p.24.

inseparabili da fede religiosa, astio e diffidenza.³⁷

Per Omero, l'idea di barbarie era tutt'uno con l'assenza di agricoltura. Cultura e agricoltura sono sempre state collegate per il fatto di trovare fondamento comune nella domesticazione; la perdita della natura dentro di noi è perdere la natura che è fuori. Si diventa una cosa per dominare le cose. Una reificazione domesticante rende tutto, noi stessi inclusi, suoi oggetti.

Le pecore e le capre, i primi animali ad essere addomesticati, sono state ampiamente usate nelle cerimonie religiose, e allevate in prati recintati a scopo sacrificale. Inoltre, prima che venisse addomesticata, la pecora non aveva un vello adatto alla filatura. Secondo Darby, il principale uso della gallina nel sud-est asiatico e nel Mediterraneo orientale, primi centri di civilizzazione, «*pare essere stato sacrificale o divinatorio, più che alimentare*»; Carl O. Sauer aggiunse che «*la cova e la produzione di carne*» del pollame ammansito «*sono conseguenze relativamente tardive del loro addomesticamento*». I vitelli selvaggi erano forti e pericolosi; non poteva essere prevista la docilità dei bovini o la modificata consistenza della carne dei castrati. Le mucche non furono munte che secoli dopo la loro iniziale cattività, e le rappresentazioni figurative indicano che la loro prima imbrigliata servì per i carri delle processioni religiose. Come sostenuto da Bryan Morgan, che «*il primo uso di un sistema numerico da parte dell'uomo*», è collegato con il controllo delle mandrie di animali domestici³⁸ quando le creature selvagge diventarono dei prodotti da raccogliere. Marx definì l'alienazione come la condizione di separazione dai mezzi di produzione. Veniamo usati dal sistema, non il contrario, come pensiamo.

Zerzan ipotizza che la vita prima della domesticazione, fosse più a contatto diretto con il mondo naturale, non tecnicizzato e artificiale. Sul piano dell'empatia, e quello sensorio, riporta dei resoconti sulla capacità del popolo San di vedere a occhio nudo quattro delle lune di Giove. Egli inoltre afferma che questa capacità di entrare in connessione con le cose si estendeva anche agli esseri che avevano attorno: secondo Laurens Van der Post i San sembravano sapere che cosa si provasse ad essere elefanti, leoni, antilopi e via dicendo, quali fossero le sensazioni di questi animali, e questa

³⁷ John Zerzan, *Futuro primitivo*, Ed. Eretica Stampa Alternativa, 2001, p.24.

³⁸ Bryan Morgan, *Men and Discoveries in Mathematics*, J. Murray, Londra 1972, p.12.

connessione con gli animali era poi ricambiata. Vi sono decine, se non centinaia, di resoconti ricevuti dai primi esploratori europei, che riferiscono dell'assenza di paura provata dagli animali selvatici in presenza degli umani. Tra cui la testimonianza di un esploratore del diciottesimo secolo, Samuel Hearne, che fu il primo uomo bianco ad esplorare le regioni nord del Canada. Raccontava di come i bambini indiani giocassero con i cuccioli di lupo; gli dipingevano il muso di vermiglio o ocre rossa, e quando avevano finito di giocare, illesi, li riportavano nelle tane. A quanto pare, né i cuccioli, né i genitori dei cuccioli sembravano aversene in alcun modo.

Nel suo importante testo "Il ramo d'oro" studio sulla magia e sulla religione, Frazer riporta innumerevoli episodi rilevanti per quanto riguarda i rituali collegati alle tradizioni di svariati popoli. «Come è convinto di poter evocare la pioggia, così il mago è convinto di poter far splendere il sole, affrettandone o ritardandone il tramonto. Per gli Ojibway un'eclisse indicava che il sole si stava spegnendo; e allora scoccavano in cielo frecce con la punta fiammeggiante, nella speranza di ravvivarne la fiamma. La stessa cosa facevano i Senci in Perù ma, sembra, non tanto per riaccendere la lampada, quanto per mettere in fuga la belva feroce con cui pensavano il sole stesse lottando.»³⁹ Altre volte invece ci si appella alla compassione degli dèi. Quando il loro grano è bruciato dal sole, gli Zulu cercano un «uccello del paradiso», lo ammazzano e lo gettano in uno stagno. Allora il cielo si scioglie di compassione per la morte dell'uccello: «Lo piange con lacrime di pioggia, piange il pianto della morte». Nello Zululand le donne talvolta sotterrano i loro bambini fino al collo poi, allontanandosi un po', alzano al cielo lamenti strazianti. A quella vista, il cielo dovrebbe sciogliersi di pietà. Alla fine, tirano fuori i figli e sono certe che ben presto pioverà. Dicono che invocano «Il Signore in alto», chiedendogli di mandare la pioggia. E se, finalmente, la pioggia arriva, dicono che «Usono piove». Durante la siccità, i Guanci di Tenerife conducono le pecore sul terreno consacrato e separano gli agnelli dalle madri, affinché i loro lamentosi belati tocchino il cuore del dio. A Kumaon, uno dei sistemi per far cessare la pioggia consisteva nel versare olio bollente nell'orecchio sinistro di un cane. Gli ululati della povera bestia giungono fino a Indra e, impietosito per le sofferenze

³⁹ James G. Frazer, *Il ramo d'oro (The Golden Bough)*, Newton Compton Editori, Roma, VI edizione, 2011, p. 104.

dell'animale, il dio "arresta" la pioggia.

Aderendo a una visione antropomorfica della divinità, l'uomo ne interpretò i gusti come se fossero propri. Di conseguenza fu del tutto naturale per lui l'idea che un dio antropomorfico dovesse avere gusti carnivori e, per la sua superiorità, anche antropofagi. *«La credenza negli Dei consentì di passare da un concetto d'odio, inteso come ragione d'una vendetta del tutto privata, a un sistema più ampio e comprensivo, di cui il sacrificio diventa una componente sostanziale. Lo si può considerare dunque come il primo passo verso l'impiego della tortura, non solo di tipo religioso ma in seguito anche patriottico.»*⁴⁰. Nella società attuale, la violenza sugli animali è quella più diffusa, perché l'individuo crudele ha più opportunità di indulgere verso le sue inclinazioni con gli animali, dato che non ci sarebbero grandi ripercussioni nei suoi confronti. Del resto i mezzi adottati dallo Stato per prevenire la violenza sugli animali sono insufficienti, in un certo senso lo stato favorisce in vari modi questi tipi di violenza, dalla pratica della macellazione, che rientra in pieno nella legalità, comprese quelle molto cruenti, per esempio i rituali di tipo ebraico o islamici, a tutti gli "sport di sangue", come la caccia, la vivisezione, il circo ecc.

Di recente è stata decretata la fine di un evento che durava da 265 anni e che salverà, per ogni "festival", almeno mezzo milione di animali. *«Secondo la tradizione Bhagwan Chowdhary, il fondatore del Tempio Gadhimai, avrebbe ricevuto in sogno il messaggio della dea Gadhimai che gli avrebbe chiesto un sacrificio umano promettendogli di liberarlo dalla prigionia, di proteggerlo dal male, di donargli prosperità e potere. L'uomo, però, gli offrì un sacrificio animale accontentando comunque la dea e così, ogni cinque anni, la tradizione è stata mantenuta.»*⁴¹

Come si evince, la religione rappresenta uno dei cardini del concetto gerarchico della società umana del dominio. In nome della religione l'Umano è capace di compiere i crimini più efferati senza doverne sopportare il peso etico.

⁴⁰ George Riley Scott, *Storia della tortura*, Mondadori, Milano, 1999, p.43

⁴¹ <http://www.veganzetta.org/nepal-la-fine-dei-sacrifici-per-il-gadhimai-festival/>

CAPITOLO II L' IDEOLOGIA DEL DOMINIO NELLE SUE ESPLICAZIONI: SPECISMO, CLASSISMO, SESSISMO, RAZZISMO

“Penso alle mucche, ai vitelli, al toro; capre e pecore e perfino [...] all’umile maiale, come a rappresentazioni celesti: mansuete, dolorose sempre, benevole sempre, magnifiche. Non vedo perché l’uomo debba pensare che gli appartengono, che sono suoi propri, che può distruggerli, usarli. Concetto tra i più barbari e nefasti, da cui procede tutta la immedicabile violenza umana, l’essere micidiale della storia, la cui meta sembra solo l’accrescimento di sé, tramite il possesso e la distruzione dell’altro da sé.

[...] Più uccidiamo e più siamo uccisi. Più degradiamo e più siamo degradati.”

Anna Maria Ortese

“All’inizio di questo secolo, Thomas Edison ha inventato un modo per dimostrare, in un colpo solo, la potenza dell’energia elettrica e l’impatto della cinepresa. Ha girato l’esecuzione pubblica di un elefante.”

Larry Law

Se è vero che per buona parte della storia l' essere umano ha vissuto in modo pacifico ed egualitario, qualcosa si è evidentemente incrinato negli ultimi millenni di storia. Tracciare le linee sui cambiamenti che sono avvenuti non è semplice e non si intende negare la complessità e l' ambizione nel porsi tale interrogativo. Tuttavia, si può partire dalla constatazione che i ritrovamenti di Marija Gimbutas, James Mellaart e altri studiosi, rappresentano una fonte ricchissima di informazioni a supporto del fatto che probabilmente è possibile creare una società diversa da quella odierna, non perfetta, ma diversa e più incline all' egualitarismo.

Sono senz' altro variegati i punti di vista e quello dominante è più propenso a considerare l' essere umano condannato alla violenza; tuttavia anche attualmente non mancano esempi di popolazioni che vivono in modo più egualitario e in sintonia con la natura. Come gli Yanonami dell' Amazzonia che non riconoscono la gerarchia e l' autorità; emblematico l' episodio che li vide interpellati dal governo Brasiliano che voleva ad ogni costo un “capo” con cui parlare per trattative in merito a progetti di sfruttamento del terreno; ma gli Yanonami non hanno capi e in queste situazioni o mandano lo scemo del villaggio o qualcuno che sia interessato a fare il capo: *«Colui che si fa avanti per il ruolo di rappresentante, diventa lo scemo del villaggio, e si fa oggetto*

*di scherzi, pesanti ilarità [...]. Con l' ironia e lo sberleffo, si tiene l' autorità nel fango».*⁴² Altre caratteristiche che accomunano alcuni moderni popoli di raccoglitori sono la parità e autonomia dei sessi e un profondo senso di legame con la natura, vissuta non come esterna da sé, ma come intrinsecamente connaturata a sé; ai loro occhi lo sfruttamento della Terra così come la mercificazione degli animali sono ingiustificabili perchè hanno mantenuto quel senso di comunanza e compartecipazione al Tutto che caratterizzò i nostri avi prima e durante la società della Dea, prima che il potere coercitivo della spada trasformasse lentamente ma radicalmente la cultura dell' antica Europa. Prima che si affermasse una nuova mentalità basata sulla sopraffazione dell' Altro da sé: l' ideologia del Dominio.

II.1 L' ideologia del dominio

Dominare significa possedere, assoggettare al proprio controllo. Nel mondo odierno siamo abituati a rapportarci con quello che ci circonda tramite rapporti di dominazione: i governanti dominano i governati, i principali dominano i dipendenti, il genere umano domina la natura e le altre specie. Come afferma Enrico Manicardi: *«Invece di cercare di entrare in contatto con quanto ci circonda siamo abituati a guardare ogni cosa dall'alto verso il basso (o dal basso verso l'alto): lo scopo non è mai quello di “portare dentro” ma quello di “stare sopra”, di gestire, di determinare. Controllare, nel suo significato corrente (“mantenere nel proprio potere”) è ciò che definisce le nostre relazioni con il mondo».*⁴³

Ogni cosa nel mondo pare avere bisogno dell' intervento umano: tutto deve essere ordinato, organizzato, controllato, plasmato. Persino la natura non può più esistere liberamente, ce lo ricordano le fila di colture tutte uguali che si estendono nelle campagne.

Questo modo di rapportarsi al vivente viene definito “ideologia del dominio”; la specie umana è giunta storicamente ad autoproclamarsi detentrica del potere di manipolazione di ogni cosa, vivente e non, allo scopo di favorire i propri interessi.

⁴² Alberto Prunetti, *Perchè il primitivismo?*, Introduzione a: John Zerzan, *Primitivo attuale*, Stampa Alternativa, Viterbo 2004, 1988, pp. 7-8.

⁴³ Enrico Manicardi, *Liberi dalla civiltà*, Mimesis, Milano-Udine, 2010, p. 19.

L'ideologia del dominio ha prodotto profondi stravolgimenti nella mentalità umana. Prima che il genere umano incominciasse l'inesorabile ascesa verso il dominio, era solito vivere in sintonia con la natura, e non si considerava esterno ad esso. Adottava una prospettiva eco-centrica e non ego-centrica; come gli altri animali non distruggeva l'habitat e non possedeva manie di controllo su di esso. La vita scorreva *liberamente* senza separazione tra il "sé" e il mondo.

Nella civiltà del dominio invece non c'è più posto per l'imprevedibilità, per la sorpresa e la spontaneità: ci siamo inequivocabilmente distanziati dal mondo naturale e ne abbiamo creato uno artefatto dove altrettanto artificiali sono le giornate diligentemente organizzate dall'agenda, le numerose ore lavorative spesso passate in ambienti chiusi e insalubri, gli agglomerati urbani sempre più inquinati e sovraffollati, la vita virtuale che rimpiazza quella reale. Per l'individuo odierno «*“vivere” non è mai un'apertura creativa verso ciò che esiste ma un'operosa attività di sottomissione del mondo a sé: è l'iniziazione a un sistema di regole rigide da rispettare e da imporre a sua volta.*».⁴⁴

Secondo Manicardi la civiltà basata sul dominio è contraddistinta da tre caratteristiche fondamentali: alienazione, reificazione e domesticazione.

In economia il concetto di alienazione indica una cessione, un trasferimento di proprietà. Con Rousseau il termine acquista connotati etici e filosofici in quanto è intesa come il progressivo allontanamento da uno stato di natura in cui si viveva liberamente e felicemente; l'uomo, stipulando il patto sociale, rinunciava ai propri diritti in favore di un'entità superiore. Per Rousseau un posto di rilievo in questo processo spetta alla proprietà privata, causa di lavoro produttivo e disuguaglianza sociale.⁴⁵

Con Hegel si ha la prima teorizzazione consapevole dell'alienazione. Per Hegel la vera realtà è lo Spirito e solo ciò che è spirituale è interamente esistente; tuttavia lo Spirito si oggettivizza nella realtà, negli oggetti materiali, nella storia e nella natura, divenendo cioè altro da sé. Per questo la natura è solamente la temporanea oggettivazione dello spirito; la natura è alienazione perché è lo spirito che si è allontanato da sé. Per Hegel l'alienazione è sia positiva che negativa; negativa quando lo Spirito esce fuori da sé e diviene natura, positiva quando lo Spirito ritorna in sé. In riferimento al lavoro per

⁴⁴ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, pp. 22-23.

⁴⁵ Questa e le citazioni che seguono sono tratte da <http://www.filosofale.altervista.org/alienazione.htm>

Hegel l'alienazione è lo smarrimento dello Spirito nel lavoro materiale, che viene visto quindi negativamente.⁴⁶

Per Feuerbach l'alienazione non è un momento di autorealizzazione dello Spirito, bensì lo stesso Spirito Hegeliano rappresenta l'alienazione; esso rappresenta il pensiero degli uomini elevatosi sopra di loro e divenuto soggetto, di cui gli uomini rappresentano il predicato. Per Feuerbach occorre ribaltare l'impostazione hegeliana tornando a considerare gli uomini soggetti e lo spirito predicato.

Marx sostiene il ribaltamento della prospettiva effettuato da Feuerbach, ma inserisce un altro importante elemento: non è, per Marx, il pensiero la causa dell'alienazione, ma il lavoro produttivo; l'alienazione del lavoro produttivo causerebbe a sua volta l'alienazione della coscienza. Per Marx vi è una differenza tra oggettivazione e alienazione (in contrasto con Hegel): la prima fa parte della condizione umana, in quanto attualizzazione della propria esistenza, la seconda invece è tipica del capitalismo, in cui i beni prodotti divengono una potenza autonoma e ostile, oggetti di feticismo in quanto si è dimenticato che sono un prodotto del lavoro umano; acquistano sempre più valore mentre gli uomini ne perdono.

Manicardi descrive l'alienazione come: «*la sensazione di estraneità determinata dai condizionamenti del mondo moderno: l'obbligatorietà del lavoro produttivo; la claustrofobia della vita urbana; la pressione continua del potere mediatico; l'affermazione di una razionalità strumentale che determina rapporti sociali di puro calcolo, monetari, impersonali; la soppressione continua delle nostre pulsioni per l'adattamento alle esigenze dell'Apparato.*»⁴⁷. È quindi la perdita di connessione con il mondo circostante, l'incapacità di sentirci parte di esso, il sentimento di separatezza da ciò che ci circonda.

Per Manicardi l'alienazione si configura come perdita dell'*essere* e conquista dell'*avere*. L'alienazione è quindi strettamente collegata al concetto di reificazione⁴⁸: alienati dalla continuità con il Tutto, ora è il possesso a decretare la presenza degli individui; persi nella spirale dell'oggettivazione si è arrivati ad oggettivare anche noi stessi, basti pensare all'utilizzo delle persone come unità produttive, ai rapporti impersonali cui

⁴⁶ <http://www.filosofico.net/dizi.html>

⁴⁷ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, p. 24.

⁴⁸ Concetto introdotto da Marx per indicare la condizione dell'operaio che viene ridotto ad oggetto tramite il lavoro alienante.

costringe una società basata sulla competizione e sull' economia, all' utilizzo del corpo femminile come mezzo di vendita ecc.

Oggettivare è collegato al bisogno di dominare che a sua volta nascerebbe dalla perdita di connessione con il mondo: *«Oggettiviamo tutto perchè abbiamo un maniacale bisogno di dominare; e più oggettiviamo il mondo, più ce ne separiamo materialmente e psicologicamente. [...] E più perdiamo il senso della nostra capacità di autodeterminarci, più ci sentiamo impotenti e cediamo dunque all' impulso patologico di voler dominare tutto.»*⁴⁹

In “Dialettica dell' illuminismo” Theodor Adorno e Max Horkheimer tentano di comprendere come mai nonostante la tecnologia e il progresso scientifico la civiltà europea vivesse tempi bui. L' illuminismo aveva promesso di illuminare la mente dell' uomo liberandolo dalla propria ignoranza, tuttavia aveva finito per imporre un modello di razionalità scientifica in grado di neutralizzare lo stesso soggetto che avrebbe dovuto liberare. La scienza è infatti basata sull' oggettivazione della realtà con lo scopo di sfruttare e dominare. Adorno e Horkheimer individuano non nella proprietà privata ma nella logica di dominio la causa del fallimento dell' Illuminismo nel creare una società più equa. Così, la razionalità che avrebbe dovuto liberare l' uomo ha di fatto liberato il “mostro umano” che ha usato la razionalità per dominare la natura, gli animali e i suoi simili. Quindi, secondo i due autori, il pensiero razionalista quantifica e domina la realtà ed è funzionale alla struttura economica e sociale della borghesia, che, in termini marxiani, rappresenta una condizione di alienazione da sé e dalla natura.⁵⁰

La domesticazione è invece il fine ultimo dell' ideologia del dominio: addomesticare significa asservire con il consenso dell' asservito; tutto nel mondo post-moderno pare addomesticato; ogni aspetto della vita è regolato scrupolosamente dal nostro controllo. Quando ogni cosa, persona, animale, pianta è stata addomesticata non vi è più dissenso né ribellione. Essere addomesticati significa non ribellarsi. Ciò permette un dominio attualizzato in perfetto ordine, senza evidente prevaricazione, quindi ancora più insidioso perchè celato. Addomesticati sono gli animali usati per i loro prodotti: anche quando il recinto dovesse rimanere aperto, non scapperanno; addomesticati siamo noi,

⁴⁹ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, p. 27.

⁵⁰ <http://digilander.libero.it/moses/horkheimer01.html>
<http://www.ilgiardinodeipensieri.eu/storiafil/fabiani3.htm>

immessi in un sistema di dipendenza verso tutto; impossibilitati a provvedere da soli (senza la dipendenza dal denaro e dal lavoro) ai nostri bisogni quotidiani (di riparo e di sostentamento) entriamo senza porci troppe domande nel sistema alienante di produzione/vendita di merci. E intanto crescono l'alienazione e il disagio: senza il consulto dello specialista non sappiamo provvedere al nostro benessere, senza il navigatore non sappiamo orientarci, senza un'analisi chimica batteriologica non sappiamo più distinguere una buona fonte di acqua, se ci troviamo in un ambiente selvatico senza tecnologie di ausilio ci sentiamo perduti, non sappiamo più riconoscere né emozionarci di fronte a piante e animali, le montagne e il cielo non ci comunicano più nulla. Non ci sentiamo liberi di vivere spontaneamente senza chiedere il permesso.⁵¹ Abbiamo preso le distanze dalla natura e così facendo anche da una parte di noi; prendendo le distanze dalla natura abbiamo perso il senso di unione con ciò che ci circonda. Come afferma Arne Naess: «Prendere le distanze dalla natura e da ciò che è “naturale” significa prendere le distanze da qualcosa che è elemento costitutivo dello stesso [nostro] io».⁵²

L'ideologia del dominio è proceduta per stadi, allargandosi progressivamente a tutto; dallo sfruttamento della natura alla domesticazione e mercificazione degli animali, dalla stratificazione sociale gerarchica alla sottomissione della donna. C'è una connessione profonda tra gli sfruttamenti odierni e scopo di tale lavoro è mettere in luce il loro inizio, la loro prosecuzione e la connessione che li lega.

II.2 Il dominio sugli animali: cultura pastorale, misoteria e specismo

“Gli animali domestici furono i primi “schiavi”, sui quali si basò la successiva proprietà di altri esseri viventi”

Franz J. Broszimmer

In seguito agli stravolgimenti che ebbero luogo in antica Europa con l'avvento dei Kurgan, pastori guerrieri e guerrafondai, gli animali che per milioni di anni erano stati considerati con profondo stupore, meraviglia e timore reverenziale ora potevano divenire proprietà umana. Nella civiltà della Dea esistevano pascoli adibiti agli animali,

⁵¹ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, pp. 29-32.

⁵² Arne Naess, *Ecosofia*, Red, Como 1994, 1976, p. 208.

ma nelle civiltà matrifocali gli animali erano ancora considerati sacri e non erano ancora stati addomesticati animali a scopo bellico (come avevano invece fatto i Kurgan con i cavalli) e anche in questo emerge una differenza sostanziale tra le due culture.

Ancora più evidente il divario se si analizza la concezione dei popoli raccoglitori che conoscevano solo la caccia e non l'allevamento (e la praticavano in misura molto più limitata di quanto si pensi⁵³); cacciare e allevare presuppongono due visioni molto differenti dell'animale; nel primo caso la vita dell'animale preserva la propria individualità e libertà, che può cessare se il predatore ha la meglio; implica violenza e prevaricazione ma non il concetto di possesso; allevare significa invece ritenersi padroni della vita degli animali, significa non solamente ucciderli ma decidere quando devono nascere, quanto possono vivere ecc.

I popoli raccoglitori basavano la propria dieta principalmente sui vegetali ed erano soprattutto donne e bambini a dedicarsi alla raccolta. Il mito dell'uomo cacciatore, suggerisce Jim Mason, è un'esagerazione data dalla tendenza a interpretare il passato sulla base della cultura odierna; inoltre egli sostiene una tesi interessante: la caccia potrebbe essere iniziata non solo per scopo alimentare (permettendo ai raccoglitori di vivere anche in ambienti più angusti, dove i vegetali scarseggiavano), ma potrebbe essersi sviluppata anche e soprattutto con uno scopo sociale. In particolare dal bisogno degli uomini di acquisire un più forte status sociale, per pareggiarsi alle donne, che, generatrici naturali di vita, erano intrinsecamente più vicine alla natura, come dimostrato dall'arte neolitica che raffigurava quasi solo figure femminili e animali.⁵⁴

Gli animali per i raccoglitori erano Esseri Primigeni, antenati e maestri degli esseri umani; essi avevano dei «poteri» e l'intero mondo era vivo e ricco di spiriti. Questo loro atteggiamento verso la vita viene chiamato *animismo* e non compare per caso, quanto a riflesso di quanto gli uomini primordiali vivessero «*non semplicemente a contatto con la natura, ma in e con essa*».⁵⁵ Ucciderli e mangiarli significava, nella loro concezione, impossessarsi dei loro poteri. Inoltre: «*La segretezza dei preparativi e dei rituali che circondavano l'attività venatoria e la completa esclusione delle donne dagli stessi*

⁵³ In base agli studi pionieristici di Richard Lee dell'Università di Toronto si stima che la dieta dei raccoglitori-cacciatori fosse composta per l'80% da vegetali e per il 20% da animali. Il termine "cacciatori" appare pertanto una forzatura nel descrivere i popoli primitivi.

⁵⁴ Jim Mason, *Un mondo sbagliato*, Sonda, Alessandria, 2007, pp. 123-127.

⁵⁵ Ivi, p. 76.

creavano un alone mistico intorno a tali operazioni che, a sua volta, contribuiva ad ingigantire il potere maschile e a elevare il prestigio degli uomini all' interno del gruppo.»⁵⁶

Come si approfondirà nel capitolo IV questa tesi sembra trovare conferma nella correlazione tra carne e il concetto di virilità maschile tuttora attuale analizzata da Carol Adams.

L' importanza degli animali fu per la mente umana cruciale, vengono definiti da Mason *“cibo per pensare”⁵⁷*; la costruzione stessa delle categorie mentali sarebbe stata resa possibile dall' esistenza degli animali. Se le rocce, le pietre e le piante erano piuttosto semplici da nominare e categorizzare, i comportamenti degli animali offrivano invece la possibilità per andare oltre gli oggetti concreti e costruire concetti astratti, alla base della cultura che è principalmente informazione su dei non-oggetti. Oggi è difficile comprendere a pieno l' importanza che ebbero per la mente umana tuttavia si può provare ad immaginare che uomini e donne osservando gli altri animali e notando che come loro mangiavano, si accoppiavano, partorivano, giocavano ecc, poterono incominciare a fare considerazioni sul mondo e a porsi interrogativi come *«Chi siamo noi?»* e *«Chi sono loro?»*. L' esistenza degli animali, né troppo simili, né troppo diversi dall' essere umano, avrebbe indotto uomini e donne a fare paragoni, a sviluppare categorie mentali, a sviluppare e plasmare la loro intelligenza. Gli animali sono stati e sono tuttora fondamentali per i processi cognitivi umani. Paul Shepard afferma: *«Tutti gli umani di qualunque parte del mondo hanno una necessità profonda e ineludibile degli animali»* Tale necessità, prosegue Shepard,

«Non è uno strumento vago, romantico e indefinibile, non è un contentino per mitigare la nostra solitudine e la nostra nostalgia del Paradiso. È invece qualcosa di altrettanto semplice e ineluttabile degli elementi della nostra chimica interiore. È qualcosa di universale anche se poco riconosciuto. È il modo peculiare in cui gli animali contribuiscono alla crescita e allo sviluppo dell' individuo umano, di quelle qualità inestimabili che vanno sotto il nome di “mente”. È il ruolo che l' aspetto e le immagini degli animali hanno nel formare la personalità, l' identità e la coscienza sociale. Gli animali sono stati tra i primi abitanti della mente. Sono fondamentali per lo sviluppo del linguaggio e del pensiero. [...] Sono

⁵⁶ Ivi, p. 124.

⁵⁷ Ivi, pp. 135-144.

indispensabili al divenire umani nel senso più pieno del termine»⁵⁸

A conferma di ciò gli animali sono fondamentali nella crescita dei bambini. Anche se il contatto diretto viene spesso a mancare (o riguarda pochissime specie), sono così importanti che si potrebbe immaginare un libro per bambini senza animali? È immaginabile interagire con un bambino senza fare alcun ricorso ad immagini di animali? Dai libri di favole ai giocattoli, dai cartoni ai giochi, il mondo infantile è costellato di immagini di animali. Ciò avviene perché durante l'infanzia si diventa coscienti del mondo circostante e si tenta di mettere ordine tramite le categorie mentali. Storicamente ciò è avvenuto nella specie umana grazie all'osservazione degli animali e tuttora ciò avviene durante la crescita.

La loro importanza, nonostante oggi siano stati mercificati, non riguarda solo i bambini ma anche gli adulti: dalle pubblicità all'arte, dal linguaggio al folklore. Gli animali persistono come potenti veicoli di significato.

Ma se gli animali suscitavano nei raccoglitori meraviglia e sentimenti di fratellanza come potevano ucciderli e mangiarli? Alcuni indizi indicano l'esistenza di un senso di colpa tra i raccoglitori-cacciatori, e in effetti i rituali di caccia sono «*indizi sintomatici di un senso di colpa*»; assolvono funzioni di purificazione e sembra che il senso di colpa e la conseguente cerimonia siano maggiori quanto più la preda è grande e simile all'uomo. Le società basate sulla caccia per esempio hanno elaborato miti basati sull'esistenza di un "Signore degli Animali", una sorta di capo degli animali che, secondo il mito, in passato avrebbe autorizzato la tribù a mangiare e uccidere gli animali della sua specie, a patto che si celebrassero i riti necessari.⁵⁹

Se la caccia suscitò sentimenti ambivalenti negli uomini, l'allevamento sancì una rottura definitiva con il mondo vivente.

L'esercizio del dominio come allevamento sugli animali plasmò profondamente la forma mentis dell'uomo; sebbene questo aspetto (e spesso ciò che riguarda gli animali) venga solitamente ignorato dagli studiosi, gli antropologi sono concordi nell'attribuire ai popoli dediti alla pastorizia alcune caratteristiche comuni: sono ossessionati dai loro

⁵⁸ Paul Shepard, *Thinking animals: animals and the development of human intelligence*, Viking Press, New York 1978, riportato in: Jim Mason, *Un mondo sbagliato*, Sonda, Alessandria, 2007, pp. 136-137.

⁵⁹ Ivi, pp. 159-162.

animali, hanno una struttura gerarchica patriarcale, un atteggiamento aggressivo verso i forestieri e aderiscono ai valori della virilità maschile, della competizione e della violenza.⁶⁰

Come sostenuto dall' antropologo britannico B.A.L. Cranstone ciò avviene perchè la mandria, fonte di sostentamento, è per loro una “ricchezza in movimento” da difendere: «Le popolazioni che basano la propria sopravvivenza sugli animali sono in genere bellicose, perchè devono sempre essere pronte a difendere le mandrie».⁶¹

Secondo Mason la cultura pastorale contribuì massicciamente all' ossessione occidentale per la proprietà e il denaro.⁶² Questa tesi è sostenuta da molti studiosi, in particolare Richard Lewinsohn sostiene che il concetto stesso di proprietà derivi specificamente dalla pastorizia più che dall' agricoltura. Egli scrive:

*«Dall' esercitare il potere su mandrie a propria disposizione si formò il concetto di proprietà. Esso è più antico e più forte della pretesa al possesso terriero, poiché di terre coltivabili ve n' erano a sufficienza, mentre gli animali domestici erano scarsi. La terra è un bene di produzione, il bestiame è un bene di consumo e solo questo ha valore tangibile. [...] Gli animali sono la prima forma di capitale. La parola è di origine romana, da capita, le teste di animali, in base al cui numero si misurava la ricchezza».*⁶³

E in effetti alla radice di termini come *pecunia* e *pecuniario* c'è il termine latino *pecu* che significa *gregge*. Inoltre «nell' antica lingua ariana la parola che indica lo stato di guerra ha il significato letterale di “desiderio di possedere più bestiame».⁶⁴

Se gli animali sono stati la prima vera forma di proprietà non dovrebbe stupire il triste destino riservato loro oggi, al culmine dell' ideologia del dominio. Tralasciando pratiche terribili come il taglio delle corna dei bovini, la castrazione dei maialini maschi, la triturazione dei pulcini maschi (poiché inutili al ciclo produttivo delle uova) ecc., la semplice vita in batteria di un animale da carne, latte, uova, pellame, pelliccia è ben poco invidiabile. Ammassati a migliaia trascorrono in questo modo alcune settimane o

⁶⁰ Jim Mason, *Op. cit.*, pp. 202-203.

⁶¹ B. A. L. Cranstone, *Animal husbandry: the evidence from ethnography*, Gerald Duckworth & Co, London, 1969. Riportato in Ucko e Dimbleby, *Domestication and exploitation of plants and animals*, Aldine Publishing Co., Chicago 1969.

⁶² Jim Mason, *Op. cit.*, p. 206.

⁶³ Richard Lewinsohn, *Gli animali nella storia della civiltà*, Einaudi, Torino 1956. Riportato in: Jim Mason, *Op. cit.*, p. 207.

⁶⁴ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 207.

mesi e i più sfortunati anni.⁶⁵

L' epilogo non è meglio della vita che hanno fatto, dato che si tratta spesso di un' estenuante viaggio al mattatoio più vicino. La produzione in batteria è purtroppo la norma, negli Stati Uniti per esempio gli allevamenti intensivi coprono il 99% di tutta la produzione di carne, latte e uova.⁶⁶

Un animale allevato è un animale la cui vita non gli appartiene più. A partire dalla nascita tutto è programmato in vista della sua resa produttiva; la nascita non gli appartiene poiché nemmeno essa avviene in modo naturale, tanto quanto il concepimento, oggi giorno artificiale nella maggioranza dei casi. E che dire della morte? Cosa aggiungere di una vita vissuta con un marchio sulla coscia e il giorno della propria esecuzione stabilito ancor prima della nascita? Vivere per morire. Nascere per *essere uccisi*. L' ideologia del dominio è arrivata a intaccare gli aspetti più inviolabili e un tempo sacri della vita e della morte.

Lo sfruttamento degli animali scavò un solco profondo tra umani e resto del vivente, distruggendo la visione primeva che legava uomini e donne al mondo. Come afferma Mason:

*«Dopo secoli di manipolazione degli animali, gli uomini furono in grado di esercitare un controllo consapevole sugli animali e sui loro processi vitali. Nel soggiogarli fisicamente, gli uomini ridimensionarono gli animali anche dal punto di vista mentale e culturale. Castrati, aggiogati, imbrigliati, impastoiati, rinchiusi e incatenati, gli animali domestici furono completamente sottomessi. Avevano ormai perso quel potere primordiale e misterioso che i loro antenati avevano esercitato sui cacciatori-raccoglitori.»*⁶⁷

Per poter sfruttare gli animali essi dovevano scendere dal piedistallo e perdere lo status antecedente. Pertanto sentimenti di fratellanza e unione provati prima nei loro riguardi furono gradualmente sostituiti da disprezzo e superiorità.

Mason ha coniato il termine “misoteria” per indicare l' odio e il disprezzo per gli animali e la natura in generale. La misoteria non intacca “solamente” il rapporto con gli altri animali ma conduce al disprezzo per gli aspetti umani che ci ricordano che siamo

⁶⁵ Le scrofe e le mucche sono in questo senso più sfortunate perchè trascorrono anni all' interno degli allevamenti: entrambe vengono ingravidate a ciclo continuo affinché producano senza sosta maialini le prime e vitellini e latte le seconde.

⁶⁶ Secondo le statistiche della FAO, di circa 60 miliardi di animali allevati il 50% sono polli i quali sono quasi certamente allevati industrialmente. Questo ci da una stima degli animali allevati intensivamente nel mondo.

⁶⁷ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 211.

animali; se l'animalità è bandita deve esserlo ancora di più quando è presente nella “specie superiore”. Per questo motivo sono molto diffuse idee misoteriche, per esempio sul dizionario tra i significati della parola “animale” troviamo “*persona grossolana, ignorante e volgare*” e anche “*vivere come un animale: in modi e ambienti sudici o senza il decoro e la sensibilità propri dell'uomo civilizzato*”. Fa riflettere anche il fatto che molti taboo umani riguardino gli aspetti fisici che abbiamo in comune con gli animali: la sessualità, l'esposizione dei genitali, la nudità. Il desiderio di distanziarci dagli aspetti animaleschi è evidente.

Distanziarsi dagli animali e dall'animalità significa prendere le distanze anche da una parte di noi stessi, significa alienare la parte di sé non addomesticata.

La misoteria è alla base dello specismo, termine coniato nel 1970 dallo psicologo britannico Richard Ryder che indica la discriminazione e il sentimento di superiorità che l'essere umano prova nei confronti degli altri animali. Egli sosteneva l'esigenza di smascherare il più grave errore etico della società occidentale antropocentrica, ovvero, il rifiuto di riservare un trattamento egualitario agli esseri viventi non umani solo per ragioni connesse all'assenza di un legame di specie.⁶⁸ Il filosofo James Rachels, tramite una rilettura dell'evoluzionismo darwiniano in chiave antispecista, auspicò un cambiamento etico che contemplasse il rifiuto del tradizionale ruolo privilegiato della specie umana, arrivando a riconoscere l'importanza dell'etica nel ruolo della continuità tra la specie.

Lo specismo è una forma di pregiudizio, significa considerare l'essere umano portatore di un indiscusso primato su ogni altro essere vivente. Così come i razzisti discriminano le persone straniere e i sessisti l'altro sesso, la cultura specista dominante discrimina le altre specie animali, per esempio ritenendo di minor conto una violenza se inflitta agli animali piuttosto che valutando il valore degli animali in base alla loro intelligenza, calcolata su parametri umani e antropocentrici.

La misoteria e lo specismo hanno condotto l'umanità a livelli di violenza altissimi tanto quanto celati e istituzionalizzati verso gli animali, che verranno presi in esame nei capitoli III e V.

Come si è visto lo specismo è il risultato dell'interazione storica tra umani e

⁶⁸ <http://goodbearblind.blogspot.it/2014/09/da-dove-vengono-i-vegani-di-marco-cioffi.html>

determinate organizzazioni sociali, non può essere spiegato sulla base di bisogni innati umani (di sopraffazione) come spesso viene fatto. Esso è una conseguenza di un' economia basata sullo sfruttamento animale e non il contrario. Ciò significa che non sfruttiamo gli animali perchè li consideriamo inferiori, ma li consideriamo inferiori perchè li sfruttiamo.⁶⁹ Secondo Marco Maurizi:

«l'evento storico che è alla base dello specismo, del sessismo e del razzismo è il sorgere della contrapposizione tra spirito e natura. Questa separazione dalla natura e la nascita dell'illusione di una realtà spirituale superiore alla natura sono alla base dello specismo, del sessismo e del razzismo. Di volta in volta l'uomo considera sé come rappresentante dello spirito e proietta sull'altro l'inferiorità della natura non-spirituale, gli animali, la donna, le altre "razze"»⁷⁰

Nel momento in cui la spiritualità fu scissa dalla materia, la natura, gli animali, la corporeità stessa persero il loro fascino in favore di un' esaltazione della spiritualità separata da ogni cosa; se prima ogni cosa era unita e collegata, con la separazione dell' uomo dal vivente, quel tipo di connessione fu perduta e la natura fu svilita.

II.3 Il dominio sulle persone: inizio della stratificazione sociale, schiavitù umana e lavoro

Sottomessi gli animali e rotto il patto di comunione con la natura cosa impediva di estendere il dominio anche alle persone? L' abisso scavato tra uomo e animali, e tra uomo e natura, non fu scavato dagli uomini in generale, ma da coloro che erano posti all' apice della gerarchia sociale venutasi a creare con i mutamenti della società. Per questo l' oppressione umana e l' oppressione animale sono strettamente legate ed è solo dal loro intreccio che nasce lo specismo, derivato dallo sfruttamento concreto, quindi *«senza sfruttamento animale non c'è società di classe, ma senza società di classe non c'è lo specismo»*.⁷¹

Il mondo dei raccoglitori-cacciatori e quello comunitario della Dea Madre si basavano sulla cooperazione, sulla condivisione e sull' eguaglianza. Quando si instaura la gerarchia la cooperazione diviene impossibile: diventa prescrizione da una lato e

⁶⁹ <http://www.liberazioni.org/articoli/MauriziM-06.htm>

⁷⁰ <http://www.manifestoantispecista.org/web/nove-tesi-antispecismo-storico-e-antispecismo-metafisico/>

⁷¹ <http://www.liberazioni.org/articoli/MauriziM-06.htm>

adempimento dall' altro. Avere l' obbligo di obbedire ad un' autorità spazza via la spontaneità e la collaborazione, al loro posto si ergono l' obbligo e l' asservimento. I popoli egualitari, osserva Richard Lee, hanno un' avversione assoluta per la gerarchia, che suscita ira o scherno, così come è stato osservato negli Mbuti (Turnbull), negli Hadza (Woodburn) e nei Montagnais-Naskapi (Thwaites).⁷²

Nemmeno con i bambini viene esercitata l' autorità poiché il rapporto viene improntato al massimo ascolto e alla libera espressione; inoltre l' autonomia individuale (possibile grazie ad un equo accesso alle risorse) è un valore supremo nei popoli egualitari.

L' esistenza scorre liberamente, tanto che *«Radin, stimato ricercatore sul campo, è arrivato a dire che nella società primitiva è permessa ogni forma concepibile di manifestazione o espressione della personalità umana. Nessun aspetto della personalità umana in quanto tale è sottoposto a un giudizio morale»*. E Manicardi aggiunge: *«La condizione opposta, che ben conosciamo nel mondo moderno, genera infatti solo sofferenza e insofferenza»*.⁷³

L' ideologia del dominio è proceduta circolarmente; prima il dominio fu esercitato sugli animali e sulla natura in generale, evento che rese possibile l' asservimento dell' uomo, la gerarchia sociale, la divisione del lavoro, l' alienazione religiosa e l'antropocentrismo.⁷⁴

Elemento cruciale furono lo sfruttamento degli animali e il perseguimento di un surplus produttivo che determinò una vita improntata al lavoro che a sua volta rese possibili disuguaglianze e sfruttamento degli uni sugli altri (chi deteneva i terreni su chi li doveva lavorare).

Anche secondo il sociologo Gerhard Lenski la stratificazione sociale non è universale, ma è strettamente correlata all' accesso alle risorse. Egli ha studiato quali condizioni favoriscono la disuguaglianza sociale partendo dalla suddivisione antropologica delle società in: caccia e raccolta, orticole, agricole e industriali. Quelle basate su caccia e raccolta e quelle orticole sono ugualitarie sia dal punto di vista delle risorse che dal

⁷² Jhon Zerzan, *Futuro primitivo*, Nautilus, Torino 2001, 1994.

⁷³ Jhon Zerzan, *Futuro primitivo*, Nautilus, Torino 2001, 1994, p. 39. Riportato in Enrico Manicardi, *Op. cit.*, pp. 78-79.

⁷⁴ <http://www.liberazioni.org/articoli/MauriziM-06.htm>

punto di vista simbolico. I motivi sottostanti sono il nomadismo che ostacola l'accumulazione di beni e il fatto che la sopravvivenza sia favorita e non sfavorita dalla reciprocità. Secondo Lenski è quindi il surplus economico a creare disuguaglianza nonché la concentrazione del potere in alcune persone.⁷⁵

La storia degli ultimi 10000 anni in Europa (ma anche in Asia, Africa e Mesoamerica) difatti ha visto la nascita e l'espansione di città-stato basate su un modello gerarchico-militare fortemente aggressivo ed espansionista (es. Sumeri, Babilonesi, Assiri ecc). Si tratta di popolazioni e regni aggressivi verso l'esterno tanto quanto divisi e frammentati al loro interno in quelle che erano diventate vere e proprie classi sociali, alle cui sommità si erano gradualmente autoproclamati detentori di potere, prima sacerdoti e re-sacerdoti, e poi sovrani, imperatori e militari. (Secondo Lewis Mumford, fu la cultura della caccia diffusasi prima dell'agricoltura a favorire «una freddezza da chirurgo nell'infliggere dolore e nell'uccidere». Per lo studioso il culto del potere regale trova quindi il suo antecedente nel culto del guerriero costituitosi attorno ai rituali di caccia.⁷⁶)

A partire dall'invasione dei kurgan (prima ondata Kurgan: 4400-4300 a. C.) Le vecchie comunità egualitarie furono mano a mano spazzate via e sostituite da rigidi apparati militareschi basati su classi sociali, lavoro produttivo e bisogno compulsivo di espandersi.⁷⁷ Le guerre tra le varie città-stato inoltre si concludevano con l'uccisione dei prigionieri maschi e la riduzione in schiavitù di donne e bambini.

Sottoprodotto del classismo, l'istituzione della schiavitù rappresenta ancora oggi «l'apice indiscusso dell'abbruttimento che l'umanità civilizzata ha saputo raggiungere contro se stessa»⁷⁸. Con il consolidarsi di città-stato e imperi fondati su potenti élite gerarchiche, servivano braccia per servire i traffici commerciali, servire le classi agiate, gestire le mire espansionistiche ecc. Classificare degli individui come non umani rappresentò la soluzione alla necessità di forza-lavoro. La schiavitù è stata conosciuta da molte delle culture segnate dalla rivoluzione agricola. Le prime tracce risalgono alla fine del IV millennio a.C. nella società sumera, in seguito in Egitto (III millennio a.C.), nel regno Ittita, nell'antica Cina (II millennio a. C.)⁷⁹. Regolarmente ammessa e

⁷⁵ http://www.formazione.unimib.it/DATA/Insegnamenti/8_1794/materiale/14%20-%20stratificazione%20e%20mobilita%20sociale%20-%2029%20e%2030%20aprile.pdf

⁷⁶ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 189.

⁷⁷ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, pp. 83 – 84.

⁷⁸ Ivi, p.107.

⁷⁹ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, 2010, pp. 106-108.

regolata, è tragica la constatazione che l'abominio della schiavitù umana sia proceduto senza alcuna condanna da parte di alcuna religione o filosofia dominante; il vuoto in merito non consente di considerarla uno “scivolone”: ancora nel 1866 Pio IV stabiliva per decreto che la schiavitù non era da considerarsi contraria alla legge naturale. Per la Chiesa la schiavitù, commenta lo storico Karlheinz Deschner, «*fu un' istituzione indispensabile, oltremodo utile, altrettanto ovvia quanto lo Stato e la famiglia*»⁸⁰.

Con la rivoluzione industriale un nuovo assetto economico rese necessarie nuove forme di asservimento; ciò, unito ad una nuova sensibilità indusse a sostituire la schiavitù con uno sfruttamento più celato: il lavoro produttivo. Dopotutto la gestione degli schiavi, anche se redditizia, aveva anche dei costi; la loro “gestione” era interamente affidata al proprietario: la loro salute andava curata, dovevano essere governati, sorvegliati continuamente; il lavoro salariato era invece più flessibile, finite le ore lavorative il lavoratore, non doveva essere né mantenuto né gestito dal padrone e un modestissimo riconoscimento in denaro era sufficiente; si passò dalla prestazione gratuita dello schiavo posseduto alla prestazione scarsamente remunerata dello schiavo “in affitto”. Fu quindi abolita la schiavitù ma si istituì una forma di schiavitù più presentabile ma altrettanto opprimente.

Il lavoratore salariato è difatti estromesso dal processo produttivo e deve solamente compiere una mansione limitata, proprio come una macchina; è uno *strumento* del lavoro produttivo.

Guardando il lavoro da un punto di vista del tempo, afferma Manicardi:

«il risultato è delirante: otto/dieci ore al giorno delle dodici disponibili al netto di riposo, nutrizione, bisogni e cura personale; cinque/sei giorni dei sette che compongono la settimana; undici mesi dei dodici disponibili in un anno [...] Con un tabellino di marcia di questa portata non sorprende che si possa parlare del lavoro come una forma moderna di servitù. Anche senza entrare nel merito di quello che è il contenuto specifico dell' attività lavorativa che ognuno di noi è costretto a compiere, il mettere semplicemente in vendita la quasi totalità del tempo della nostra vita in cambio della sopravvivenza iscrive di diritto il lavoro nell' ambito delle moderne forme di schiavitù.»

La cultura del lavoro inoltre non monopolizza solamente il tempo che viene speso effettivamente al lavoro, ma anche il tempo “libero”, che altro non è che tempo libero

⁸⁰ Deschner Karlheinz, *Storia criminale del cristianesimo* (s.d.), Ariele, Milano 2002, Tomo III, p. 416. Riportato in: Enrico Manicardi, *Op. cit.*, p. 109.

dal lavoro. Le vacanze per esempio vengono stabilite in base alle esigenze lavorative, ma anche tutte gli impegni quotidiani vengono stabiliti in conseguenza al lavoro. Dal lavoro dipende tutto il resto: il riposo, l' alimentazione e persino il tempo che si può passare con il proprio partner, figli, amici, genitori. L' intera vita è organizzata in base al lavoro.⁸¹

Marx ha ben analizzato come il lavoro costituisca una moderna forma di schiavitù egli ha distinto principalmente due classi sociali nella società capitalista: i borghesi, coloro che detengono i mezzi di produzione, e i proletari, coloro che possiedono solamente la loro forza-lavoro. Secondo Marx il proletariato parte dalla condizione di essere “classe in sè”, cioè un aggregato di individui accomunati dalla medesima condizione economica, e arriverebbe ad essere “classe per sè”, cioè i membri diverrebbero coscienti dei loro comuni interessi e scopi politici. La coscienza, diviene per Marx il motore per sovvertire l' ordine precostituito.

L' innovazione marxiana consiste nell' aver posto al centro la figura dell' operaio e nell' aver parlato di alienazione non solo in termini filosofici, ma anche in termini economici concreti: la vita lavorativa influenza materialmente la vita e i rapporti sociali delle persone; la spersonalizzazione alienante del lavoro capitalista a cui è costretto l' operaio e l' appropriazione altrui di quel lavoro, sono i due concetti alla base della proprietà privata che è sia il risultato del lavoro espropriato che il mezzo tramite il quale si espropria. Tramite il lavoro espropriato, il lavoro esterno all' operaio, costui: *«non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito.»*⁸².

Secondo Marx il conflitto tra borghesia e proletariato sarebbe durato fino alla ribellione dei proletari, in seguito alla quale essi avrebbero sostituito la classe dei borghesi, costituendo la “dittatura del proletariato”, un momento di passaggio prima di giungere ad una società senza classi.⁸³

Max Weber individua altre due dimensioni della stratificazione sociale: non solo gli

⁸¹ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, pp. 110-114.

⁸² <http://www.oilproject.org/lezione/alienazione-marx-engels-manoscritto-economico-filosofici-7466.html>

⁸³ Annamaria Curcio, *Saper stare in società: appunti di sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp.84-87.

individui si aggregano in classi, ma anche in ceti e in partiti. I ceti si formano sulla base dei rapporti culturali e sociali. I partiti invece si fondano sulla potenza, la capacità di imporsi sugli altri anche contro la loro volontà. Quindi, per Weber, non conta solo la classe all'interno della stratificazione sociale.⁸⁴

Secondo i funzionalisti invece tutto ciò che esiste all'interno dei sistemi sociali, composti da parti interdipendenti, sarebbe funzionale ad essi. Siccome in una società non tutte le funzioni sono egualmente importanti, occorre che quelle di maggior responsabilità vengano retribuite di più di altre a persone selezionate appositamente per ricoprire quei ruoli. Quindi la disegualianza sarebbe un meccanismo positivo che serve per la sopravvivenza stessa della società.⁸⁵

Per Marx invece il conflitto tra le classi è irrisolvibile e porterà ad un crollo finale; le due posizioni sono pertanto decisamente contrapposte.

II.4 Lo specismo alla base di sessismo e razzismo

La prossimità della donna con il mondo naturale prima dell'ideologia del dominio era ciò che le conferiva grande rispetto e reverenza; abile raccoglitrice di cibo, genitrice, guaritrice, sciamana e conoscitrice delle piante officinali, nella società primeva essere donna significava essere in profondo contatto con le forze misteriose della natura: il mondo vegetale, la nascita dei figli, la fecondità degli altri animali e la rigenerazione del mondo vivente.

Rotto il patto originario e alienati dal resto del vivente, ciò che prima rendeva unici e venerati i poteri femminili, la prossimità con la natura, in seguito divenne motivo della sua svalutazione. Svalutata l'interdipendenza con la natura e svalutati gli animali, fu svalutata anche la donna in virtù della continuità che la legava al vivente.⁸⁶

La fecondità che prima era un naturale dono femminile, divenne con il patriarcato una condanna: proprio come gli animali, anche le donne vennero ridotte a fattrici e il possesso dei figli delle donne fu la prima preoccupazione del patriarcato nascente. Venne stravolto il senso di gratuità che caratterizzava il mondo dei raccoglitori-

⁸⁴ Daniela Triggiano, *Introduzione a Max Weber*, Meltemi Editore srl, Roma 2008, p. 43.

⁸⁵ Annamaria Curcio, *Op. cit.*, pp. 511-512.

⁸⁶ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 99.

cacciatori e i primi orticoltori sedentari nel loro rapporto con la natura: proprio come la terra, ora anche la donna doveva essere posseduta e messa a profitto.

E se gli animali ora venivano comprati, lo stesso accadde alle donne: il matrimonio nacque con lo scopo sociale di garantire l'acquisto legalizzato della donna; con esso la donna passa direttamente dalla mano del padre a quella del marito (matrimonio= *mater munus*, madre in dono). Con il matrimonio la naturale capacità di concepire passa dal controllo paterno a quello del marito. A conferma nella vera natura di questa istituzione, la donna era estromessa dalla sua organizzazione, non potendo decidere chi sposare, quando e dove farlo; il suo valore inoltre era considerato così scarso da necessitare di una dote e se la donna non fosse stata in grado di concepire avrebbe potuto essere legittimamente ripudiata. Anche la famiglia, al pari della monogamia, nacque per consolidare il dominio maschile; il padre è definito come “sovrano” della famiglia, e detiene difatti la patria potestà sui beni della famiglia: moglie, figli e beni. (Non a caso, come già affermato, il termine “famiglia” deriva da *famulus* che significa schiavo domestico, mentre *familia* è «la totalità degli schiavi appartenenti ad un uomo»)

87

Alle donne vennero negate libertà minime e norme sempre più repressive vennero istituite per limitarne la libertà sessuale, come sostenuto da Maria Anna Rosei: «*Molti costumi ed istituzioni sono stati creati e strutturati [proprio] per impedire la libertà sessuale delle donne: la verginità, il matrimonio, la famiglia. Solo per la donna sono esistiti dei legami indissolubili, dei doveri inderogabili, degli atti impossibili, delle parole impronunciabili*». ⁸⁸ La monogamia, per esempio, è stata sempre pretesa senza margini di tolleranza dalle mogli (e punita in molti casi con la morte), mentre altrettanto non si può dire per le scappatelle extraconiugali dei mariti. Persino in merito allo stupro per secoli sono state punite le donne; per esempio nell' antichità una donna sposata che fosse stata violentata divideva metà della colpa con l' aggressore ed entrambi venivano legati e gettati in un fiume. E le misure legali verso gli uomini non erano finalizzate a punirli (come invece avveniva per le donne) per aver commesso adulterio, ma per aver

⁸⁷ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, 2010, pp. 86-100.

⁸⁸ Anna Maria Rosei, *La parabola del patriarcato. Dall' invenzione della tèchne alla restituzione dei panieri*, in: «I quaderni di via dogana», Milano 1997, p.7. Riportato in: Enrico Manicardi, *Op. cit.*, p. 98.

usurato la “proprietà” di un altro uomo, cioè sua moglie.⁸⁹

Inoltre un altro tassello che condannò le donne a subalterne fu l' invenzione della schiavitù; sembra che ai primordi della civiltà mediorientale la maggior parte degli schiavi fosse di sesso femminile; Mason sostiene che «*Non appena la schiavitù femminile divenne un' istituzione della prima civiltà mediorientale, cambiò il modo in cui le donne venivano considerate: non erano più viste come esseri umani, ma piuttosto come simili agli animali*».⁹⁰

Secondo Mason, il patriarcato è stato reso possibile da tre elementi:

- la gelosia dell' uomo per i poteri femminili (in seguito alla quale avrebbe iniziato a cacciare)
- la sempre minore meraviglia provata nei confronti della natura, una volta che era stato rotto il patto di comunione ed era iniziata un' opera di sfruttamento del vivente tramite agricoltura intensiva ed allevamento. L' uomo incominciò a disprezzare quelle componenti della natura che era in grado di controllare e a temere e odiare quelle che si sottraevano al suo controllo. (Questi sentimenti ambivalenti presentano evidenti analogie con i luoghi comuni ben radicati che vedono la donna o come un' immacolata madre di famiglia oppure come una pericolosa e diabolica seduttrice; anche nelle fiabe popolari⁹¹ si trova questa dicotomia: principesse bellissime ma spesso prive di personalità da un lato, Streghe Cattive e Vecchie Arpie dall' altro; si può collegare questa scissione con la scissione che ebbe luogo con la natura; mutata la visione della vita da dono a duro lavoro per perseguire le eccedenze in un contesto di un sempre maggiore classismo, la natura che prima era vista come generosa dispensatrice di vita venne mano a mano demistificata e vista più come un nemico che come un alleato; allo stesso modo la donna da generosa dispensatrice di vita divenne una proprietà maschile da dominare e fu vista non più nella sue interezza, ma scissa in due: vergine illibata o pericolosa tentatrice)
- La scoperta del ruolo maschile nel concepimento. Secondo gli antropologi nelle società di raccolta non era stata ancora stabilita una connessione tra coito e concepimento, quindi la procreazione era esclusiva delle donne. La scoperta della

⁸⁹ Enrico Manicardi, *Op. cit.*, 2010, p. 99.

⁹⁰ Jim Mason, *Op. cit.*, pp. 286-287.

⁹¹ Ivi, p. 106.

paternità sarebbe avvenuta con la manipolazione degli animali; con l' allevamento e il confronto con le altre specie l' uomo avrebbe capito il suo ruolo nella fecondazione e ciò avrebbe giocato un ruolo non indifferente nella svalutazione delle donne.⁹²

La stretta connessione tra patriarcato e cultura pastorale è dimostrata dalla relazione tra tratti femminili e società basate sulla coltivazione e tratti maschili e società basate sull' allevamento o sulla caccia. Le prime tendono ad essere matrilineari e ad essere improntate alla cooperazione e a tenere in grande considerazione le competenze femminili; le seconde tendono ad essere patrilineari perchè gli uomini devono rimanere uniti per collaborare all' attività venatoria.

Parziali prove a conferma di tale ipotesi provengono dal lavoro di Peggy Reeves Sanday⁹³ che ha preso in considerazione residenze coniugali, miti della creazione e altre caratteristiche in 168 società, usando il “modello standard interculturale”. I risultati evidenziano che quasi tutte le società basate sullo sfruttamento animale hanno credenze sull' origine maschile del mondo; invece le società basate su raccolta e agricoltura semi-intensiva hanno un simbolismo femminile o di coppia sull' origine del mondo, infine le economie agricole più sviluppate fanno uso equo di entrambi i simbolismi, maschile e femminile.

Le società basate sull' allevamento inoltre prediligono una divisione lavorativa maggiore in base al sesso; sono più competitive e i padri sono più distanti dai loro figli poiché la cura viene lasciata in gran parte alle donne; sono culture caratterizzate da valori “machisti” di durezza e virilità maschile che risultano più radicati al crescere della taglia degli animali uccisi (ciò confermerebbe il significato che è stato attribuito alla caccia, cioè la presa in possesso dei poteri degli animali a fronte di un sentimento di insicurezza)

Adottata tale prospettiva, appare evidente la connessione tra le oppressioni. Quando si parla di sessismo e razzismo solitamente viene trascurata la questione specista e si può facilmente capire il perchè: toccare l' argomento specista, sostiene Marco Maurizi, filosofo italiano, significa *«toccare il privilegio che ci distingue in quanto tutti*

⁹² Ivi, pp. 271-272.

⁹³ Peggy Reeves Sanday, *Female power and male dominance*, Cambridge University Press. New York, 1981.

*appartenenti alla specie umana e il cui smascheramento non può essere condotto in modo indolore, cioè senza mettere in discussione questo stesso privilegio che fonda e giustifica l'oppressione del non umano. Dunque, per parafrasare Horkheimer, chi non vuol sentir parlare di specismo dovrebbe tacere anche sul sessismo e sul razzismo».*⁹⁴

La discriminazione sulla base del sesso o della razza poggia direttamente sulla discriminazione sulla base della specie. È possibile considerare i “neri” e le “femmine” inferiori solo perchè già esiste un termine di paragone inferiore a cui assimilarli. In altri termini, è possibile svalutare alcune categorie di umani accostandoli al non umano (gli altri animali e la natura) solamente perchè il non umano è già stato svalutato, considerato non degno della natura umana. Ecco perchè la maggior parte degli insulti sono sessisti e specisti; se non fosse stata prima svalutata l'animalità e la femminilità, non riuscirebbero come insulti giacchè non ci sarebbe nulla di male ad avere caratteristiche animalesche e femminili.

L'antispecismo è un movimento culturale, filosofico e politico che si oppone allo specismo rifiutando la discriminazione antropocentrica delle altre specie. Esso è la naturale prosecuzione del pensiero antirazzista, antisessista, antimilitarista e antigiararchico, in quanto riconosce che alla radice di tali oppressioni ne è situata una più subdola e celata: lo sfruttamento animale. I mezzi per conseguire gli obiettivi di liberazione animale consistono nel boicottaggio, nel veganismo etico⁹⁵ e nell'impegno quotidiano contro ogni tipo di ingiustizia e discriminazione. Per l'antispecismo è fondamentale smettere di relegare la questione animale ad un posto secondario perchè esso è alla radice dell'ideologia del dominio; gli animali costituiscono il primo termine di paragone inferiore a cui sono state accostate storicamente le categorie umane oppresse; come si è già sostenuto non sarebbe possibile sminuire una categoria paragonandola agli animali, se non fosse già stata fatta una svalutazione degli animali e un'esaltazione dell'umanità.

La prospettiva antispecista inoltre riconosce che:

⁹⁴ <http://www.liberazioni.org/articoli/Liberazioni-n.6-autunno2011-M.Maurizi-16-Sessismo-razzismo-specismo.pdf>

⁹⁵ Per veganismo etico si intende l'adozione di uno stile di vita che escluda con finalità etico-politiche qualsiasi prodotto di origine animale non solo nell'alimentazione ma anche nell'abbigliamento, nella cosmesi e in ogni altro ambito. Esso si riferisce anche al boicottaggio di prodotti sperimentati sugli animali, in merito è disponibile una lista al seguente sito http://www.consumoconsapevole.org/cosmetici_cruelty_free/lista_cruelty-free.html

«il rapporto di estraneazione tra uomo e animale è un prodotto storico sociale, esito di una cultura patriarcale, gerarchica e oppressiva. Dunque riconosce, come il primitivismo, che esso non è un “destino” ineluttabile dell’umanità ma qualcosa che può essere combattuto e sconfitto. A differenza del primitivismo, tuttavia, non vede la civiltà come un’aberrazione della natura e un semplice errore da cancellare ma la prosecuzione della natura in una forma specifica (la cultura) che ha permesso all’uomo l’elaborazione di nuovi strumenti cognitivi e di nuove pratiche di relazione infra e intraspecifiche. L’antispecismo nasce proprio nel mezzo della cultura ipertecnologica dell’occidente, dalla massima estraneazione tra uomo e animale ed elabora, proprio perciò, un progetto politico di riconciliazione col mondo naturale che assume principi creati dall’uomo. [...] La liberazione animale intesa in questo senso non implica un “ritorno a...” ma un nuovo corso nei rapporti tra le specie. Questi rapporti includono conseguenze ben poco “naturali” come l’assunzione di un’alimentazione in contrasto con l’onnivorismo della specie (il veganismo), l’idea di uguaglianza interspecifica e, dunque, la solidarietà verso l’altro non umano nella sua generalità (che può giungere fino alla pietà verso le vittime della predazione). [...] tanto il concetto di uguaglianza quanto l’idea di empatia verso l’animale che soffre, pur essendo figli della civiltà e della sua alienazione, possono ben rappresentare l’apparizione di rapporti naturali nuovi, inediti che ancora aspettano la propria piena realizzazione.»

Horkheimer ha paragonato il capitalismo ad un grattacielo nel quale ai piani alti si trovano i ricchi, nei piani intermedi la “gente comune”, ai piani bassi il sottoproletariato. Tuttavia egli non dimentica che il grattacielo possiede anche una cantina dove sono reclusi gli animali non umani che costituiscono le fondamenta:

«Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all’incirca così. Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi – suddivise in singoli strati – le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti gli altri, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall’orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. Larghi

territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione. Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali... Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.»⁹⁶

Per tali motivi al centro di tale lavoro permane lo sfruttamento animale (collegato ad altre forme di oppressione), in quanto tassello primario dell' ideologia del dominio.

II.5 Componenti laiche e religiose dell' ideologia del dominio

L' ideologia del dominio in Occidente fu avallata sia dalle religioni (principalmente Ebraismo, Cristianesimo e Islam) che da filosofi e pensatori laici. Se le religioni del mondo antico erano accomunate dalla credenza di oggetti e luoghi dotati di spirito, il Cristianesimo affermò che lo spirito era separato dalla natura ed era posseduto solo dall' uomo.

Come afferma lo storico Lynn White: «*Grazie all' eliminazione dell' animismo pagano, il Cristianesimo rese possibile lo sfruttamento della natura in un clima di totale indifferenza nei confronti degli enti naturali*»⁹⁷

Se fu la scissione natura-cultura a sancire il distacco dell' uomo da quel Tutto di cui un tempo era partecipe, non dovrebbe stupire che il Cristianesimo estromettendo e separando lo Spirito dal resto, ebbe un ruolo non indifferente nel sancire il diritto di sfruttamento umano del resto del vivente (tuttavia non è da considerarsi primo responsabile dell' ideologia del dominio, che era già affermata quando fu scritta la Bibbia).

Il racconto della Creazione è un mito centrale nella società occidentale e afferma che nei primi quattro giorni Dio creò il cielo e la terra, gli alberi, le stagioni, il sole, le stelle e la luna. In seguito creò pesci e uccelli, poi gli animali terrestri, infine creò il primo uomo a

⁹⁶ Max Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania (1926-1931)*, Einaudi, 1977, pp. 68-70.

⁹⁷ Lynn White, *The historical roots of our ecological crisis*, in "Scienze", 155, 3767, 1967, pp. 1203-1207. Riportato in: Jim Mason, *Op. cit.*, p. 41.

cui consegnò il dominio su tutti gli animali. Mason⁹⁸ sottolinea l'ordine della creazione: Dio crea prima tutto ciò che esiste e solo per ultimo l'uomo al fine di porlo al di sopra di tutto. Infine crea il Giardino dell'Eden, nomina Adamo il primo uomo e plasma Eva. Così giunge il serpente che induce Eva al peccato e Adamo e Eva si cibano del frutto dall'albero della conoscenza, disobbedendo al comandamento divino. I due vengono cacciati dal giardino dell'Eden, la donna viene condannata a partorire con dolore e ad essere sottomessa agli uomini, mentre gli uomini vengono condannati a soffrire per procurarsi cibo, il serpente viene condannato a strisciare, relegato al livello più basso d'esistenza.

Secondo Mason tale mito è fondamentale per comprendere la tradizione culturale occidentale, nella quale il mito fornisce una giustificazione al dolore e alle avversità terrene. Quali sono le conseguenze della caduta? La vita diventa difficile e dolorosa, la terra negativa e indegna. La misoteria è evidente: l'uomo è posto in cima agli esseri, la terra diventa vile e spregevole, tanto che il serpente viene condannato a strisciare sopra di essa. Scrive Mason:

«Occorre prestare molta attenzione a queste considerazioni dato che le ritroveremo in tutte le espressioni culturali -nella letteratura, nell'arte e nella musica -delle civiltà "superiori" di stampo agricolo: la terra, la carne e questa vita sono da considerarsi cose infime, volgari e prive di valore, mentre il cielo, lo spirito, e la vita nell'aldilà come cose elevate, maestose e desiderabili.»⁹⁹

Questo mito potrebbe indicare la fine dell'Età dell'Oro, quando la vita era pacifica e gli umani non erano violenti? Può darsi, ma, sottolinea Mason, ciò che è importante è che riflette la consapevolezza di aver attraversato una transizione che comportò enormi cambiamenti.

L'ideologia del dominio non è stata propugnata solamente dalle grandi religioni monoteiste, ma anche da pensatori laici. Molti di loro sono alla base della nostra cultura ed educazione, tuttavia come le religioni essi svolsero un ruolo di divulgazione dell'ideologia del dominio, non ne furono i primi responsabili.

Si possono trovare le basi della cultura del dominio in Aristotele (384 a.C. - 322 a. C.)

⁹⁸ Jim Mason, *Op. cit.*, pp. 41-45.

⁹⁹ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 44.

che considerava la natura una scala gerarchica di esseri al cui apice si trova l' uomo; se per la Bibbia era Dio a sancire il diritto di egemonia su tutto il creato, Aristotele affidò alle leggi naturali tale compito, laicizzando così l' ideologia del dominio.¹⁰⁰

Tommaso d'Aquino (1225 - 1274) ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo dell' ideologia del dominio in quanto ha mescolato idee laiche e religiose, il seguente passo descrive adeguatamente il suo contributo: *«Nella gerarchia degli esseri, quelli meno perfetti sono fatti per quelli più perfetti; quelli irrazionali per servire quelli razionali. L' uomo, in quanto animale razionale, è pertanto autorizzato a utilizzare per i propri bisogni quanto è a lui inferiore nella gerarchia degli esseri»*.

Altri due autori fondamentali per l' ideologia del dominio sono stati Bacone e Cartesio, i “padri” della scienza moderna.

Secondo Bacone (1561 – 1626) il fine ultimo della scienza era migliorare le condizioni di vita umane alle quali spettava un posto centrale; in un contesto caratterizzato da una crescente urbanizzazione e commercio, le sue formulazioni diedero nuova linfa vitale all' ideologia del dominio, aprendo la strada alla sempre più crescente ossessione per il benessere materiale. Egli riformulò il concetto di sovranità umana sostenendo senza mezzi termini che l' uomo è il vero centro del mondo, tanto che senza di lui non avrebbe senso l' universo stesso.

Cartesio (1596 – 1650) fu la vera pietra miliare della cultura occidentale, colui che più di ogni altro distaccò l' uomo dalla natura; dobbiamo a lui la nostra attuale visione di separazione dal resto del vivente. Egli definì gli animali “macchine prive di anima”, paragonandoli a degli orologi.

Come ha scritto Peter Singer per Cartesio gli animali: *«non sperimentano né piacere né dolore, né alcun' altra cosa. Benchè lancino grida quando vengono feriti con un coltello, o si contorcano nel tentativo di sottrarsi al contatto con un ferro rovente, questo non significa, sostiene Cartesio, che provino dolore in tali situazioni. Essi sono governati dagli stessi principi di un orologio»*.

Il netto distacco cartesiano dalla natura aprì la strada alle dolorosissime torture su animali inermi che sarebbero ben presto state condotte dalla biologia in nome della scienza e che tuttora avvengono con il nome di “sperimentazione animale”.

¹⁰⁰ Questa e le citazioni che seguono sono tratte da Jim Mason, *Op. cit.*, pp. 52-63.

CAPITOLO III

IL CARNISMO COME IDEOLOGIA VIOLENTA

“Riconosci nell'animale un soggetto, non un oggetto?

Allora sii coerente, non domandare "che cosa" mangiamo oggi, ma "chi" mangiamo oggi.”

Charlotte Probst

“L'industria della carne ha provocato, fra gli statunitensi, più morti di tutte le guerre di questo secolo. Se la carne è la vostra idea di "cibo vero per gente vera", farete meglio a vivere in un luogo veramente vicino a un ospedale veramente efficiente.”

Neal D. Bernard, presidente del "Comitato Medico per una Medicina Responsabile", USA

III.1 Dall' empatia all' apatia

Nel capitolo II è stata chiarita l' importanza che gli animali hanno avuto e hanno tuttora nel plasmare la nostra mente, nel fornirci la base per sviluppare le categorie mentali grazie alle quali interpretiamo i molteplici stimoli del mondo.

Non stupisce quindi il fatto che la maggior parte di noi adori stare a contatto con gli animali, si commuova di fronte a teneri cuccioli, ricordi con affetto l'animale del cuore della propria infanzia. Non solo, li facciamo dormire nei nostri letti, spendiamo soldi per curarli quando si ammalano e piangiamo quando muoiono.¹⁰¹

Tuttavia mentre questi animali vengono curati e amati, altri sono stati rinchiusi a migliaia in affollatissimi capannoni (se non gabbie), vivono solo qualche settimana o mese di vita e infine vengono uccisi e serviti sulle *nostre* tavole, nei *nostri* piatti. Sono tristemente denominati “animali da reddito”: mucche, maiali, polli, tacchini, pesci, ecc. Amiamo i cani ma mangiamo i maiali. Consideriamo normale cucinare alcuni animali, inorridiamo al solo pensiero di mangiarne altri.¹⁰² Perché? Perché abbiamo reazioni così

¹⁰¹ Ci sono anche persone che non mostrano queste affinità con gli animali, tuttavia tale esperienza è presente nella maggioranza delle persone che vivono nel mondo occidentale, ed è a tale maggioranza che si fa riferimento.

¹⁰² Nelle culture di tutto il mondo è comune rifiutare la carne di alcune specie animali. I tabù sul consumo degli animali sono più comuni di quelli di qualsiasi altro alimento. Inoltre, le violazioni dei tabù sulla carne suscitano le più forti reazioni emotive -generalmente il disgusto- e sono accompagnate dalle sanzioni più severe. Basti pensare alle proibizioni alimentari di molte religioni: esse hanno a che fare

drasticamente differenti rispetto alla carne di cane e a quella di maiale?

Secondo la psicologa e sociologa Melanie Joy la risposta sta nella *percezione*. Sono le nostre percezioni a determinare il significato che attribuiamo alle situazioni. Il pensiero della carne di cane o di gatto, due animali che consideriamo “da compagnia”, suscita quindi differenti reazioni psicologiche, emotive e di comportamento.¹⁰³

Ciò deriva da una diversa considerazione che abbiamo del cane e del maiale.

Il contatto più frequente -se non l' unico- che abbiamo con i maiali avviene all' ora del pasto quando mangiamo una parte del loro corpo. Invece con i cani abbiamo un rapporto quasi umano, diamo loro un nome, li salutiamo, li amiamo, conosciamo i loro caratteri e le loro particolarità e li consideriamo parte della famiglia.

Amiamo i cani e mangiamo i maiali non perchè siano fundamentalmente diversi – i maiali possiedono sentimenti, consapevolezza e particolarità al pari dei cani, se non di più¹⁰⁴- ma perchè diversa è la percezione che abbiamo di loro.

Le variazioni nelle percezioni derivano dagli *schemi*. Uno schema è «una cornice psicologica che plasma -ed è plasmata- dalle nostre credenze, idee, percezioni ed esperienze, e automaticamente incasella e dirige le informazioni in arrivo.»¹⁰⁵

Quando pensiamo alla carne di cane inorridiamo perchè pensiamo all' animale in carne ed ossa e ci sentiamo disgustati dall' idea di poterlo mangiare. E se nel nostro piatto avessimo carne di cane insieme a della verdura probabilmente non mangeremmo nemmeno la verdura, come se in qualche modo fosse stata *contaminata*.

Questo non avviene con la carne di maiale o di qualsiasi altro animale ritenuto dalla nostra cultura commestibile. Quando lo mangiamo non pensiamo all' animale vivo, evitiamo di fare questo collegamento. E anche quando questo nesso diventa conscio ci sentiremo comunque meno a disagio mangiando carne di un animale ritenuto

il più delle volte con la carne.

¹⁰³ Melanie Joy, *Perchè amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*, Sonda, Alessandria, 2012, pp. 22-23.

¹⁰⁴ Lo studioso austriaco Johannes Baumgartner ha rivelato che i maiali hanno grandi abilità cognitive, paragonabili forse a nessun'altra specie animale. Dal punto di vista emotivo provano paura e gelosia, sono competitivi e hanno un grande senso della famiglia. Le loro capacità di apprendimento, incluso il linguaggio umano, sono superiori a quelle di una cane: un cucciolo di maiale ben presto impara il proprio nome, riconosce gli esseri umani, distingue oggetti e rumori, mostra più capacità e abilità nel gioco di un bambino di tre anni.

¹⁰⁵ Melanie Joy, Op. cit., p. 23.

commestibile piuttosto che carne di un animale d' affezione.

Esiste quindi un *gap* inspiegato, un anello mancante nel nostro processo percettivo quando si tratta di animali commestibili. Il gap si riferisce all' assenza di collegamento tra la carne e l' animale a cui apparteneva; ma non solo, il gap si riferisce anche alle domande che non ci facciamo: per esempio perchè non ci chiediamo come mai solo un ristretto numero di animali è considerato commestibile? Perchè non c'è disgusto nel mangiare questo limitato numero di animali?¹⁰⁶

Gli schemi non sono innati ma vengono acquisiti; essi si strutturano attorno a dei sistemi di credenze. Nel caso del mangiar (alcuni) animali questo sistema di credenze determina quali sono commestibili e ci preserva dal provare disagio nel farlo.

Le abitudini culturali determinano la perdita del disgusto nel mangiare alcuni animali, ma non solo, siccome teniamo agli animali anche l' empatia viene inibita. Quando le nostre abitudini sono incongruenti con i nostri valori proviamo disagio morale. Di fronte ad esso abbiamo 3 scelte:

- cambiare i nostri valori in modo da renderli congruenti con i nostri comportamenti;
- cambiare i nostri comportamenti in modo da renderli congruenti con i nostri valori;
- cambiare la percezione dei nostri comportamenti in modo che ci appaiano in armonia con i nostri valori.

Lo schema della carne si basa su questa terza opzione: finchè non diamo valore alla sofferenza animale verrà distorta la nostra percezione degli animali e della carne in modo da sentirci a nostro agio mentre accarezziamo un cane e mangiamo un maiale.

Per esempio lo schema carnista ci indurrà a percepire i cani come animali intelligenti e affettuosi e i maiali come animali sporchi e privi di intelligenza. Sebbene tali pensieri non siano necessariamente veri lo schema carnista lavora affinché la percezione e il valore che diamo agli animali possa giustificare lo sfruttamento a cui sono sottoposti e il fatto che li uccidiamo senza reale necessità.

Il primo strumento funzionale allo schema della carne è *l' intorpidimento mentale*, un processo psicologico tramite cui ci dissociamo mentalmente ed emotivamente dalla nostra esperienza. Esso è un aspetto normale della nostra vita quotidiana ed è adattivo

¹⁰⁶ Daniel Kelly, *The Role of Psychology in the Study of Culture*, Purdue University, disponibile su <http://web.ics.purdue.edu/~drkelly/KellyMacheryMallonMasonStichCommentonMesoudietal.htm>

quando ci aiuta a far fronte alla violenza¹⁰⁷; ma non è né utile né adattivo quando viene usato in modo rigido per permettere la violenza, soprattutto quella che avviene lontano dai nostri occhi, come nei macelli dove gli animali vengono trasformati in carne.

L' intorpidimento mentale si basa su un' ampia gamma di difese e meccanismi molto potenti che operano a livello sociale e psicologico. Essi sono: il rifiuto, l' elusione, la routinizzazione, la giustificazione, l' oggettivizzazione, la deindividuazione, la dicotomizzazione, la razionalizzazione e la dissociazione.¹⁰⁸

Sono queste le difese che ci hanno permesso di passare dall' empatia all' apatia, accettando passivamente un sistema di violenza e sopraffazione che trasforma miliardi di animali all' anno in pronti prodotti di consumo.

III.2 Invisibilità pratica e simbolica del carnismo

Quando in televisione o su un libro incontriamo un personaggio vegetariano immediatamente ci vengono alla mente un insieme di qualità connesse alla sua scelta di vita. Che esse siano positive o negative è innegabile che il termine “*vegetariano*” richiami una serie di caratteristiche che vanno oltre la semplice alimentazione. Per esempio lo potremmo immaginare come una persona vicina alla natura o come un hippie figlio dei fiori; pensiamo dunque ad una certa *visione filosofica* della vita e non semplicemente ad una persona comune che non mangia carne.

Se invece pensiamo a chi mangia carne? Per questa condizione non esiste un termine al pari di «vegetariano».

Ma se il vegetarianismo fa riferimento ad un sistema di credenze più ampio, non dovrebbe forse essere lo stesso per l' opposto, il «mangiar carne» ?

Potremmo usare l' espressione «mangiatore di carne» ma essa isola la pratica del mangiar carne da un sistema di credenze più ampio, come se esso fosse assente.¹⁰⁹

Quando parliamo di vegetarianismo e del mangiar carne tendiamo ad interpretare la prima

¹⁰⁷ Melanie Joy, Op. cit., p. 29.

Per esempio se ci trovassimo coinvolti in un grave incidente stradale finiremmo per essere probabilmente sotto shock fino a quando non fossimo in grado di affrontare ed elaborare quanto accaduto; in questo caso l'intorpidimento mentale ha valore adattivo perchè ci preserva momentaneamente da una consapevolezza troppo dura da affrontare.

¹⁰⁸ Ivi, p. 30.

¹⁰⁹ Ivi, p. 36.

come una scelta legata a un modo di vivere e il secondo come la norma.

Ma le scelte derivano sempre da credenze, anche quelle scelte che riguardano la maggioranza della popolazione. Mangiar carne non fa eccezione: mangiamo animali per scelta e non per necessità.

Per rendere visibile il sistema di credenze che c'è dietro l'uccisione di animali a scopo alimentare Joy conia il termine “carnismo”.

Il carnismo è invisibile e ciò spiega perchè non sembra una scelta ma uno stato di fatto.

Quando un'ideologia è talmente radicata da essere la norma diventa invisibile.¹¹⁰

Mentre le eccezioni alla “normalità” vengono facilmente identificate, le ideologie radicate rimangono invisibili e grazie a questa invisibilità non possono essere messe in discussione. Se un sistema di valori non ha nemmeno un nome non può essere nemmeno nominato e rimarrà radicato e invisibile finchè non verrà identificato, denominato e messo in discussione. È il caso del carnismo, un sistema di valori violento particolarmente resistente ad un esame approfondito. E' violento perchè la sua esistenza non sarebbe possibile senza violenza: non c'è carne senza uccisione di animali. Esso si basa sul meccanismo dell'elusione, una forma di rifiuto: *«il metodo più efficace per distorcere la realtà è negarla»*.

È stata smascherata l'invisibilità simbolica del carnismo; tuttavia essa da sola non basta, le ideologie violente infatti si reggono anche sull'invisibilità pratica. Come mai per esempio ogni anno vengono uccisi in tutto il mondo oltre 150 miliardi di animali ma non assistiamo a nemmeno una fase del processo produttivo? Perchè di questi miliardi di animali raramente ne vediamo qualcuno? Dove sono?

È importante sottolineare i numeri straordinariamente elevati di cui parliamo: ogni anno, in tutto il mondo, uccidiamo un numero di animali 18,75 volte l'intera popolazione terrestre (contando gli animali uccisi solo a scopo alimentare).¹¹¹

Sulla base di questi numeri dovremmo vivere in un mondo invaso da animali, incontrare un animale (“da reddito”) dovrebbe essere 18,75 volte più probabile di incontrare un umano. Mangiamo carne ma non li vediamo.

¹¹⁰ Ivi, pp. 38-39.

¹¹¹ Uccidiamo ogni anno: bufali (23 milioni all'anno), polli (45,9 miliardi), anatre (2,3 miliardi), maiali (1,2 miliardi), conigli (857 milioni), tacchini (691 milioni), oche (533 milioni), pecore (515 milioni), capre (345 milioni), mucche (292 milioni). Roditori (65 milioni), uccelli (63 milioni), cavalli (4 milioni), asini e muli (3 milioni). Chiudono la classifica dello «sterminio», cammelli e dromedari (2 milioni).

La verità è che:

*«la maggior parte degli animali che mangiamo non sono, come vorrebbero farci credere coloro che sono coinvolti nell' industria americana degli animali da reddito “mucche contente” o “galline felici” che gironzolano su campi erbosi e vaste aie. Non dormono tra il fieno fresco in stalle spaziose. Sin dalla loro nascita, questi animali sono tenuti in regime di reclusione intensiva, in seguito al quale possono ammalarsi, essere esposti a temperature estreme, sovraffollamento massiccio, venire trattati con violenza, e perfino sviluppare psicosi.»*¹¹²

Una scrofa, per esempio, passa anni rinchiusa in una gabbia grande appena quanto il suo corpo, dove le è impedito anche il movimento minimo di rigirarsi su se stessa. Viene ingravidata artificialmente a ciclo continuo (dopo ogni cucciolata). Nemmeno quando allatta le viene permesso uno spazio adeguato ed è costretta a permanere in gabbia dove costruire un nido per i suoi piccoli è impossibile. Dopo qualche anno, quando non riesce a mettere alla luce un numero di cuccioli sufficientemente alto e redditizio per l' allevatore, viene mandata al macello.

Nemmeno mucche e galline vivono in modo migliore: in Italia *«Circa 39 milioni di galline soffrono per danni psicologici – la reclusione le rende aggressive, spesso addirittura cannibali, al punto che è necessario tagliare loro il becco – e danni fisici – dall'osteoporosi alla frattura delle ossa, dalla deformazione degli arti alla crescita incontrollata delle unghie, tanto da girarsi intorno alle gabbie.»*¹¹³

Nonostante dal 1° gennaio 2012 sia stata disposta per legge dall' Unione Europea la modifica delle gabbie di batteria convenzionali che includeva almeno 750 cm² di superficie a disposizione di ciascuna gallina, un nido, lettiera, posatoi e dispositivi per accorciare le unghie, l' adeguamento a questi standard non è avvenuto ovunque, difatti la Corte di Giustizia Europea ha condannato l' Italia per non aver rispettato la data del 1° gennaio 2012 per l'adeguamento delle gabbie delle galline ovaiole, secondo quanto stabiliva la Direttiva 1999/74/CE.

Come le scrofe anche le mucche vengono ingravidate a ciclo continuo. Per avere il latte devono infatti essere incinte (proprio come avviene per la specie umana) quindi partoriscono circa una volta all' anno.

Alla nascita i vitelli maschi sono separati dalle madri entro le 48 ore e vengono isolati in piccoli box affinché non bevano il latte destinato ai consumatori. Vengono

¹¹² Melanie Joy, Op. cit., pp. 44-45.

¹¹³ <http://www.lav.it/cosa-facciamo/allevamenti-e-alimentazione/galline-ovaiole>

appositamente alimentati con una dieta carente di ferro affinché la carne rimanga bianca e tenera. Dopo qualche mese, appena raggiungono il peso adatto vengono venduti e infine macellati.

Le vitelle invece vengono avviate ad una vita di intenso sfruttamento come le madri.

Le mucche vengono letteralmente consumate da questi ritmi “produttivi” e nel giro di qualche anno incominciano a produrre meno latte pertanto vengono mandate al macello verso i 2-3 anni.¹¹⁴

Sono state accennate le terribili condizioni di mucche, vitelli, scrofe; naturalmente anche polli, tacchini, pesci, crostacei, oche, anatre, cavalli ecc. vivono un analogo calvario.

Oltre a loro vi sono altre vittime del carnismo troppo spesso dimenticate: gli “scarti”. Siccome le condizioni di vita negli allevamenti sono insostenibili e siccome agli allevatori non conviene investire sul benessere animale, c'è un numero costante di animali che si ammala e muore prima che il “processo produttivo” sia giunto a compimento.

Nelle ideologie violente non solo la violenza viene celata, ma lo stesso accade per gli scarti. Niente viene lasciato trapelare: non sappiamo e non vediamo nulla dei migliaia di animali deambulanti, gli animali troppo malati o feriti per camminare da soli. Eppure è stato documentato che spesso animali ancora vivi vengono messi in “pile di morti”.¹¹⁵

Nel 2011 l'associazione italiana Essere Animali ha svolto un'investigazione negli allevamenti italiani di maiali. Al loro interno sono stati trovati decine di maiali ammalati di tumore non curati, maiali malati separati dagli altri e lasciati a morire in box isolati (tra questi molti erano in fin di vita ed erano stati lasciati morire in agonia senza alcuna cura della loro sofferenza).¹¹⁶

Queste condizioni non sono l'eccezione bensì la regola. E sebbene spesso scegliamo di non approfondire argomenti spinosi, c'è una parte di noi che fino ad un certo punto conosce la verità.

Comune alle ideologie violente è il fenomeno del *sapere senza sapere*¹¹⁷: si ha una vaga

¹¹⁴ <http://www.saicosamangi.info/animali/mucche-latte.html>

¹¹⁵ Melanie Joy, Op. cit., pp. 73-74.

¹¹⁶ L'investigazione si chiama “Fabbriche di Carne”.

¹¹⁷ Melanie Joy, Op. cit., p. 77.

idea della terribile verità che si nasconde dietro, ma si sceglie di non fare il collegamento. Si sceglie di sapere senza sapere. Mangiamo animali ma non riconosciamo che stiamo facendo una scelta.

Ma per essere veramente liberi di scegliere occorre conoscere la realtà. Solo così si può parlare di scelta e solo scegliendo di conoscere la realtà si possono fare delle scelte consapevoli.

III.3 Le altre vittime del carnismo

Gli animali non sono le uniche vittime del carnismo. Ci sono altre vittime: i lavoratori, i consumatori, i contribuenti e il nostro pianeta.

I lavoratori possono essere considerati «l'animale umano da mattatoio»; spesso non vengono formati e imparano sul campo i movimenti da compiere, svolgono un lavoro non igienico e violento. «*Immagina di uccidere 23 polli al minuto, ovvero 25000 al giorno*». ¹¹⁸

I lavoratori dei macelli sono persone sadiche? Sebbene l'esposizione prolungata alla violenza possa indurre un disturbo psicologico, solitamente si tratta di persone che, esposte quotidianamente a violenze efferate, si desensibilizzano. Il meccanismo difensivo su cui si basa questo processo si chiama routinizzazione. In ogni ideologia violenta coloro che sono gli esecutori di tale violenza prima o poi si adeguano ad essa. Ciò è inevitabile poiché siamo in grado di tollerare una quantità limitata di violenza, ma se non possiamo sottrarci ad essa allora dobbiamo proteggerci e lo facciamo annullando l'empatia per le nostre vittime. Tuttavia l'esposizione ripetuta alla violenza traumatizza i lavoratori e accresce il loro disagio psicologico e essi divengono sempre più violenti con gli animali e le altre persone e sviluppano dipendenze. ¹¹⁹

Un lavoratore intervistato da Gail Eisnitz nel suo libro “*Slaughterhouse: The shocking story of greed, neglect, and inhumane treatment inside the U.S. meat industry*” racconta di come aveva «*pensato di appendere a testa in giù il caposquadra sulla linea e di sgozzarlo*». Poi proseguiva spiegando:

¹¹⁸ Melanie Joy, Op. cit., p. 86.

Negli USA il confezionamento di carne è stato dichiarato come il lavoro più pericoloso e violento.

¹¹⁹ Ivi, pp. 89-90.

«Molti addetti alla deiugolazione sono stati arrestati per aggressione. Molti di loro hanno problemi con l' alcool. Devono bere, non hanno altro modo per affrontare le uccisioni quotidiane di animali vivi, scalcianti...Molti ragazzi...affogano i loro problemi nell' alcool e nella droga. Alcuni finiscono per abusare delle consorti, perchè non riescono a sbarazzarsi delle proprie emozioni. Escono da lavoro con questo atteggiamento e scendono al bar per dimenticare. L' unico problema è che, anche se cerchi di annegare questi sentimenti, li ritrovi ancora lì non appena smaltisci la sbornia»¹²⁰.

I lavoratori dei macelli sono tra i lavoratori più sfruttati, svolgono un lavoro non sicuro ed estremamente violento e il loro disagio psicologico è tale che in molte aziende il turn-over del personale raggiunge il 43% al mese.

Ciò che però sconvolge di più è la violenza supplementare a cui arrivano i lavoratori nei macelli: Temple Grandin ha stimato che nei macelli americani avvengono regolarmente atti di crudeltà e vere e proprie torture sadiche nei confronti degli animali nel 32% dei casi, una percentuale davvero scioccante. Tra gli abusi più comuni Grandin ha rilevato: l' appendere animali ancora senzienti alla linea, dissezionare manzi del tutto coscienti, animali che si risvegliano sulla rotaia di dissanguamento, addetti che spingono pungoli elettrici nell' ano degli animali, animali presi a calci e fustigati.¹²¹

Se tutto questo accade e viene accertato durante ispezioni annunciate (che hanno lasciato quindi il tempo ai responsabili di porre rimedio ai problemi peggiori), cosa accade ogni giorno quando non ci sono testimoni?

Di fronte a tali orrori è quasi inevitabile essere increduli e negare che possano accadere con regolarità; si tende a sperare che siano rare eccezioni ad un modello di uccisione che protegge l' animale il più possibile dal provare dolore. Eppure queste torture sono state documentate e se da un punto di vista emotivo la nostra incredulità è sana, quanto lo è da un punto di vista cognitivo? Quante efferatezze devono ancora accadere prima che finalmente smettiamo di giustificarci e prendiamo atto che inevitabilmente la violenza genera altra violenza? La reiterazione continua della violenza scatena pulsioni

¹²⁰ Gail Eisnitz, *Slaughterhouse: The shocking story of greed, neglect, and inhumane treatment inside the U.S. meat industry*, Prometheus Books, Amherst, 2006, p. 87.

¹²¹ Temple Grandin, *Commentary: behavior of slaughter plant and auction employees toward animal*. Riportato in: Jonathan Safran Foer, *Se niente importa*, Guanda, Padova, 2011, pp. 273-274.

oscure, le stesse brutalità gratuite che accadono durante le guerre (stupri, umiliazioni di ogni tipo) accadono nei macelli, perché entrambi sono l'emblema della violenza.

Le altre vittime del carnismo sono i consumatori, i contribuenti e il nostro pianeta. Sebbene veniamo continuamente rassicurati sulla sicurezza alimentare e ambientale nel mantenere l'attuale sistema di produzione di prodotti animali vi sono alcuni innegabili punti critici.

Mangiare elevate quantità di prodotti animali comporta l'allevamento di miliardi di animali. Ai ritmi odierni ciò è possibile solamente se ammassiamo questo numero enorme di animali negli allevamenti. Occorre dunque riflettere sulle condizioni insalubri che produce la concentrazione di migliaia di animali in uno spazio limitato. Essi producono una mole ingente di rifiuti. I residui zootecnici odierni possiedono uno scarso apporto in elementi nutritivi, ma sono altamente inquinanti poiché ricchi di azoto, fosforo e potassio. Questi rifiuti, insieme ai residui dei farmaci contaminano massicciamente l'ambiente, inclusa l'acqua potabile, l'aria e compromettono gravemente la salute di chi abita nei dintorni.¹²²¹²³

Oltre alla contaminazione dell'ambiente circostante gli allevamenti sono spesso il punto di partenza di epidemie virali e infezioni: dall'avaiaria al morbo morbo di Creutzfeld-Jacob (noto come "mucca pazza"), dalla salmonella alla tubercolosi bovina.

Oltre allo smaltimento dei rifiuti e ai virus gli allevamenti presentano altre serie problematiche ambientali e sociali: per alimentare il numero enorme di animali allevati servono massicce quantità di vegetali, tanto che più del 50% dei campi attualmente coltivati servono per produrre colture destinate esclusivamente al bestiame. Le colture per l'alimentazione degli animali vengono in parte importate dai paesi in via di sviluppo, sottraendo loro risorse (che si potrebbero usare per sfamare parte della popolazione che soffre di denutrizione). La deforestazione in questi paesi è la diretta conseguenza del consumo occidentale di prodotti animali, si consideri infatti che per ogni kg di carne servono ben 15 kg di vegetali.

Tra il 1990 e il 2000 l'Amazzonia Brasiliana ha perso un'area di foresta pari a due volte il Portogallo: la stragrande maggioranza di quest'area è diventata pascolo per bovini, per

¹²² Chi abita vicino agli allevamenti intensivi è a rischio di: asma cronica, irritazioni agli occhi, bronchite, diarrea, mal di testa, nausea, aborti spontanei, malformazioni congenite ed epidemie virali.

¹²³ Enrico Moriconi, *Le fabbriche degli animali: 'mucca pazza' e dintorni*, Ed. Cosmopolis, 2001, pp. 111-118.

il consumo interno e per l'esportazione in Europa, Giappone, USA.

Per quanto riguarda il consumo di acqua «*Il Pacific Institute riporta una quantità variabile da 15.000 a oltre 70.000 litri d'acqua per la produzione di 1 Kg di manzo, mentre per i vegetali per il diretto consumo umano indica un range da 500 a 2000 litri per Kg (per gli ortaggi, i cereali, i legumi e la soia)*». ¹²⁴.

Altri seri problemi legati al consumo occidentale di prodotti animali sono: l'erosione, i cambiamenti climatici, le piogge acide, la perdita di biodiversità, l'ingiustizia sociale, la destabilizzazione delle comunità e la fame nel mondo. Si consideri che oggi circa un miliardo di persone soffre la fame mentre miliardi di animali mangiano decine di kg di vegetali al giorno. Sottraiamo risorse ai paesi più poveri e ne distruggiamo l'habitat per mantenere un sistema produttivo che diventa sempre più insostenibile.

Che si scelga di mangiare prodotti animali o meno noi tutti abbiamo a che fare con le serie conseguenze di questo modello di consumo.

Inoltre sono sempre più numerose le ricerche scientifiche che dimostrano la possibilità di prevenire le più diffuse malattie della società occidentale quali tumore, ipertensione, arteriosclerosi, infarto, ictus, diabete, obesità, calcoli tramite una dieta vegetale. ¹²⁵

Colin Campbell è autore di un vastissimo studio epidemiologico, “*The China study*”¹²⁶ durato 27 anni in cui ha indagato le correlazioni tra alimentazione e le più diffuse malattie occidentali, le cosiddette “malattie del benessere”. Ha trovato delle correlazioni interessanti tra proteine animali, in particolare la caseina (proteina del latte) e cancro. Parte del suo studio è legato alla ricerca condotta in Cina (che rappresenta tuttavia solo una parte dello studio totale, nonostante il titolo del libro) dove il primo ministro cinese Chou En-lai, malato terminale di cancro, aveva deciso di dare l'avvio ad una

¹²⁴ Gleick P, Cooley H, Cohen M, Morikawa M, Morrison J, Palaniappan M (2010) *The World's Water 2008-2009*. Pacific Institute, Island Press

¹²⁵ Ellis, FR. & Montegriffo, V.M.E. (1970). *Veganism, clinical findings and investigations*. *Am. J. Clin. Nutr.* 23:249-255.; Ellis, FR. & Montegriffo, V.M.E. (1971). *The health of vegans*. *Plant Fds. Hum. Nutr.* 2:93-103.; Ellis, FR., West, E.D. & Sanders, T.A.B. (1976). *The health of vegans compared with omnivores: assessment by health questionnaire*. *Plant Fds. Man.* 2:43-52.; Sanders, T.A.B. (1978). *The health and nutritional status of vegans*. *Plant Fds. Man.* 2:181-193.; Sanders, T.A.B. (1983). *Vegetarianism: dietetic and medical aspects*. *J. Plant Foods.* 53-14.; Lockie, A.H., Carlson, E., Kipps, M. & Thomson, J. (1985). *Comparison of four types of diet using clinical, laboratory and psychological studies*; *J. Roy. Coll. Gen. Pract.* 35:333-336.; Carlson, E., Kipps, M., Lockie, A. & Thomson, J. (1985). *A comparative evaluation of vegan, vegetarian and omnivore diets*. *J. Plant Foods* 6:89-100.

¹²⁶ Colin T. Campbell PhD e Thomas M. Campbell II, *The China study*, Macro Edizioni, Cesena, 2011.

monumentale ricerca su 880 milioni di cinesi in correlazione a 12 diversi tipi di cancro e il risultato fu una sorta di dettagliato atlante dal quale emergevano differenze sostanziali nella diffusione del cancro a seconda delle zone. Del resto che l'incidenza di cancro variasse tra paesi diversi era stato oggetto anche di precedenti ricerche.¹²⁷ Questo fu il terreno di partenza per Campbell che assieme ad altri ricercatori riuscì a svolgere una ricerca senza eguali in termini di ampiezza, dalla quale emergevano oltre 8000 dati associati statisticamente significativi che correlavano stili di vita e alimentazione alle patologie; tale ricerca fu chiamata dal New York Times “il Grand Prix dell'epidemiologia”. Emersero correlazioni tra proteine animali e obesità, colesterolemia, malattie cardiache, cancro al seno, cancro al colon, osteoporosi, anemia, sindrome premestruale e da menopausa.

The China study non è stato ritenuto valido dalla comunità scientifica perché il numero delle correlazioni trovate viene ritenuto eccessivo dagli esperti di statistica in quanto permetterebbe di dimostrare qualsiasi relazione; per questo i dati raccolti sono stati pubblicati in un libro e non in riviste scientifiche tramite il metodo del peer-review.

Campbell stesso ha ribadito più volte che le correlazioni trovate non possono essere usate per stabilire causalità, ciononostante sono una miniera di informazioni per vagliare nuove ipotesi; inoltre lo studio effettuato in Cina compone solo un capitolo del libro (sebbene sia il più vasto studio sull'alimentazione mai condotto) e le conclusioni che ha tratto non si basano solo su di esso ma sulla coerenza di molti altri risultati: *«non posso sottolineare abbastanza che i risultati del progetto Cina, considerati isolatamente, non determinano esclusivamente le mie opinioni finali espresse nel libro. Ecco perché solo un capitolo su 18 è stato dedicato al progetto Cina, che è solo un anello di una catena di approcci sperimentali.»* Molti illustri medici¹²⁸ hanno seguito le indicazioni di Campbell prima e dopo la pubblicazione del libro e hanno ottenuto nella pratica risultati straordinari non solo nella prevenzione delle malattie tramite una dieta vegetale ma

¹²⁷ Higginson, J., “Present trends in cancer epidemiology”, in: *Proc. Can. Cancer Conf.*, vol 8 1969, pp-40-75;

Wynder E.L., e Gori, G.B., “Contribution of the environment to cancer incidence: an epidemiologic exercise”, *J. Natl. Cancer Inst.*, vol. 58 1977, pp. 825-832;

Doll, R. e Peto, R., “The causes of cancer: Quantitative estimates of avoidable risks of cancer in the United States today”, *J. Natl. Cancer Inst.*, vol 66, 1981, pp. 1192-1265.

¹²⁸ Tra di loro: Diehl, Esselstyn, Goldhamer, Klaper, McDougall, Ornish, Shintani -e molti altri dopo la pubblicazione del libro: T. Barnard, N. Barnard, Corso, Fuhrman, Lederman, Montgomery, Popper, Pulde, Schulz, Shewman.

anche nel loro trattamento.

III.4 Giustificazioni al carnismo

Si è sostenuto che il sistema carnista tramite l' invisibilità pratica e simbolica annulla il disgusto verso la carne dei pochi animali ritenuti dalla nostra cultura commestibili e ci insegna parallelamente a non provare empatia, a considerarli cibo al posto di esseri senzienti simili ai nostri pet.

Ci sono altri importanti pilastri che reggono il sistema carnista. Sono i *miti del carnismo* e il loro scopo è evitare la messa in discussione del sistema quando l' invisibilità viene a mancare; se per esempio ci capita di intravedere in autostrada i camion di trasporto degli animali, solitamente diretti al macello, la maggior parte di noi proverà empaticamente pena per la vista degli animali ammassati l' uno sull' altro. Eppure ben presto l' empatia verrà scavallata da alcune razionalizzazioni: si tratta delle “tre N della giustificazione” ovvero: mangiar carne è Naturale, Normale, Necessario.¹²⁹

Allo stesso modo se ci troviamo ad accarezzare un vitellino, per poterlo in seguito mangiare dobbiamo essere estremamente convinti della correttezza di questa scelta. I miti servono a questo, ci forniscono giustificazioni e razionalizzazioni di un comportamento che istintivamente sentiamo incoerente con i nostri valori.

Così, legittimati e influenzati dal sistema carnista, diventiamo abili maestri nell' imparare a non sentire, nell' evitare il collegamento tra coscienza ed empatia. Impariamo ad essere ciechi di fronte alla sofferenza altrui, impariamo a giustificarla anche quando la non necessità di questa mattanza è proprio lì, davanti ai nostri occhi.

Il primo mito “Mangiare carne è normale” si riferisce ai principi di un' ideologia. Quando essi vengono considerati normali significa che l'ideologia è stata *normalizzata*; quindi i suoi principi sono diventati norme sociali.¹³⁰

Le norme sociali sono sia descrittive che prescrittive: descrivono come la maggioranza della popolazione si comporta e anche come dovrebbe comportarsi.

Quando seguiamo le norme sociali nella maggior parte dei casi non siamo consapevoli che esse stanno scegliendo i nostri valori e i nostri comportamenti; riteniamo di

¹²⁹ Melanie Joy, Op. cit., pp. 102-103.

¹³⁰ Ivi, p. 110.

comportarci semplicemente in modo “normale”; ma non è così perché i nostri valori e comportamenti non possono essere neutrali, soprattutto se in base ad essi delle vite possono essere sacrificate piuttosto che risparmiate.

Le norme non solo non incoraggiano la consapevolezza di alternative alla norma, ma ricompensano il conformismo e ostacolano i comportamenti che deviano dalla rotta. Per esempio è facile ed economico comprare molti prodotti animali mentre è ancora difficile in molti locali mangiare cibo esclusivamente vegetale e alcuni prodotti costano molto più della carne nonostante serva solo un decimo di risorse (rispetto a quelle che servono per produrre prodotti animali) per produrli. Per esempio un litro di latte di mucca costa circa 0.60 centesimi, mentre un litro di latte di soia circa un euro. Nonostante servano ingenti quantità di soia e vegetali per nutrire una mucca costa di meno comprare il latte vaccino piuttosto che utilizzare direttamente la materia prima: la soia.

Il secondo mito “mangiare carne è naturale” si regge sul postulato che siccome un'abitudine esiste da molto tempo allora è intoccabile. Ciò appare quanto meno discutibile, soprattutto se si considera che anche la violenza sessuale, l'infanticidio, l'assassinio, la guerra e molte altre forme di violenza esistono da millenni.

Il “naturale” si trasforma in “giustificabile” tramite il processo di *naturalizzazione*: un'ideologia naturalizzata è un'ideologia che si ritiene in linea con le leggi della natura; molti comportamenti vengono naturalizzati proprio da coloro che si ritengono in cima alla gerarchia e la credenza della superiorità biologica di alcuni gruppi è stata usata per secoli per giustificare la violenza: *«gli africani erano “naturalmente” adatti alla schiavitù, [...] le donne erano “naturalmente” destinate ad essere proprietà dell'uomo; gli animali esistono “naturalmente” per essere mangiati dagli esseri umani»*.¹³¹

Il terzo mito “mangiare carne è necessario” serve a far apparire il sistema come inevitabile a due livelli: per quanto riguarda il rispetto della catena alimentare e per quanto riguarda la salute. Così, secondo questo mito, se esiste una catena alimentare bisogna rispettarla. Tuttavia non si tiene in considerazione che a differenza degli altri animali noi abbiamo la possibilità di scegliere; a differenza degli altri animali uccidiamo per gusto e tradizione e non per necessità; a differenza degli altri animali non uccidiamo animali liberi ma ci comportiamo come padroni delle loro vite; a differenza degli altri

¹³¹ Ivi, p. 114.

animali noi mercifichiamo le nostre vittime e le priviamo di ogni dignità. Inoltre nella catena alimentare non esistono solamente animali che uccidono, ma anche animali pacifici, come gli erbivori e i frugivori, perchè dovremmo prendere esempio dai primi e non dai secondi?

Infine, nonostante l' evidenza di milioni di persone vegetariane e vegane in salute, il sistema carnista ci insegna che mangiare carne fa bene alla salute, senza considerare i sempre più numerosi studi sulla prevenzione di molte gravi malattie tramite una dieta vegetale.

Vi è un altro rilevante mito che sorregge il sistema: il mito della libera volontà. Nonostante nessuno scelga di mangiare prodotti animali poiché la maggior parte di noi è stata semplicemente abituata a farlo sin dallo svezzamento, lo schema carnista ci ha insegnato che è una nostra libera scelta quando realmente non lo abbiamo mai scelto.

Ovviamente nessuno ci obbliga a mangiare carne, tuttavia non servirebbe:

«Hai scelto liberamente di gustare il tuo Gerber Turkey and Rice Dinner? E quando eri bambino, hai scelto il tuo Happy Meal da McDonald's? Hai messo in discussione i tuoi genitori, i tuoi insegnanti e i tuoi medici quando ti hanno detto che la carne ti avrebbe reso forte? Hai mai guardato le polpette nel tuo piatto chiedendoti da dove sono realmente sbucate? Se sì, le persone accanto a te ti hanno incoraggiato a colmare il tuo gap nella tua coscienza o hanno velocemente ripristinato il tuo annebbiamento rassicurandoti sulle virtù della carne?»¹³².

III.5 Lo schema carnista: il trio cognitivo, difese e credenze a supporto

Abbiamo accennato al fatto che il carnismo alteri la percezione che abbiamo della realtà. Nel presente paragrafo approfondiremo come questo avviene.

Anche se gli animali che mangiamo sono esseri senzienti li percepiamo come cose viventi; anche se sono dotati ognuno di una propria individualità li percepiamo come gruppi uniformi. Della mucca percepiremo la sua «commestibilità» e non il fatto che è individuo.

Sono tre i processi che ci permettono di distorcere la realtà e lavorano in un sinergico trio cognitivo: oggettivazione, deindividualizzazione, dicotomizzazione. Esse sono

¹³² Ivi, p. 117.

normali difese psicologiche ma diventano distorsioni difensive se utilizzate in modo troppo rigido come avviene con il carnismo.¹³³

Tramite l'oggettivazione noi pensiamo agli animali come a "cose". Il principale modo con cui vengono oggettivati è tramite il linguaggio: quando li mangiamo li chiamiamo "carne", "bistecca", "prosciutto", ecc. Con il linguaggio distanziamo nettamente ciò che era prima, un essere vivente, da ciò che è adesso, cibo. Spesso quando li mangiamo non siamo nemmeno consapevoli di questo processo e se qualcosa ce lo ricorda (come le ossa o i nervi) ci sentiamo a disagio.

Altro gesto oggettivante è riferirsi agli animali come a qualcosa e non a qualcuno. Come ci sentiremmo nel chiamare un "animale da carne" lui o lei, piuttosto che qualcosa? Come cambierebbe la nostra percezione?

Trattare gli animali come oggetti serve a non far provare quel disagio che altrimenti proveremmo.

Tramite la deindividualizzazione invece gli animali vengono pensati come astrazioni, come un gruppo uniforme. Quando pensiamo ai maiali allevati per la carne li percepiremo facilmente come "tutti uguali", senza un proprio carattere e preferenze. Cosa accade invece quando pensiamo ai cani e ai gatti? Probabilmente li percepiremo come individui dotati di proprie singolarità. Non è casuale che i primi siano numerati e i secondi nominati. Come ci sentiremmo nel mangiare *qualcuno* che ha un *nome*?

Il terzo processo è la dicotomizzazione; esso è il processo tramite cui inseriamo gli altri in categorie. Solitamente categorizziamo gli animali in "commestibili" e "non commestibili", ma ci sono altre categorie che indirizzano le nostre scelte alimentari: scegliamo spesso di mangiare animali che riteniamo poco intelligenti, sporchi, erbivori, e addomesticati. Scegliamo invece di non mangiare i carnivori, gli animali selvatici e quelli che riteniamo più teneri e intelligenti. Tali categorie non sono quasi mai accurate, ma ciò che conta è che le crediamo tali affinché rimuovano il senso di colpa nel mangiare animali. Tramite questo processo ci sentiamo meno in colpa nel mangiare determinate categorie di animali e impariamo a nutrire emozioni molto diverse verso categorie diverse di animali.

Come gli altri processi la dicotomizzazione non è problematica in sé, ma lo è quando il

¹³³ Ivi, p. 120.

suo uso è rigido come avviene nel carnismo; le categorie valutative che formiamo si basano spesso su informazioni arbitrarie e frettolose. Per esempio se pensiamo che i tacchini siano stupidi, difficilmente sottoporremo questo pensiero a verifica ma ci accontenteremo di basarci su questa idea perchè essa ci consente di mangiare carne di tacchino con minori sensi di colpa.

Il trio cognitivo ci impedisce di *identificarci* con gli animali che mangiamo; se li consideriamo cose o astrazioni li consideriamo anche più differenti che simili a noi e siccome siamo portati ad empatizzare con chi percepiamo più simile a noi, ciò abbasserà la nostra empatia e il disgusto nel mangiarli.

A questi tre processi cognitivi occorre aggiungere il ruolo della tecnologia. Senza di essa non sarebbe possibile uccidere una mole così alta di animali. Questo ci consente di trattarli come oggetti (oggettivazione) e come astrazioni (deindividualizzazione). La produzione intensiva di carne ci ha resi più violenti (numericamente) verso gli animali di quanto non siamo mai stati e al contempo più a disagio con quello che avviene poiché a maggiore distanza. È cresciuta la dissonanza morale poiché si è alzato il divario tra i nostri valori e i nostri comportamenti.

Vi è un altro importante meccanismo di difesa che accorre in soccorso qualora il Trio cognitivo fallisca: la razionalizzazione; tramite essa troviamo una difesa razionale a qualcosa che non è razionale. Se ad esempio provassimo per un istante disgusto mentre mangiamo carne perchè qualcosa ci ha ricordato la sua origine potremo razionalizzare la nostra reazione e ripeterci che probabilmente siamo semplicemente troppo schizzinosi; o potremmo nascondere il nostro disagio con una motivazione salutista.

Come afferma Joy è impressionante che un' intera società razionale possa sostenere un modello di pensiero irrazionale; tuttavia diviene comprensibile quando ciò viene compreso all' interno del modello carnista, un modello che distorce la realtà e ci induce ad usare la sua logica. Inoltre siamo portati a porre attenzione e ricordare solo ciò che conferma le nostre convinzioni (questo fenomeno viene chiamato “pregiudizio di conferma”) quindi anche quando lo schema carnista viene incrinato potremmo facilmente dimenticarlo in favore di qualcosa che al contrario lo conferma.¹³⁴

¹³⁴ Ivi, p. 134.

III.6 Il coraggio di testimoniare

In questo capitolo abbiamo parlato dei meccanismi psicologici sui cui si basa il sistema carnista, ma perchè abbiamo bisogno di così tante difese? La risposta è semplice: perchè teniamo agli animali. Perchè anche sotto un' apparente indifferenza c'è empatia e a volte scegliamo di non sapere per non soffrire. Paradossalmente scegliamo di non sapere o al contrario scegliamo di cambiare la realtà per lo stesso motivo: noi teniamo agli animali. Empatizzare con le vittime di un sistema violento ci porta a divenire testimoni della loro sofferenza. Grazie alla testimonianza colmiamo il gap nella nostra coscienza. Chi sceglie di testimoniare sceglie di assumersi la responsabilità del presente:

*«Praticamente ogni atrocità della storia umana è stata resa possibile da una popolazione che si è allontanata da una realtà che sembrava troppo dura da affrontare, mentre praticamente ogni rivoluzione per la pace e la giustizia è stata resa possibile da un gruppo di persone che ha scelto di testimoniare e ha preteso che gli altri lo imitassero».*¹³⁵

La testimonianza mette in pericolo la dissociazione di massa, il cuore della desensibilizzazione psichica. Essa può essere adattiva se serve a proteggersi da una violenza che non si può evitare, ma diventa maladattiva se usata per perpetrare la violenza.

Eppure non tutti scelgono di testimoniare, per vari motivi. In primis perchè scegliere di sapere le atrocità di un sistema violento è doloroso e suscita emozioni penose. Si sceglie di soffrire, cosa particolarmente difficile in una società votata alla continua ricerca del piacere.

Un' altra ragione è la portata numerica del massacro carnista. É talmente alta che suscita una sensazione di impotenza e ciò potrebbe farci ritenere inutile un nostro cambiamento se avvertiamo che nell' immediato non può cambiare tutto.

Infine mettere in discussione il carnismo implica riconsiderare per intero il ruolo dell' uomo su questo pianeta: significa scendere dal piedistallo e incominciare ad empatizzare invece che porci come specie superiore.

Eppure testimoniare è liberatorio per la nostra coscienza. La testimonianza ci spinge all'

¹³⁵ Ivi, p. 120.

integrazione tra le componenti della persona umana: Io, Es e Super-Io; corpo, mente e spirito; essa è un atto di connessione, ci mette in contatto con la nostra esperienza interna.

E ci sono buoni motivi per pensare che il carnismo si stia destabilizzando: nascondere la realtà degli allevamenti intensivi è sempre più difficile; le ricerche sui danni ambientali, sociali, salutari del carnismo sono sempre più numerose e sempre più persone stanno diventando testimoni di una nuova sensibilità, di un nuovo modo di rapportarci al vivente. Sempre più ci stiamo rendendo conto che non esiste neutralità etica. Come scrisse Elie Wieser, premio Nobel per la pace e sopravvissuto all' Olocausto: *«La neutralità favorisce sempre l' oppressore, non la vittima. Il silenzio incoraggia sempre il torturatore, non il torturato.»*

CAPITOLO IV

LA POLITICA SESSUALE DELLA CARNE

“Viviamo in una cultura che ha istituzionalizzato l'oppressione degli animali su almeno due livelli: in strutture formali come i macelli, i negozi che vendono carne, gli zoo, i laboratori, i circhi, e tramite il linguaggio. Il fatto che ci riferiamo al mangiare carne più che al mangiare cadaveri è un esempio centrale di come il nostro messaggio trasmetta l'approvazione della cultura dominante di questa attività”

Carol Adams

“Mentre l'interesse personale che cresce dal piacere di mangiare carne è un'ovvia ragione per il suo radicamento, e l'inerzia un'altra, un processo di uso del linguaggio travolge le discussioni sul mangiare carne costruendo il discorso in un modo tale che alcune questioni non verranno mai toccate. Il linguaggio ci distanzia dalla realtà del mangiare carne, rinforzando il significato simbolico del mangiare carne, un significato simbolico che è intrinsecamente patriarcale e orientato verso l'uomo. La carne diventa il simbolo di ciò che non viene visto ma è sempre là - il controllo patriarcale degli animali e del linguaggio.”

Carol Adams

IV.1 Carne: il simbolo per eccellenza del patriarcato

L'ecofemminismo è un movimento che fin dagli anni 60' si occupa di individuare la relazione tra sessismo e sfruttamento degli animali e della terra. Secondo questa corrente, in linea con quanto emerso in merito alla civiltà della Dea, lo sfruttamento della terra e delle donne procedono di pari passo, quindi la dominanza patriarcale sulle donne si configura come esito e prosecuzione di altre forme di sfruttamento: gerarchiche, militaristiche, capitalistiche, industriali.

L'associazione tra terra e donna è antica: il corpo femminile è stato spesso associato alla terra in quanto produttore di vita. Questo nesso intrinseco a causa dell'ideologia del dominio si è ritorto purtroppo contro le donne e dunque se l'uomo ha ritenuto di potersi estraneare dalla terra e adottare una prospettiva egocentrica, invece che ecocentrica, lo stesso è accaduto nei confronti delle donne: da dee generatrici di vita a

proprietà dell' uomo, da società gilanicca a società androcratica.

Perchè occuparci oggi della condizione femminile se le donne (in occidente) rivestono ruoli lavorativi un tempo riservati solo agli uomini, possono votare e vengono considerate emancipate rispetto alle limitazioni di 50 anni fa?

La sociologa marocchina Fatima Mernissi ha definito *“la taglia 42 il burqua dell'occidente”* riferendosi al modello di bellezza occidentale, un modello che tramite pubblicità, show televisivi, moda e mass media incoraggia uno standard di bellezza improntato all' estrema magrezza, al dovere di essere sempre belle e attraenti¹³⁶, alla non accettazione dell' età matura. Le donne godono apparentemente di una maggior libertà eppure la figura femminile viene continuamente e voyeuristicamente consumata e mercificata tramite un' incessante bombardamento mediatico colmo di languide figure femminili.

All' opposto vi è la significativa tendenza alla mascolinizzazione come mezzo per farsi rispettare e guadagnarsi il consenso maschile, soprattutto in campo lavorativo. Sembra quindi che siano due le scelte possibili per una donna : essere delle Veneri sensuali da consumare, oppure diventare autoritarie e iper-razionali al pari degli uomini, negando parte della propria femminilità, per non essere giudicate sentimentali e deboli.¹³⁷

Si può davvero considerare paritaria una società in cui la cultura dominante impone alle donne questo bivio? Esasperare la propria femminilità o negarla? Queste e molte altre domande mettono in dubbio l' apparente parità femminile.

Non vi è pretesa nel presente capitolo di rispondere a tutte le questioni sollevate ma si cercherà di vagliare qualche ipotesi tramite l' analisi di *“Sexual Politics of meat”*, un libro illuminante scritto da Carol Adams, una saggista femminista statunitense che ha messo in luce il nesso tra l' oppressione degli animali e l' oppressione delle donne.

Adams non mescola semplicemente diritti animali e diritti delle donne, ma analizza le

¹³⁶ Talvolta anche a costo di operazioni di chirurgia estetica.

¹³⁷ Sia donne che uomini possiedono una parte razionale ed una emotiva; una femminile ed una maschile; l' equilibrio personale richiede una sana complementarietà delle due parti. Come si è affermato nel primo capitolo, secondo Riane Eisler non è l' uomo in sè la radice dell' ideologia del dominio, ma il modello di uomo aderente ad essa venutasi a creare. Il problema non sono dunque gli uomini, bensì coloro che credono in un modello di dominio maschile e gerarchico. Sono da considerarsi positivi quanto le donne gli uomini che rifiutano la visione patriarcale della società. Non si intende sostenere il matriarcato, ovvero il dominio della donna sull' uomo, bensì la parità.

strutture di oppressione, arrivando a sostenere che la barriera umano/animale è una forma di assoggettamento patriarcale. Ciò è evidente sia per quanto riguarda l' alimentazione carnea che il rapporto con gli "animali d' affezione". Questi ultimi per esempio, nei casi di violenza domestica, vengono utilizzati dall' uomo come forma di ricatto; le donne e i bambini vittime di questo tipo di violenza vengono minacciati e traumatizzati tramite il maltrattamento dei loro animali. Gli atti di violenza sugli animali portano ad una conferma continua del potere maschile.¹³⁸

La carne invece è legata al dominio maschile perchè entrambi si basano sull' uso della violenza. E nel corso della storia, gli uomini sono stati i maggiori responsabili dell' uso della violenza, a partire proprio dall' alimentazione: le donne raccoglievano vegetali e gli uomini iniziavano a cacciare. Le donne sono sempre state maggiormente dedite alla cura e al legame affettivo. L' affettività è maggiormente connessa con le donne perchè la donna è colei che genera, colei che *dona* la vita. Come si è visto nel primo capitolo con lo spostamento dalle società gilaniche a quelle androcratiche si è passati dall' esaltazione del potere di dare la vita all' esaltazione del potere di toglierla, dal calice alla spada.

Nei secoli successivi alla Gilania in Europa gli uomini hanno fondato il loro potere sull' esaltazione della violenza, sul dominio della terra, degli animali, delle donne. Non dovrebbe sorprendere dunque il nesso tra gli animali e le donne considerati come proprietà dell' uomo. L' ideologia del dominio ha tanti volti, ma il fulcro rimane sempre lo stesso: il dominio esercitato sull' altro da sé.

Oggi che ci troviamo all' apice dell' ideologia del dominio il significato simbolico della carne è ancora collegato al concetto di "virilità maschile": nelle culture non tecnologiche la carne è proibita alle donne e ciò aumenta il suo prestigio; in Indonesia per esempio, sebbene siano le donne ad allevare i maiali, non possono mangiare carne di maiale, se non quando viene loro permesso dal capofamiglia.¹³⁹ Questi taboos sul consumo di carne rafforzano il valore simbolico della stessa e il prestigio maschile.

Nelle culture tecnologiche¹⁴⁰ invece i libri di cucina rafforzano il collegamento virilità-carne tramite le sezioni dedicate ai barbecue, indirizzate agli uomini e con riferimenti a

¹³⁸ http://www.tmcrow.org/laurentinokkupato/infoshop/cjadams/Femminismo_e_liberazione_animale.pdf

¹³⁹ Frederick J. Simoons, *Eat not this flesh: food avoidances in the old world*, Madison, University of Wisconsin, 1961, p. 12.

¹⁴⁰ Carol Adams, *Sexual politics of meat*, Continuum, 2010, pp. 50-51.

caratteristiche maschili. E se le donne facilmente potrebbero escludere la carne dalla propria dieta, gli uomini solitamente sono più restii: aderiscono alla politica sessuale della carne, non vogliono perdere lo status symbol della loro virilità.

Una ricerca pubblicata nel dal Journal of Consumer Research ha analizzato i significati che per i maschi americani e inglesi avevano diversi tipi di cibi. La carne è risultata maggiormente correlata con la virilità e la mascolinità. Inoltre analizzando i pronomi di genere in 23 lingue diverse è risultato che nella maggior parte di esse si usano pronomi maschili per riferirsi alla carne.¹⁴¹

Oggi il divario nel consumo di carne resta comunque meno evidente che in passato, ma se guardiamo ai secoli scorsi notiamo come in queste stesse culture quando vi era scarsità di carne erano le donne a farne a meno; la consumavano solo la domenica, invece nei giorni settimanali preparavano la razione di carne destinata esclusivamente all' uomo.

Quindi in condizioni di abbondanza i ruoli sessuali in riferimento alla carne non sono così marcati, tuttavia visibili nelle preferenze femminili e maschili.

A riprova del collegamento tra donne e animali, tra maschilismo e carnismo, mentre reperivo i dati per questo paragrafo mi sono imbattuta in una articolo dal seguente titolo: “*Gli uomini preferiscono la carne. Non parliamo questa volta di donne formose ma dell' alimento*”. Non è raro il paragone delle donne a pezzi di carne. Questo ci introduce direttamente al tema del prossimo paragrafo.

IV.2 Gli animali: il referente assente

Nel 1981 su Playboar, una rivista che si autodefinisce “Il playboy dell' allevatore di maiali” comparve l' immagine di Ursula Hamdress¹⁴², una «prospera creatura sessuata»¹⁴³ seminuda e languida che seduce lo spettatore. Ma non è una donna, si tratta di un maiale. Per ritrarla nella foto fu probabilmente sedata. (Fig. 1)

¹⁴¹ Rozin, P., Hormes, J. M., Faith, M. S., & Wansink, B.. (2012). Is Meat Male? A Quantitative Multimethod Framework to Establish Metaphoric Relationships. *Journal of Consumer Research*, 39(3), 629–643. <http://doi.org/10.1086/664970>

¹⁴² Fu chiamata così in onore dell'attrice Ursula Andress, modella per “Playboy”; “ham” in inglese significa “prosciutto”.

¹⁴³ Carol Adams, *Sexual politics of meat*, cit., p. 64.



Fig. 1 Ursula Hamdress in Playboy.

Perché legare metaforicamente in una sola immagine donne e animali? Se analizziamo l'immagine di Ursula notiamo che essa svislisce con una sola metafora due categorie. Donne e animali sono ridotti a “pezzi di carne” da consumare, mangiare, smembrare.

David Lubin sostiene che: «*Fissare una donna in modo voyeuristico è un mezzo grazie a quale gli uomini possono sperimentare [...] la loro virilità e tutta la potenza ed il valore sociale che essa comporta.*»¹⁴⁴

La violenza che gli animali sono costretti a subire è collegata alla stessa violenza subita dalle donne stuprate e brutalizzate; il nesso è dato dalla sovrapposizione di immagini culturali di violenza sessuale sulle donne e quelle sulla macellazione degli animali.

A questi ultimi spetta un posto di grande rilievo poiché è il principale modo con cui interagiamo con gli animali. La macellazione come paradigma ci offre un punto di partenza per comprendere la sovrapposizione delle immagini culturali sessiste e carniste. Il loro punto di incontro risiede nella struttura del referente assente¹⁴⁵, la struttura tramite cui si prende distanza da qualcosa tramite il richiamo a qualcosa che è già stato oggettivato.

Nel caso di Ursula il referente assente è il corpo femminile. Esso viene richiamato ma è assente. L'immagine di Ursula è efficace perché siamo tutti abituati a vedere il corpo femminile rappresentato in quel modo. La metafora di Ursula può essere

¹⁴⁴ Michael Harris, *Colored pictures: race and representation*, University of North Carolina Press, Londra, 2003, p. 132. Riportato in: Carol Adams, “*Perché un maiale? Un nudo svela le interconnessioni tra razza, sesso, schiavitù e specie*”, *Liberazioni*, n. 13, giugno 2013, p. 29.

¹⁴⁵ Carol Adams, *Sexual politics of meat*, cit., p. 66.

linguisticamente espressa come “lo stupro degli animali”; viene utilizzata cioè l' esperienza delle donne (stuprate) che sono assenti ma richiamate per svilire l' esperienza degli animali. Si oscilla tra il presente e l' assente.

Se le donne sono il referente assente nell' espressione “ lo stupro degli animali”, gli animali lo sono per l' espressione “la macellazione delle donne”.

Allo stesso modo nel caso di Ursula la forza della metafora deriva dal fatto che viviamo in una società dove l' immagine della donna è fortemente oggettivata e siamo abituati a vedere ogni giorno immagini di donne seminude e seducenti i cui corpi vengono frammentati.

Le stesse femministe hanno usato la metafora della macellazione degli animali in riferimento allo stupro delle donne senza però riconoscere la struttura del referente assente: senza comprendere che è proprio l' oppressione degli animali a dar forza alla metafora. È importante aprire una piccola parentesi su questo punto: le femministe non hanno abbracciato la causa della liberazione animale con la stessa veemenza che le ha viste abbracciare la causa antirazzista e di classe. Ciò non è avvenuto perché hanno recepito l' accostamento della liberazione delle donne alla liberazione animale come un modo per disumanizzare le donne. La liberazione delle donne al contrario è stata fondata sulla loro piena appartenenza alla specie umana. Eppure non è stata forse la sottomissione degli animali, il distanziamento dalla natura e la negazione della nostra animalità a condurre all' inevitabile svilimento di colei che era più prossima alla natura per la sua capacità generativa, cioè la donna? Come si può rovesciare questa struttura? Le donne devono negare come la cultura patriarcale l' animalità e rivendicare la propria razionalità oppure dovrebbero rivalutare il corpo come fonte di conoscenza? Secondo Adams bisognerebbe seguire la seconda strada.

Gli animali divengono referenti assenti in tre modi. In modo letterale, cioè tramite la macellazione, perché se gli animali sono vivi non possono essere carne. Quindi la loro vita viene annullata e possono diventare cibo.

Il secondo modo si riferisce al linguaggio; estromettiamo gli animali e li rendiamo assenti quando li cuciniamo e li mangiamo grazie ad un' attenta rinominazione dei loro corpi. Da corpi morti divengono pietanze prelibate, da maiale a prosciutto, da cucciolo a vitello, senza un linguaggio carnista sarebbe più difficile dare un' interpretazione

carnista alla realtà.

Il terzo modo è metaforico: il significato acquista una funzione simbolica; un esempio è l'esperienza delle donne vittime di violenza che spesso riferiscono di essersi sentite come dei "pezzi di carne". Ma come afferma Teresa de Lauretis: «*Nessuno può realmente vedere se stesso come un oggetto inerte o un corpo morto*»¹⁴⁶ in quanto un pezzo di carne per definizione è privo della capacità di sensazione.

L'esperienza degli animali viene così usata per parlare dell'esperienza delle donne. Se si riuscisse a riconoscere entrambe le oppressioni, si potrebbe al contrario usare le metafore per condannare entrambe le oppressioni invece che rafforzarle.

Ma il referente assente rafforza le oppressioni e rende ciechi alla violenza e al dominio. E siccome è estremamente radicato ma non riconosciuto influenza a fondo il comportamento delle persone. È grazie alla struttura del referente assente se anche le donne mangiano carne, talvolta lavorano nei macelli e trattano le altre donne come "carne": non riconoscono la loro complicità ad un sistema patriarcale e carnista che abusa degli animali e delle donne.

Molti vegetariani e liberi pensatori cercano di rendere le persone consapevoli della struttura del referente assente, coscienti cioè che quello che si chiama carne erano prima animali: «*Quella che chiamiamo eufemisticamente "carne" sono in verità pezzi di cadaveri, di animali morti, morti ammazzati. Perché fare del proprio stomaco un cimitero?*» (Tiziano Terzani); e tentano di rendere consapevoli che le forme di oppressione sono interconnesse: «*Ci sarebbero meno bambini martiri se ci fossero meno animali torturati, meno vagoni piombati che trasportano alla morte le vittime di qualsiasi dittatura, se non avessimo fatto l'abitudine ai furgoni dove gli animali agonizzano senza cibo e senz'acqua diretti al macello.*» (Marguerite Yourcenar).

Ma cos'hanno in comune la violenza sessuale e la macellazione?

Alla base di entrambe vi sono tre processi: l'oggettivazione, la frammentazione e il consumo.

L'oggettivazione permette all'oppressore di trattare l'altro come un oggetto. Sia le

¹⁴⁶ Teresa de Lauretis, *Alice Doesn't: Feminism, Semiotics, Cinema*, Indiana University Press, Bloomington 1984, p. 141.

donne violentate sia gli animali non possono opporsi e vengono contro la loro volontà trattati come oggetti; le donne vengono oggettivate tramite l' uso della violenza fisica mentre gli animali oltre ad essa ricevono dei sedativi; così inizia il processo di trasformazione di un individuo ribelle, vivo, scalpitante e impaurito in pezzi di carne.

Sia donne che animali vengono trattati come oggetti inerti e su entrambi vengono usati degli strumenti di violenza. Non vi è violenza che non si serva di strumenti: per le donne è l' organo maschile, per gli animali sono i coltelli e i macchinari che smembrano il loro corpo.

Dopo la frammentazione c'è il consumo, il fine ultimo. Gli animali vengono concretamente smembrati e consumati mentre per le donne tale processo è simbolico: la cultura occidentale consuma alte quantità di immagini erotiche femminili, dalle pubblicità agli show televisivi. Per quanto riguarda la violenza sessuale si può considerare il consumo anche materiale.

La trasformazione di un animale in carne è esemplificativa di questi tre processi: gli animali vengono oggettivati tramite il linguaggio e la tecnologia; tramite un linguaggio tecnologico gli animali vengono oggettivati con espressioni come “unità di produzione” o “biomacchine”; grazie alla tecnologia nella catena di “smontaggio” di un macello gli animali perdono pezzi del proprio corpo ad ogni passaggio.

Questa è la fase di cui non vogliamo mai sapere nulla, poiché è il processo in cui il referente vivo scompare. Il sistema carnista ci agevola, i mattatoi infatti sono lontano dalla nostra quiete e possiamo passare una vita intera ignorando cosa c'è dietro la nostra bistecca.

Dopo la frammentazione, la realtà di quei corpi morti viene occultata dal linguaggio culinario che evita ogni riferimento inquietante, ma non solo, l' essenza della carne viene occultata con la cottura, le lavorazioni delle carni, i condimenti; la natura originaria viene nascosta. Può così avvenire il consumo della “carne”, mentre ciò che è davvero, un animale ucciso, è stato sapientemente celato.

Così si arriva a consumare la carne a livello metaforico:

«Senza il riferimento all'animale macellato, sanguinante, massacrato, si ha della carne un'immagine imprecisa. La carne è vista come un veicolo di significati e non come un vocabolo intrinsecamente significante. Il referente “animale” è stato consumato. “Carne” diventa così un termine per esprimere l'oppressione delle donne, utilizzato sia dal patriarcato

che dalle femministe, quando si afferma che le donne sono «pezzi di carne». A causa dell'assenza del referente reale, la carne come metafora è facilmente adattabile. Mentre espressioni come "Dov'è il manzo?" sembrano diametralmente opposte rispetto all'uso del termine "carne" in senso oppressivo, "Dov'è il manzo?" conferma la fluidità del referente assente, rinforzando i modi specifici e violenti tramite i quali la parola "carne" è usata per riferirsi alle donne.»¹⁴⁷

Tipico della cultura occidentale maschilista e specista inoltre è il concetto (presente in alcune storie e miti) che gli animali desiderano essere mangiati e che le donne desiderano essere stuprate; il significato della realtà viene capovolto per giustificare l'oppressione che le due categorie sono costrette a subire.

IV.3 L'oppressione istituzionalizzata tramite il linguaggio

Come si è accennato il linguaggio gioca un ruolo chiave nelle espressioni, senza di esso non si potrebbe manipolare la realtà e ridefinire i valori e lo status.

Il linguaggio occidentale è centrato sul maschio: quando si parla di un individuo che può essere sia uomo che donna si usa il pronome maschile; quando si generalizza parlando del genere umano si usa dire "gli uomini" e non "uomini e donne"; per molti termini, ad esempio lavorativi, non esiste il corrispettivo femminile; ed è anche centrato sul genere umano. Quando ad esempio si usa l'aggettivo "maschile" si dà per scontato che ci si riferisca alla specie umana; il linguaggio ci distanzia dagli altri animali, infatti quando usiamo il termine "animale" non includiamo nella categoria anche noi stessi. Ci distanziamo dagli animali anche oggettivandoli, trattandoli come cose: in Inglese si usa il pronome "it" per gli animali, un pronome che oggettivizza e non rende conto della natura di essere vivente.

Siccome la nostra società è basata sullo sfruttamento degli animali (non solo come cibo ma anche per vestiario, cosmetici, ricerca scientifica, divertimento nei circhi, acquari, zoo ecc.) il linguaggio convoglia e istituzionalizza questo sfruttamento in due modi: tramite strutture istituzionali di oppressione (macelli, negozi che vendono carne, laboratori, circhi) e tramite il linguaggio; è rappresentativo il diverso impatto di usare un'espressione come "mangiare cadaveri" piuttosto che "mangiare carne".

¹⁴⁷ Carol Adams, *Sexual politics of meat*, cit., pp. 75-76.

Il linguaggio è portatore di significato, non è neutrale. Se si vuole modificare la realtà occorre modificare anche il linguaggio, per esempio evitando di riferirci agli animali come se fossero esseri inanimati, evitando un linguaggio che svaluta la donna, evitando di definirci “padroni” dei “nostri” animali ecc.

Come afferma Peter Singer¹⁴⁸, nella società moderna occidentale la prima forma di contatto con gli animali avviene al momento del pasto e il linguaggio ha un ruolo chiave in questo: tramite esso rinforziamo la struttura del referente assente e ci distanziamo dalla realtà del mangiare un animale morto, rinforzando così il significato simbolico del mangiar carne e celando il significato letterale. Mangiamo così “la carne”, non un “animale morto”. «*La carne diventa simbolo di ciò che non si vede ma è sempre lì – il controllo patriarcale degli animali e del linguaggio*». ¹⁴⁹

Con il linguaggio viene applicato ai nomi degli animali il principio che è già stato applicato ai loro corpi: vengono resi fisicamente assenti prima sul piano letterale e poi su quello simbolico; non a caso gran parte della questione ruota attorno alla dicotomia tra pensare letteralmente e pensare simbolicamente. La società quando si tratta di temi scomodi favorisce il pensiero simbolico.

Un vegetariano quando ricorda alle persone che mangiano corpi morti e non “carne” facilmente non viene ascoltato; ci si può infatti nascondere dietro al pensiero simbolico; quindi una grande fetta della battaglia di un vegetariano nell' essere ascoltato è legata al fatto che ciò che racconta sul piano letterale (gli abusi sugli animali) venga preso in seria considerazione e non traslato sul piano astratto. Quando un vegetariano parla degli orrori degli allevamenti cerca di portare alla luce la realtà concreta, ma troppo spesso riceve risposte simboliche che prendono distanza dalla realtà come per esempio “la carne serve per la salute umana”, “l' uomo ha sempre mangiato carne” oppure altri miti carnisti citati nel precedente capitolo. Il disagio che provoca nell' ascoltatore non è dovuto alla falsità delle sue argomentazioni ma al suo essere *troppo accurato*.

Un altro ostacolo consiste nel fatto che è la cultura dominante patriarcale e specista a stabilire i significati e il quadro teorico con cui dare un senso; così finchè l' interlocutore del vegetariano considera indubbia la superiorità umana e il diritto indiscusso di usare gli animali, il vegetariano sarà visto non come empatico, ma come patetico e

¹⁴⁸ Peter Singer, *Liberazione animale*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

¹⁴⁹ Carol Adams, *Sexual politics of meat*, cit., p. 96.

sentimentalista. Mentre il vegetariano tenderà di mettere in luce gli orrori dei macelli e dei laboratori, chi aderisce alla cultura dominante tenderà a considerarla una preoccupazione eccessiva, di poco conto. Quante volte si sente dire la frase “*prima le persone, poi gli animali*”? Occorre scalfire la cultura specista, mettere in dubbio la superiorità umana, altrimenti i criteri di giudizio usati da un vegetariano e da un “mangiatore di carne” saranno sempre differenti; il nocciolo della questione in fondo è uno: l' uomo può considerarsi superiore agli animali? Se sì, può utilizzarli per i suoi scopi?

Inoltre il linguaggio della cultura dominante ha coniato termini specifici per mascherare la violenza di alcune pratiche. Per esempio “macellazione umanitaria” è un concetto che viene spesso sostenuto dai fautori di un miglioramento moderato della condizione animale. Costoro si appellano alla necessità di alcune riforme che migliorino il benessere animale, senza intaccare la necessità di una vera e propria liberazione.

Trasmettono messaggi che distorcono la realtà e mascherano la violenza poiché non può esistere intrinsecamente una “macellazione umanitaria” giacché uccidere è un atto violento in sé e priva l' individuo della cosa più preziosa che ha: la sua vita. Altri concetti si riferiscono ad esempio al mercato biologico dei prodotti animali, un mercato che illude il consumatore¹⁵⁰ che quello che compra è etico: sebbene potrebbero esservi alcuni piccoli miglioramenti la sorte degli animali non cambia, nemmeno per quelli usati per le uova e il latte, sia mucche che galline vengono uccise a pochi anni di vita.

In Italia esiste il progetto Bioviolenza¹⁵¹, nato da alcuni attivisti, con lo scopo di contestare la nuova strategia produttiva che mira a rendere più accettabile la mattanza tramite l' uso strumentale del linguaggio; già da tempo sono in voga concetti come il sopraccitato “macellazione umanitaria”, ma anche “allevamento sostenibile” e “carne etica”. Perché questo nuovo trend non è di aiuto agli animali? Così rispondono gli autori di Bioviolenza:

«Non vogliamo catene più lunghe o gabbie più larghe, non conta la “qualità” della prigionia e dell'uccisione: siamo contro ogni forma di prigionia e di uccisione.

Perché l'abitudine ad una “diminuzione della violenza” rappresenta, comunque, una licenza alla violenza. Parte del mercato della carne e derivati tende oggi a proporre ai consumatori più sensibili e dubbiosi sulla legittimità della schiavitù animale forme di produzione più

¹⁵⁰ In riferimento ai prodotti animali biologici.

¹⁵¹ Per ulteriori informazioni: <http://bioviolenza.blogspot.it/>

“accettabili” proprio per arginare le critiche che si stanno diffondendo relativamente allo sfruttamento degli animali, illudendo l’opinione pubblica sulla possibilità di uno sfruttamento “dolce”, che liberi i consumatori stessi dai crescenti sensi di colpa per la partecipazione ad un massacro inaccettabile. Inoltre, i promotori degli allevamenti sostenibili cercano di fatto di reintrodurre un contatto diretto fra gli animali sfruttati e i consumatori delle grandi città, che da ormai un paio di generazioni ne sono lontani. Fattorie didattiche, gruppi di acquisto diretto dai produttori biologici, progetti per bambini nei piccoli allevamenti sono tutte attività che mostrano la faccia “pulita” dello sfruttamento e spianano la strada agli stessi allevamenti intensivi. La reintroduzione del rapporto uomo-animale viene riproposto comunque in situazioni rigorosamente non paritarie e violente. In tale modo si riporta nella quotidianità l’idea che la reclusione e l’uccisione di esseri senzienti sia normale, operazione ideologica decisiva per rilanciare il consumo di corpi di animali laddove le popolazioni dei paesi industrializzati stanno mettendo in discussione tale massacro.»¹⁵²

Infine desidero riporre l' attenzione sulla fusione delle oppressioni che avviene con lo sfruttamento delle mucche e delle galline. Vengono sfruttate con una duplice valenza: in quanto animali e in quanto femmine. Viene sfruttata la capacità delle mucche, in quanto *femmine*, di generare e si beve il latte destinato ai vitelli. Alle galline vengono fatte produrre uova senza sosta tramite la regolazione artificiale dei loro ritmi biologici e a due anni vengono spedite al macello più vicino.

Grazie ad una mentalità maschilista, dominatrice e carnista siamo riusciti a brutalizzare persino il dono di dare la vita e a trasformarlo in un lavoro di produzione forzata.

IV.4 Femminismo, guerra e l'uccisione degli animali

Un capitolo importante in *“The sexual politics of meat”* è dedicato all' analisi di testi rappresentativi di scrittrici femministe che a partire dalla Prima Guerra Mondiale hanno messo in relazione il dominio maschile, la guerra e il consumo di carne.

In questi romanzi la prospettiva femminista collega la violenza sulle persone a quella sugli animali. Questo nesso apparentemente non visibile lo diventa quando le donne collegano gli atti maschili di violenza contro le persone e contro gli animali. Per esempio Virginia Woolf in *“tre ghinee”*, un saggio femminista contro la guerra, fa il collegamento affermando che raramente nel corso della storia un essere vivente è morto

¹⁵² <http://bioviolenza.blogspot.it/p/faq.html>

per mano femminile; gli editori pacifisti di “Woman's Journal” Agnes Ryan e suo marito Henry Stevens divennero vegetariani proprio durante la Grande Guerra; essi sostenevano che la causa primaria della guerra e del mangiare carne era la stessa: l' uomo¹⁵³. Percy Shelley affermava che “*la macellazione di un animale inerme non può fallire nel produrre quello spirito di insana e abominevole esaltazione in cui la notizia di una vittoria acquistata al prezzo del massacro di centomila uomini*”¹⁵⁴.

La guerra mise in luce questa connessione a causa della sua natura intrinseca: cadaveri sono cadaveri. Come potevano i soldati non vedere la similitudine tra animali e uomini dopo che avevano visto i loro compagni morire in guerra e i loro corpi mangiati dai topi? Come potevano non fare il collegamento con gli animali macellati? Gli orrori della guerra furono trovati anche nei macelli.

Inoltre il razionamento del cibo offrì ai civili un ambiente vegetariano, specialmente per le donne.

Isabel Colegate dimostra nel suo romanzo “The shooting party” che la caccia è il preludio alla guerra. Viene descritta la sera del secondo giorno e il terzo giorno di una battuta di caccia; essa non rappresenta un' intimazione di ciò che verrà ma è la descrizione della guerra in sé.

La competizione maschile che culmina nell' uccisione è elemento centrale tanto della caccia come della guerra.

L' analogia tra caccia e guerra permette alle donne di ottenere voce in capitolo: se non possono condannare la guerra perchè non possono diventare soldatesse possono però reagire alla caccia. Tramite questa connessione le donne possono far sentire la propria voce.

In questi romanzi per coinvolgere emotivamente il lettore viene utilizzata la tecnica dell' interruzione: il ritmo del romanzo viene improvvisamente arrestato e viene data attenzione alla questione del vegetarianesimo; sebbene l' interruzione avvenga bruscamente, il significato della riflessione è strettamente legato al tema centrale del romanzo.

¹⁵³ Come chiarito nel primo capitolo la prospettiva sostenuta considera problematico l' uomo che aderisce all' ideologia del dominio, non l' uomo in sé. Quindi un uomo può essere antiautoritario, femminista, pacifista e vegetariano.

¹⁵⁴ Percy Shelley, *On the vegetable system of diet*. Riportato in: Roger Ingpen e Walter E. Peck, *The complete works of Percy Bysshe Shelley*, vol. 6, Gordian Press, New York, 1965, p. 343.

IV.5 Fobia della carne?

Un altro tema che Adams affronta¹⁵⁵ è quello della “fobia della carne”. Secondo il DSM V una fobia specifica è «una paura intensa e persistente, eccessiva o irragionevole, provocata dalla presenza o dall' attesa di un oggetto o situazione specifici»¹⁵⁶.

Nella cultura dominante carnista la reazione di disgusto nei confronti della carne può essere facilmente vista come illogica e anormale; il vegetarianesimo potrebbe mascherare un problema con il cibo? Ancora una volta, il paradigma dominante cerca di controllare il significato di ciò che devia dalla norma. Si arriva così a parlare di “comportamento fobico” invece che di una scelta significativamente politica, etica e simbolica. La cultura carnista non ammette che la repulsione verso la carne nasca dalla consapevolezza che si tratta di un animale morto; e così anche questo viene interpretato all' interno dello schema carnista. (Altri modi per svalutare questa scelta sono ad esempio valutarla come una moda, un capriccio ecc.).

Così, a causa di questi significati dominanti il vegetariano che ha fatto una scelta razionale oltreché emotiva (è forse razionale uccidere 170 miliardi di animali all' anno senza necessità? É forse razionale allevarli in posti angusti, regolare i loro ritmi biologici per puro gusto e tradizione? É razionale distruggere il nostro pianeta grazie a questo modello di alimentazione insostenibile?) viene paradossalmente visto come irrazionale, mentre chi mangia carne, nonostante il più delle volte abbia appreso questa abitudine e non abbia scelto razionalmente nulla, ritiene di essere razionale!

¹⁵⁵ Carol Adams, *Sexual politics of meat*, cit., p. 209.

¹⁵⁶ <http://www.clinicadellatimidezza.it/la-fobia-specifica-comparazione-fra-dsm-iv-e-dsm-v/>

CAPITOLO V DALLA VIOLENZA SUGLI ANIMALI A QUELLA SULLE PERSONE

“Noi non abbiamo due cuori – uno per gli animali, l’altro per gli umani. Nella crudeltà verso gli uni e gli altri, l’unica differenza è la vittima.”

Alphonse de Lamartine

“Ciò che i Nazisti hanno fatto agli Ebrei, gli umani lo stanno facendo agli animali”.

Isaac Bashevis Singer, Premio Nobel per la Letteratura , Ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti, vegetariano

Katherine Mary Knight, nota come “Hanna Lecter”, è una donna australiana, protagonista di una storia davvero sconvolgente; nacque nel 1956 in una famiglia violenta e perversa; il padre Ken, macellaio di professione, abusava regolarmente della madre di Katherine e la stessa Katherine subiva abusi da alcuni parenti della famiglia.

Katherine crebbe sviluppando un carattere connotato da insofferenza alle norme, inclinazione a violenti scoppi di rabbia e incapacità di uno sviluppo cognitivo adeguato, infatti pur frequentando la scuola fino a 15 anni rimase analfabeta.

A 16 anni, dopo aver lasciato la scuola, trova quello che lei definisce il “lavoro dei suoi sogni” ovvero lavoro come addetta in un mattatoio; tale è la sua fascinazione per la violenza che il set di coltelli da lavoro diventa per lei oggetto di culto, tanto da essere portato con sé a casa terminato il lavoro.

Intanto ha una vita affettiva instabile e travagliata con alcuni uomini, suoi colleghi, da cui nascono 4 figli. Non mancano altre “stranezze” come la casa tappezzata di pelli di animali, teschi, corna e forconi; anche le sue relazioni mostrano altri segnali d' allarme come attacchi e minacce da lei sferrati tramite coltelli o forbici ma ancora senza conseguenze mortali; la prima vittima domestica è il cane di casa, un cucciolo a cui la donna taglia la gola come mezzo di intimidazione contro un possibile tradimento del compagno di allora.

John Prize, ultimo tra i suoi amanti, non ha invece la fortuna di scampare alla mente sadica e perversa della donna e il 20 Febbraio del 2000 viene ucciso da Katherine tramite 37 coltellate inferte con uno dei suoi coltelli da macellaio. Poi la donna si dedica

a scuoiare il corpo con la stessa precisione professionale con cui ogni giorno faceva a pezzi decine di maiali. Infine si appresta a cucinare parti del corpo che solo per una fortunata casualità non fanno in tempo ad essere servite ai figli dell' uomo grazie all' intervento della polizia.

Katherine è stata processata e condannata all' ergastolo senza alcuna possibilità di attenuazioni; gli psichiatri hanno dichiarato la donna affetta da un disturbo di personalità di tipo borderline, ma del tutto capace di intendere e volere.

Questo elemento è disturbante perchè alta è la tentazione di tracciare una spessa linea di demarcazione tra bene e male, tra normalità e follia.

Eppure dalla diagnosi e dalla storia di Katherine si apprende che la tragica morte di John Prize non è ascrivibile ad un' inconsapevolezza di fondo; Katherine sapeva quello che faceva e lo sapeva molto bene visto che si era dedicata per ben 28 anni alla sistematica uccisione di esseri senzienti; e ciò veniva fatto non per estrema necessità ma in quanto fonte di gioia e piacere personale. Questi 28 anni possono essere interpretati come un percorso di formazione ed esercitazione nella sua personale attrazione verso il “male”, la cui origine può essere ricercata in legami di attaccamento patologici, nei ripetuti abusi sessuali e in un clima perpetuo di violenza domestica.

Da sottolineare che l' uccisione dell' uomo non avvenne in un culmine di rabbia ma fu programmata scrupolosamente proprio come le uccisioni degli animali nel macello; Katherine aveva affilato con cura la lama del proprio coltello, aveva programmato tempi e luoghi in modo da non lasciare alcuna via di scampo alla vittima e aveva mostrato la stessa determinazione nel portare avanti il suo piano perverso. Analogamente dopo l' uccisione non mostrò alcun segno di pentimento, bensì soddisfazione. Inoltre non si fermò a questo ma riservò al corpo dell' uomo lo stesso trattamento che si usa con i corpi degli animali, cioè la cottura e il loro consumo. E se fortunatamente non riuscì a servirli ai figli dell' uomo, si ritiene del tutto probabile che lei abbia fatto in tempo ad assaggiarli, nonostante le smentite in tribunale.

Occorre rilevare il superamento della barriera tra uomo e animale fatto da Katherine: se uccidere, smembrare e cucinare animali era la norma, perchè non fare lo stesso con un uomo? Dopotutto il suo primitivismo culturale ci insegna una grande verità: se è la cultura a definire i divieti, una mente che ne è estranea conosce la verità: non c'è

differenza quando si tratta di ossa, tendini, sangue¹⁵⁷.

La convinzione che vi sia un collegamento tra la violenza sugli animali e quella sugli uomini esiste fin dall' antichità.

Pitagora (570 a.C. circa – 495 a.C. circa) è considerato l' iniziatore occidentale di una tradizione di liberi pensatori che hanno espresso grande considerazione per il trattamento riservato agli animali.

Ben 500 anni prima di Cristo egli affermava: «*Finché gli uomini massacreranno gli animali, si uccideranno tra di loro. In verità, colui che semina il seme del dolore e della morte non può raccogliere amore e gioia.*»¹⁵⁸. Egli era vegetariano e convinto sostenitore della teoria della metempsicosi, ovvero la trasmigrazione delle anime, e riteneva che i morti potessero reincarnarsi anche negli animali.

Il filosofo medico Empedocle (si stima la data di nascita intorno al [515 a.C.](#)) narra di un' epoca felice antecedente in cui non c' erano guerre e non si usava versare l' innocente sangue dei buoi sull' altare. Egli seguiva la dieta pitagorica e rifiutava con determinazione i sacrifici cruenti: si narra che dopo una corsa olimpica, per astenersi dalla tradizione secondo cui il vincitore avrebbe dovuto sacrificare un bue, ne fece fabbricare uno di mirra, incensi e aromi.¹⁵⁹

Platone (428 a.C./427 a.C. – 348 a.C./347 a.C.), sensibile al pensiero di Porfirio, era convinto che tutti gli esseri viventi fossero dotati di anima e addebitava all' uccisione degli animali la corruzione morale dell' uomo che lo condusse alla guerra, alla lussuria e all' ingiustizia.¹⁶⁰

Il poeta latino Ovidio (43 a.C. – 18 d. C.) affermava che «*la crudeltà verso gli animali è tirocinio della crudeltà contro gli uomini*».¹⁶¹

Una presa di posizione ancora più forte avviene con Plutarco (46 d.C./48 d.C. – 125 d.C./127 d.C.) che esorta l' uomo a vivere più felicemente «*senza piatti pieni di pesci o di fegati d' oche, senza trinciare buoi e capretti, senza andare a caccia per*

¹⁵⁷ Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, Sonda, Alessandria, 2014, p. 70.

¹⁵⁸ Steven Rosen, *Il vegetarianismo e le religioni del mondo*, traduzione di Giulia Amici, Jackson Libri, 1995, p. 130. ISBN 88-256-0826-8

¹⁵⁹ Erica Joy Mannucci, *La cena di Pitagora*, Carocci editore, 2008, p. 19.

¹⁶⁰ Gino Ditaldi, *I filosofi e gli animali*, AgireOra, Torino, 2010, pp. 26-33.

¹⁶¹ Gino Ditaldi, *Op.cit.* Riportato in Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, Sonda, Alessandria, 2014, p. 26.

uccidere animali indifesi, strappando la vita alle madri delle bestiole, ai piccoli, a tutto ciò che si muove» e osserva che non esisterebbe malvagità verso gli uomini se l'uomo praticasse gentilezza e umanità verso gli animali.¹⁶²

Mille anni dopo Tommaso d' Aquino (1225 – 1274) seppur convinto dell' inferiorità degli animali in quanto privi di anima immortale, asseriva che le sevizie verso gli animali fanno da apristrada alle sevizie contro gli umani.¹⁶³

Tommaso Moro (1478 – 1535) si esprime contro la caccia, ma non contro la macellazione, che considera comunque un lavoro sporco che spegne la pietà, pertanto da affidare a schiavi e criminali.

John Locke (1632-1704) considera la gentilezza verso gli animali alla base della compassione verso le persone.

Lo stesso pensiero verrà ripreso da Kant (1724 – 1804) che afferma che una persona insensibile verso gli animali lo sarà anche verso le persone.

Lo scrittore Sylvain Marèchal (1750 – 1803) denunciava lo spettacolo straziante dei macelli a cielo aperto della Parigi dell' epoca in cui in ogni ora del giorno animali venivano sgozzati e davanti ai quali i bambini imparavano a inveire, perdendo ben precocemente la loro sensibilità.

Anche Arthur Schopenhauer (1788- 1860) prese radicalmente posizione affermando che *«La pietà per gli animali è talmente legata alla bontà del carattere che si può a colpo sicuro sostenere che un uomo crudele verso gli animali non può essere un uomo buono»*.

Il grande salto di qualità è avvenuto però con i pensatori degli ultimi secoli del Novecento, tra cui Peter Singer e Tom Regan, grazie ai quali la questione animale è stata messa al centro della questione; è stata così abbandonata la precedente prospettiva antropologica che, seppure ammirevole per come si opponeva al comune maltrattamento degli animali, condannava le violenze sugli animali in quanto apristrada alle violenze sugli umani (e non come questione etica con valore a sè stante).

Quanto fossero condivisi questi pensieri dall' opinione pubblica non si sa, quello che è certo, purtroppo, è che il pensiero dominante non li ha fatti propri e anzi, questo loro

¹⁶² Gino Ditaldi, *Op.cit.*, p. 65.

¹⁶³ Questa e le citazioni che seguono sono tratte da Erica Joy Mannucci, *Op.cit.*, p. 25. Riportato in: Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, cit., pp. 27-29.

aspetto è stato in genere ignorato dagli studiosi.

La cultura dominante sfortunatamente con l'adesione sempre più totale all'ideologia del dominio ha dato per scontato il potere arrogatosi dall'uomo su tutto il vivente.

Non meraviglia dunque se ancora oggi viene misconosciuto il legame tra violenza sugli animali e violenza sulle persone; nonostante una lunga tradizione di pensatori illuminati, la cultura occidentale ha posto le sue basi su quelle idee che avallavano la licenza di conquista e di possesso sul resto del vivente, ignorando talvolta spudoratamente saggezze antiche di oltre due millenni.

V.1 La crudeltà sugli animali

Seguendo le indicazioni di Annamaria Manzoni¹⁶⁴ si possono individuare quattro tipi di violenza ai danni degli animali, seguendo gli stessi criteri usati per la violenza sugli umani, in modo specifico su vittime fragili e indifese come i bambini:

- violenza fisica: qualunque azione tesa a provocare dolore, sofferenza, talvolta fino alla morte. Gli esempi sono purtroppo infiniti e vanno dalla violenza privata condannata dalla legge ai danni degli animali domestici alla violenza del tutto legale che avviene ogni giorno nei mattatoi, negli allevamenti¹⁶⁵, nei laboratori scientifici, nei circhi ecc.

Una considerazione è necessaria per i bambini che spesso sono spinti dalla curiosità a catturare piccoli animalletti e talvolta provocano loro dolore o la morte stessa; in questo caso è il piacere di sperimentare a determinare i loro gesti, senza che vi sia piacere sadico. Spesso sono le piccole dimensioni degli animali che non consentono al bambino di percepire il dolore che può provocare. È purtroppo l'indifferenza degli adulti, a fronte di un bambino inconsapevole di stare provocando sofferenza, che trasforma questi gesti in "scuola di insensibilità", quando dovrebbe essere spiegato al bambino ciò

¹⁶⁴ Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, cit., pp. 45-55.

¹⁶⁵ In questo caso non si parla di torture supplementari ma del regolare trattamento, poiché le pratiche stesse alla base dello sfruttamento animale sono intrinsecamente violente: a partire dal vitellino, un neonato di un'altra specie separato a poche ore dalla nascita dalla mamma, ai piccoli maialini castrati senza anestesia per rendere la loro carne più buona e così via dicendo; gli esempi sono purtroppo interminabili e parte delle pratiche quotidiane di sfruttamento degli animali.

che non può comprendere da solo (cioè che sta facendo del male) in riferimento ad animali troppo diversi affinché possa percepirlo autonomamente.

- **Violenza omissiva:** avviene quando viene provocata sofferenza a causa della mancata somministrazione di cure; sono condizioni che spesso avvengono anche con gli “animali d’ affezione”, lasciati in spazi inadeguati, senza cibo o acqua e senza cura delle loro esigenze di specie. Ma accade purtroppo anche agli animali d’ allevamento, nei circhi, negli zoo e nei laboratori di sperimentazione, dove il più delle volte non viene tenuto conto delle esigenze minime.
- **Violenza psicologica:** tutte le situazioni che sottopongono un animale a disagio o paura, come minacce continue, come tenere in gabbia un animale raggiungibile da un suo possibile predatore (es. gatto e topo).
- **Violenza sessuale:** ogni atto sessuale che vede un animale come vittima. Nel Dsm, nell’ edizione del 1987 e del 1994 viene denominata “zoofilia”, compresa tra le parafilie NAS, quelle perversioni la cui eccitazione dipende da comportamenti atipici o estremi. Ad essa viene dedicata una sola riga.

Si tratta di un argomento taboo a causa del generale senso di disgusto che provoca al solo sentirne parlare. Tuttavia si tratta purtroppo di un fenomeno diffuso e largamente sottostimato che merita pertanto il superamento delle remore al fine di un’ adeguata comprensione clinica.

Si tratta di una pratica non recente, i cui riferimenti arrivano fin dalla preistoria, per proseguire in Grecia, a Roma (dove esistevano bordelli chiamati con i nomi degli animali “sacrificati”) e nell’ antico Egitto. Durante il ‘900 il sesso con gli animali è stato praticato in varie parti del mondo in modo più o meno clandestino: dal Borneo indonesiano dove è diffuso il sesso con gli Orangutan al sesso con i cani in Turchia.

In Italia non esiste una legge specifica e il fenomeno è compreso nel reato di sevizie e maltrattamenti. Nel 2012 c’è stata la prima condanna: si tratta di un allevatore di Bolzano che era solito abusare dei suoi cani in film a luci rosse. Generalmente è una pratica legata a condizioni di isolamento; secondo il rapporto Kinsey (USA 1948 e 1953) una quota tra il 40 e il 50% dei maschi nel-

la aree rurali ha avuto almeno un incontro sessuale con un animale (percentuale stimata a 8% nella popolazione generale).

Da un punto di vista clinico è innegabile che per quanto la sessualità umana sia variabile, abdicare una relazione umana con un partner adulto in favore della sessualizzazione di un rapporto con un animale rimanda a gravi disturbi della personalità. È interessante la riflessione di Peter Singer che constata che se a fronte della liberalizzazione della sessualità questo argomento continua a provocare disagio e taboo, evidentemente ciò accade perché vi è una potente spinta a differenziare noi stessi dagli animali; egli conclude dicendo che non dovrebbe essere questo da considerarsi il vero problema, bensì bisognerebbe domandarsi se con questa azione possiamo recare danno.

La risposta è certamente sì poiché è alquanto difficile sostenere che un animale possa essere consenziente in risposta alle nostre avances e oltretutto se si guarda alla pornografia online con gli animali come oggetto è evidente come il sesso praticato con loro sia solamente l'ennesima sporca tortura ai loro danni che non raramente termina con la loro morte.

Un ultimo cenno merita al zoosadismo, il piacere procurato dalla vista del dolore inflitto agli animali. Anche qui vi è un florido mercato su internet la cui inaccettabilità va di pari passo con l'anonimato.

Ma che dire di tutte le tradizioni perfettamente legali in cui uomini, donne e bambini traggono divertimento dalla sofferenza animale? Che dire della corrida con il suo orrendo spettacolo di violenza e morte? Che dire del "Toro de la vega", il toro che ogni anno conclude la sua disperata fuga senza via d'uscita infilzato da centinaia di *lancieros*? E che dire delle sagre italiane dove vengono costretti animali a innaturali corse mentre vengono aizzati da bastonate e urla?

Questi orrendi "spettacoli" si basano su un'altissima eccitazione collettiva basata su sadismo, voyeurismo e abuso dei più deboli. Si concludono con una sorta di orgasmo finale il cui piacere risiede nell'esaltazione collettiva.

Ci si può allora meravigliare se altri individui, nascosti dall'anonimato, traggono lo stesso piacere dalla sofferenza altrui? Nulla nasce a caso e anche

queste perversioni hanno un loro iter di formazione ed è doveroso smascherare l' ipocrisia che condanna i singoli mentre giustifica usanze barbare spacciandole addirittura come “valori culturali dell' umanità”¹⁶⁶. Queste ultime non hanno nulla di differente dal medesimo piacere condotto in privato, ne sono semmai la versione crudelmente amplificata.

V.2 Violenza istituzionalizzata e meccanismi psicologici

Alla base della violenza istituzionalizzata verso gli animali vi sono molti meccanismi psicologici. Essi si diversificano a seconda che la violenza sia:

- Fine a se stessa.
- Finalizzata all' uso degli animali o dei loro prodotti.

Esempi di violenza fine a se stessa sono la caccia, la tauromachia, i combattimenti tra cani o galli, le sagre durante le quali avviene l' abuso o l' uccisione di un animale. I meccanismi psicologici su cui si basano sono il sadismo e la ricerca del brivido e dell' eccitazione.

La possibilità di divertirsi tramite la sofferenza altrui richiama una riflessione sul tema del male nel mondo, argomento trattato dalle più svariate discipline: filosofia, religione, psicologia, antropologia.

Non si può negare la fascinazione subita dall' umanità nei confronti del “male”; James Hillman ha scritto un saggio significativo dal titolo “*Un terribile amore per la guerra*” nel quale si parla della tremenda attrazione per essa che ha condotto l' umanità a oltre 14600 guerre in 5600 anni di storia scritta.¹⁶⁷

Tale fascinazione risiede non solo nel compiere violenza ma anche nel riferirla, mostrarla, assisterla. A tale compito assolvono per esempio i reporter di guerra,

¹⁶⁶ La corrida è legale in alcune zone della Spagna, nel sud della Francia, in Portogallo e in alcuni paesi dell' America Latina. In Spagna dopo che la Catalogna è divenuta la seconda regione a vietare la corrida, è iniziata una mobilitazione politica per far riconoscere la corrida come “patrimonio culturale” affinché non possa essere bandita per legge. In Francia invece la corrida era nel 2011 entrata nel Patrimonio Culturale Immateriale, aprendosi così alla possibilità di diventare patrimonio dell' Unesco; dopo 4 anni di mobilitazioni è stata rimossa dalla Corte d' Appello di Parigi.

¹⁶⁷ Questa e le citazioni che seguono sono tratte da Annamaria Manzoni, *Noi abbiamo un sogno*, Tascabili Bompiani, 2006. Riportato in: http://www.manifestoantispecista.org/wp-content/uploads/2008/01/manzoni_rev.pdf

mostrando indicibili violenze, la cui visione spesso non funge solo da deterrente ma anche da appagatore del lato morboso insito in noi. Solo questo “fascino del male” può spiegare le code in prossimità degli incidenti stradali, i botteghini da record per film stracolmi di violenza, la diffusione virale di filmati su prigionieri torturati, animali seviziati ecc.

Lo stesso Tiziano Terzani, pacifista convinto, ammette questo ascendente quando scrive: *«Devo confessare che c'è stato un momento in cui con tutto quello che c'era in ballo, la vita, la morte, la guerra aveva un fascino. Non lo si può negare. Perché dopo tutto c'è in fondo all'animo umano qualcosa che ha bisogno anche di questa violenza. Che poi il mio cuore ha scartato con altrettanta violenza, se vuoi, ma c'era qualcosa, sai...»*.

Da un punto di vista psicologico parlando di “fare del male” ci si riferisce al concetto di aggressività, la cui autonomia è stata individuata per la prima volta da Freud che in una prima fase l' ha considerata come un aspetto della libido, in una seconda fase come indipendente da essa e in una terza fase come una manifestazione di una autonoma pulsione di morte.¹⁶⁸

L' uso degli animali per ricavarne carne, latte, uova, piume, lana, pelle, prodotti cosmetici (sia per quanto riguarda alcuni ingredienti che spesso sono di origine animale che per la sperimentazione effettuata sugli animali) sono esempi di violenza finalizzata all' uso di prodotti animali.

Essa permea gran parte del rapporto che abbiamo con gli animali: ogni giorno le persone entrano in contatto con gli animali, resi referenti assenti, tramite i loro prodotti, più di quanto questo non accada con gli animali in carne ed ossa. E se gli animali vivi con cui entriamo in contatto sono solitamente poche specie prescelte (cani e gatti), con le altre si entra in contatto a partire dalla tazza di latte al mattino, il prosciutto a pranzo, il piumino e la lana per proteggersi dal freddo, le calzature in pelle, la crema per il viso testata su animali e addirittura con i bachi da seta (per ottenere la seta gli allevatori uccidono i bachi prima che si trasformino in falene), e così via per molti altri prodotti ad uso quotidiano. Non ne siamo consapevoli ma durante la giornata entriamo in contatto con moltissimi animali tramite un rapporto di sfruttamento.

Purtroppo il motivo dell' inconsapevolezza risiede nel fatto che la violenza nei loro

¹⁶⁸ <http://www.psychiatryonline.it/node/2314>

confronti non viene nemmeno considerata tale; come si è visto nel capitolo III quando un' ideologia violenta è fortemente radicata le sue norme sono accettate nella maggior parte dei casi acriticamente, per cui occorre fare uno sforzo per smascherarle.

Manzoni¹⁶⁹ ha individuato altri importanti meccanismi psicologici oltre a quelli individuati da Joy per il carnismo, che possono dare un ulteriore contributo per spiegare come sia possibile che persone sane e non violente possano finanziare e accettare un sistema basato sulla sopraffazione di miliardi di esseri senzienti.

Un primo meccanismo è la cornice cognitiva specista. Si parte dal quasi incontestabile assunto antropocentrico che la specie umana è superiore alle altre per cui può disporre di esse per i suoi fini. I continui riferimenti dispregiativi agli animali come “bestie” portatrici di istinti rozzi e fuori controllo costituiscono l' idea misoterica alla base dello specismo. E anche quando viene fatto notare che ci consideriamo superiori ma siamo l' unica specie a non uccidere per necessità e sopravvivenza ma ad aver costruito impianti di macellazione in grado di uccidere 20000 animali in una sola giornata, senza che tutto questo abbia la minima motivazione legata al sostentamento, permane comunque la convinzione che abbiamo la liceità di scegliere (e spesso non ci sfiora neanche di domandarci se sia giusto provocare sofferenza gratuitamente). Il movimento antispecista si batte da anni affinché agli animali venga riconosciuto lo status di “persone non umane” per poter superare il confine di specie e riconoscere agli altri animali l' individualità che come noi posseggono.¹⁷⁰

Altro meccanismo di base è la disattivazione selettiva del giudizio morale. Nella cultura specista i comportamenti violenti non sono frutto di caratteristiche personali disfunzionali, ma dipendono dalla situazione e dal ruolo che si ricopre: quindi il ricercatore o studente che acceca o ustiona un gatto in nome della scienza non vede se stesso come una persona sadica che sta torturando un animale completamente indifeso,

¹⁶⁹ Annamaria Manzoni, *Noi abbiamo un sogno*, Tascabili Bompiani, 2006.

¹⁷⁰ Per approfondimenti: la recente ricerca di uno studioso americano sui sentimenti dei Cani: www.veganzetta.org/?p=4156

La notizia del funerale a Porto Rico di un Cane deceduto e considerato come parte integrante della famiglia: www.veganzetta.org/?p=4125

La posizione di un biologo brasiliano sugli Scimpanzé e sui loro “diritti e doveri”: www.corriere.it/animali/10_agosto_10/diritti-scimpanze_7bd6e19e-a47a-11df-81a0-00144f02aabe.shtml

La decisione del Ministero dell' Ambiente e delle Foreste indiano che vieta i delfinari definendo i Delfini come “persone non umane”: www.corriere.it/animali/13_luglio_20/india-delfini-persone-non-umane-al-bando-delfinari_9937a7fc-f137-11e2-a0d2-06346f734deb.shtml

bensi come una persona che svolge un lavoro rispettabile se non nobile (grazie all' assunto machiavellico che il fine giustifica i mezzi). In altri termini la violenza legittimata dall' esistenza di un ruolo legittimato da norme sociali non viene nemmeno riconosciuta come violenza perché si disattiva il proprio giudizio morale.

A tal proposito è inevitabile fare riferimento all' esperimento di Philip Zimbardo¹⁷¹ svolto in un' Università della California nel 1971 nel quale veniva riprodotta una situazione fittizia in cui gli studenti assumevano il ruolo di carcerati o carcerieri; ognuno fu dotato dell' attrezzatura tipica per identificarsi con il proprio ruolo. Si dovette interrompere l' esperimento dopo solo 6 giorni, nonostante dovesse durare due settimane, per il serio pericolo per l' incolumità fisica degli studenti-carcerati dato che gli studenti-carcerieri avevano incominciato ad attuare condotte sadiche, violente ed aggressive.

Le conclusioni di Zimbardo furono che in molte situazioni fare del male agli altri non è frutto di disposizioni personali, ma del ruolo che si ricopre.

La violenza attuata sugli animali può essere letta in questa chiave: sono i meccanismi che entrano in gioco in contesti basati su strutture di potere e di predominio ad essere la causa primaria di questa dose enorme di violenza. È il sistema carnista e specista la prima causa di violenza sugli animali (sia quella legale che quella gratuita). La violenza supplementare di cui si è parlato, come le torture gratuite nei macelli, non sono l' effetto collaterale del carnismo, ma la sua diretta conseguenza. Si può chiedere ad una persona di essere gentile ed empatica mentre le viene chiesto di uccidere ininterrottamente animali all' interno di una vera e propria catena di smontaggio?

Oltrepassati certi limiti la violenza si autogenera e arriva a produrre i peggiori mostri.

Altro meccanismo alla base della violenza finalizzata ad ottenere prodotti animali è la giustificazione morale: se fare del male serve per un fine utile o nobile allora è lecita. Le tre N della giustificazione di Melanie Joy rientrano in questa categoria: sostenere che mangiare carne è Naturale, Normale, Necessario fornisce la giustificazione morale per distogliere lo sguardo dalla violenza e concentrarsi sulle ragioni. Allo stesso modo se curare le malattie è uno scopo nobile si giustifica la violenza commessa nei laboratori al

¹⁷¹ Philip Zimbardo, *L' effetto Lucifero*, Raffaello Cortina, Milano 2007. Riportato in: Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, cit., 2014.

fine di questo meritevole scopo.¹⁷²

L' etichettamento eufemistico è un altro fondamentale meccanismo; si riferisce al ruolo giocato dal linguaggio già affrontato nel capitolo IV: il linguaggio non è mai neutrale e gioca un ruolo primario nel definire ciò che è giusto e ciò che è accettabile; termini come "macellazione umanitaria", "carne felice", ma anche "bombe intelligenti", "missione di pace" sono termini scelti apposta per legittimare determinate pratiche, che se fossero chiamate con nomi più realistici come "sgozzamento", "scannamento", "armi di distruzione di massa", "lotta armata" sarebbero più facilmente rigettate e riconosciute per quello che sono.

Un altro meccanismo è il confronto vantaggioso: si valuta la battaglia condotta a favore degli animali ridicola e insignificante a fronte dei "ben più gravi" problemi che affliggono gli umani. Chi muove questa critica non è a conoscenza della connessione che c'è tra tutte le violenze e spesso non gli importa poiché lo scopo è svalutare un potenziale pericolo per le proprie abitudini quotidiane. Giudicare secondaria una violenza perpetrata su oltre 170 miliardi di animali all' anno che ci vede coinvolti in prima persona tramite il nostro stile di vita è inaccettabile e insostenibile razionalmente.

Il dislocamento della responsabilità su chi è più autorevole è un altro fattore decisivo come dimostrato dall' esperimento di Stanley Milgram sull' obbedienza all' autorità.¹⁷³

In esso 40 partecipanti dovevano assumere il ruolo di intervistatori e fare delle domande ad un allievo (che in realtà era un collaboratore), legato ad una sedia e collegato ad un congegno che veniva detto trasmettere scosse elettriche da 15 a 450 volt. I partecipanti furono istruiti a somministrare le scosse in caso di risposta errata e fu inoltre spiegato loro che le scosse potevano essere estremamente dolorose. I risultati sconcertarono gli autori poiché 26 intervistatori su 40 proseguirono fino ad infliggere le scosse più alte, nonostante le strazianti urla delle vittime che mimavano contorcendosi una sofferenza crescente. Nessuno ritenne immorale l' esperimento fin dall' inizio rifiutandosi di parteciparvi e solo una minoranza si fermò a 300 volt. Questo non significa che avvenisse serenamente perché molti mostravano disagio, tuttavia quando venivano informati dal ricercatore che l' esperimento doveva proseguire si adeguavano. L'

¹⁷² Il paradosso è che si usano animali nel nome della ricerca scientifica per curare malattie che in una grandissima percentuale di casi sono connesse proprio al consumo di prodotti animali.

¹⁷³ Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, cit., pp. 113-121.

esperimento fu rifatto con molte varianti, tra le quali purtroppo anche con un cucciolo di cane realmente sottoposto alle scosse (è incredibile che si eseguano esperimenti sull'annullamento della coscienza individuale proprio annullando la propria coscienza nell'esperimento stesso).

Le conclusioni di Milgram furono che l'obbedienza all'autorità annulla la coscienza per cui ognuno si sente solo un esecutore senza colpa. L'obbedienza nella nostra società è considerata un valore fin dall'infanzia e pochi da adulti si pongono dei dubbi sulla liceità di alcune azioni, e ancora meno sono coloro che dissentono apertamente. L'ideatore di uno degli esperimenti più crudeli condotti sulle scimmie, Harry Harlow, ha ammesso apertamente «*La sola cosa di cui mi preoccupa è se le scimmie mostreranno una caratteristica che io possa pubblicare*», nei suoi esperimenti i cuccioli venivano allontanati alla nascita dalla madre e messi per 24 mesi in isolamento per studiare gli effetti della privazione di cure parentali.¹⁷⁴ Del resto nel nome della scienza:

«Si crocifigge un cane per studiare la durata dell'agonia di Cristo. Si squarta una cagna gravida per osservare l'istinto materno sotto il dolore intenso. Una équipe di cosiddetti scienziati paralizza un branco di gatti, sega via la volta cranica e stuzzica il cervello mentre le bestiole non anestetizzate sono costrette a inalare varie concentrazioni di anidride carbonica, e alla fine si ha la riprova di quanto già si sapeva da anni: che esiste una correlazione tra la concentrazione dell'anidride carbonica nel sangue e gli squilibri nervosi. Altri ricercatori immergono in acqua bollente 15.000 animali diversi, poi somministrano a metà di essi un estratto epatico di cui sono note da tempo le proprietà terapeutiche in caso di shock. Com'era da aspettarsi, gli animali trattati col farmaco agonizzano più a lungo degli altri. [...]

Da uomini con tanto di laurea, giorno per giorno milioni di animali indifesi — soprattutto cani, gatti, conigli, cavie, topi, scimmie, maiali, ma anche cavalli, asini, capre, uccelli e perfino pesci — immobilizzati e imbavagliati e spesso con le corde vocali recise, vengono lentamente accecati con acidi, avvelenati a piccole dosi, sottoposti a soffocazione intermittente, infettati con morbi mortali, sventrati, eviscerati, segati, bolliti, arrostiti vivi, congelati per essere riportati in vita e ricongelati, lasciati morire di fame o di sete, molto spesso dopo che sono state resecate parzialmente o totalmente le glandole surrenali o l'ipofisi o il pancreas o dopo sezione del midollo spinale. In un solo cervello si conficcano fino a 150 elettrodi o vi si iniettano vari acidi o se ne asportano parti. Le ossa vengono spezzate una a una, i testicoli vengono schiacciati a martellate, si lega l'uretra, vengono recise le zampe, estirpati trapiantati vari organi, si mettono a nudo i nervi, si procede allo smidollamento della

¹⁷⁴ Harry Harlow in un'intervista a "Pittsburgh Press Roto" del 27 Ottobre 1974.

spina dorsale mediante sonde di metallo vengono cuciti gli sbocchi naturali "per vedere che cosa succede", poi vengono attentamente osservate le sofferenze, che possono durare settimane, mesi, anni, finché non sopraggiunge la morte liberatrice, che per la stragrande maggioranza di queste creature sarà l'unica anestesia che avranno mai conosciuto.»¹⁷⁵

Tuttavia c'è anche chi riesce ad ascoltare la propria coscienza e anche se la figura del ricercatore provato dai sensi di colpa è rara (la morale viene drasticamente esclusa e solitamente non si arriva nemmeno a dover fronteggiare un senso di colpa, talmente sono alti i meccanismi in atto) l' esperimento di Milgram mostra anche l' altra faccia della medaglia: se è vero che nessuno si rifiuta di partecipare sin dall' inizio all' esperimento, è altrettanto vero che alcuni, 14 su 40, si rifiutano di continuare ad un certo punto. Inoltre in una variante dell' esperimento, quando vengono inseriti collaboratori che si rifiutano di proseguire, lo scenario immediatamente muta e molti altri fanno lo stesso, pur senza essere consapevoli di esserne stati influenzati. Rompere il consenso è un fattore decisivo per promuovere un cambiamento.

Oltre all' obbedienza all' autorità vi è il conformismo giocare un ruolo fondamentale. Fu lo psicologo sociale Solomon Asch a ideare un esperimento, nel 1971 sull' incidenza del conformismo.¹⁷⁶ I partecipanti dovevano confrontare la lunghezza di una riga con quella di altre righe e stabilire quale fosse della medesima lunghezza. Il compito era banale siccome era indubbio quale riga rappresentasse la risposta corretta. In realtà tra i partecipanti solo uno era il soggetto ignaro, mentre gli altri erano collaboratori. Man mano che l' esperimento procedeva i collaboratori iniziavano a dare risposte (evidentemente) errate e se all' inizio il soggetto ignaro non aveva dubbi sulla risposta corretta, andando avanti si adeguò anch' egli alle risposte errate, nonostante l' evidenza percettiva. E anche quando il soggetto ignaro non si lasciava influenzare dagli altri, esprimeva disagio e imbarazzo per il sentimento di esclusione provato.

Come nell' esperimento di Milgram emerse un altro dato significativo: nelle varianti replicate, quando anche un solo complice dava una risposta che deviava dalla norma, il

¹⁷⁵ Hans Ruesch, *Imperatrice nuda*, Rizzoli, Milano, 1976, p.3.

¹⁷⁶ Solomon Asch, *Effects of group pressure upon modification and distortion of judgment*, in H. Guetzkow (a cura di), *Groups, Leadership and men*, Carnegie Press, Pittsburgh 1951. Riportato in: Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, cit., pp. 107-113.

conformismo calava massicciamente.

Questo esperimento dimostra la vulnerabilità all' influenzamento altrui. Il ruolo del conformismo nell' adesione acritica allo sfruttamento animale è evidente: mangiare e sfruttare animali è "normale" e anche qualora questo venisse messo in discussione sarebbero molti i rituali quotidiani che andrebbero modificati qualora si decidesse di cambiare abitudini, a partire dal pasto, il cui significato culturale va ben oltre il semplice sostentamento. Sentirsi uguali agli altri fa sentire più sicuri e occorre una buona dose di autostima per portare avanti una scelta individuale differente da quella della maggioranza.

La diffusione della responsabilità è un altro fenomeno alla base del dominio specista. Quando un fenomeno è largamente diffuso, il senso di responsabilità individuale si attenua. Ci si sente talmente impotenti rispetto alla portata del problema da non sentirsi responsabili. Così, anche quando viene fatto presente che chi consuma prodotti animali è il diretto finanziatore di questo sistema, è facile egualmente trovare giustificazioni e non sentirsi coinvolti, anche se messi di fronte alla realtà.

La distorsione delle conseguenze invece consente di minimizzare i danni. Così si tende a negare la portata della sofferenza che viene arrecata a miliardi di animali; ancora oggi, dopotutto, esistono persone convinte che gli animali non provino piacere e dolore; nelle riviste scientifiche quando si parla di esperimenti sugli animali nell' uso di termini come "dolore" e "sofferenza" riferiti agli animali essi vengono messi tra virgolette, trasmettendo l' idea che non si possa parlare di vero dolore o vera sofferenza in relazione agli animali.

L' attribuzione di colpa alla vittima consente di ribaltare i ruoli: la violenza può così essere usata sugli animali domestici perché non ubbidiscono, sugli animali dei circhi perché faticano ad assumere posizioni innaturali, sugli animali nei macelli perché sono colpevoli di tentare un' ultima disperata ribellione mentre vengono contro la loro volontà spinti verso la loro esecuzione.

La desensibilizzazione è stata già trattata nel capitolo III: a causa della routinizzazione di un comportamento violento ci si desensibilizza; il cervello umano è plastico, ciò implica che le azioni compiute influenzano la psiche. Compiere violenza abitualmente rende inevitabile la desensibilizzazione. Degne di nota sono le "scuole di violenza"

colombiane dove bambini anche molto giovani vengono addestrati ad uccidere: la pratica inizia con gli animali. I loro “maestri” sanno che il successivo passaggio alla specie umana sarà così più facile.

L’ apprendimento ha quindi un ruolo decisivo nell’ insegnare la desensibilizzazione, non solo in contesti palesemente violenti come quello colombiano menzionato, ma anche attorno a noi, anche laddove è invisibile. La freddezza didascalica con cui la stessa psicologia nei libri di testo parla degli esperimenti sugli animali a giovani studenti è emblematica. L’ immagine raccapricciante di un cucciolo di scimmia disperatamente aggrappato ad un peluche, in assenza della mamma, viene accompagnata dalla didascalia sulla teoria dell’ attaccamento, perché è tutto ciò che deve essere memorizzato, a discapito di qualsiasi riflessione etica. Anche le omissioni degli adulti che non spiegano per esempio ai bambini che al circo, negli zoo e negli acquari gli animali soffrono, fungono da scuola di insensibilità; è naturale che un bambino abbia il desiderio di vedere gli animali al circo o allo zoo, egli non può sapere i violenti retroscena ma viene raggiunto perfettamente dalle pubblicità a lui indirizzate. Purtroppo nella maggior parte dei casi gli adulti scelgono di assecondare i bambini senza comprendere la gravità di questo comportamento. Circa 650 psicologi italiani hanno firmato un documento sulla valenza antipedagogica della frequentazione dei bambini di zoo, circhi e sagre:

«premesse che le relazioni che stabiliamo con loro, lungi dall’essere neutre, sono elementi in grado di incidere sull’emotività e sul pensiero; che il rapporto con loro è elemento di indiscussa importanza nella crescita, nella formazione, nell’educazione dei bambini [...] Tali contesti, lungi dal permettere ed incentivare la conoscenza per la realtà animale, sono veicolo di una educazione al non rispetto per gli esseri viventi, inducono al disconoscimento dei messaggi di sofferenza, ostacolano lo sviluppo dell’empatia, che è fondamentale momento di formazione e di crescita, in quanto sollecitano una risposta incongrua, divertita e allegra, alla pena, al disagio, all’ingiustizia.»¹⁷⁷

La rimozione è un altro cardine del sistema specista: permette di tenere inconscio ciò che provoca disagio. L’ invisibilità pratica e simbolica del carnismo certamente ne agevolano il compito.

Infine c’è il diniego, cioè il rifiuto a prendere atto di alcuni aspetti della realtà,

¹⁷⁷ <http://annamariamanzoni.blogspot.it/p/documento-psicologi.html>

negandoli letteralmente. Per esempio è curioso che i veg(etari)ani vengano spesso accusati di essere irrazionali, nonostante i sempre più evidenti costi etici, ambientali, salutari e sociali del carnismo. È evidente che i meccanismi psicologici descritti funzionano adeguatamente, tuttavia si spera che conoscerli possa essere un primo passo per prendere coscienza e lasciare posto a sentimenti quali compassione, empatia, gentilezza e solidarietà.

V.3 Un legame inscindibile

Kuzuya Maekawa, studioso della civiltà sumera dell' Università di Kyoto, ha scoperto che circa nel 2100 a.C. nel distretto di Lagash, antica capitale sumera, 6400 schiave lavoravano come tessitrici¹⁷⁸; erano considerate dei beni sessuali appartenenti all' uomo e come tali venivano ingravidate deliberatamente per produrre nuovi schiavi. I bambini maschi venivano separati dalle madri e castrati prima della pubertà, in seguito venivano assegnati a lavori umili. È una casualità dunque se il termine sumero per indicare i giovani maschi castrati, *amar-kud*, era lo stesso usato per giovani cavalli, asini e buoi castrati? Maekawa ha concluso che alla base dello schiavismo e della gestione degli animali vi era lo stesso modello.

Analogamente negli allevamenti tuttora le femmine vengono ingravidate con finalità produttive e i loro figli maschi vengono il più delle volte castrati.

La degradazione delle donne a schiave è stata storicamente avallata dalla riduzione in schiavitù degli animali, degradazione che ha posto le basi per l' utilizzo di analoghe tecniche di dominio sugli umani.

L' antropologo giapponese Yutaka Tani ha osservato per molti anni le popolazioni dedite alla pastorizia nell' Europa Meridionale e in Asia; egli ritiene molto probabile che il modello di allevamento che portano avanti¹⁷⁹, comprendente la castrazione di alcuni esemplari di pecora e capra e la loro istruzione a controllare il gregge, abbia posto le basi culturali per un analogo trattamento degli schiavi, tramite la figura dell' eunuco di corte il quale, proprio come gli animali castrati, fungeva da mediatore tra schiavi e

¹⁷⁸ Maekawa Kazuya, *Female weavers and their children in Lagash-Pre-Sargonic and Ur III*, in “Acta Sumerologica”, 2, 1980, pp.81-125. Riportato in: Jim Mason, *Un mondo sbagliato*, Sonda, Alessandria, 2007, p. 286.

¹⁷⁹ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 292.

padroni.

Un altro esempio che richiama l' inscindibile legame tra la violenza sugli animali e quella sugli uomini deriva dal campo dell' intrattenimento. Molti sovrani ebbero come “animali da compagnia” degli umani, in particolare quelli ritenuti bizzarri e divertenti come africani, nani. Intorno al 1550 circa, possedere schiavi africani divenne una vera e propria mania; negozi, magazzini e caffè si riempivano di schiavi e di annunci.¹⁸⁰ Venivano obbligati a indossare collari vistosi e spesso erano umiliati tramite l' attribuzione di nomi impropri (nomi eccessivamente altisonanti o banali come “Platone” piuttosto che “John Pettirosso”). Non è forse ciò che accade oggi con gli animali? Non vengono forse venduti nei negozi con la proliferazione di determinate razze a seconda della moda del momento? Molte persone amano veramente cani e gatti, ma che dire della manipolazione genetica che viene effettuata su di loro al fine di creare alcune razze, nonostante l' insorgenza di problemi fisici? Che dire dei cani-toy, creati su misura dall' uomo? Occorre riconoscere che viene provata una dose considerevole di piacere nel manipolare la natura e creare la vita su misura, il più delle volte scavalcando problemi connessi e ancora una volta occorre constatare che ciò che è stato fatto agli animali, è stato fatto anche agli uomini.

Altro esempio perviene dall' esistenza degli zoo umani. Proprio così, sembra incredibile per chi ne è ignaro ma tra il 1800 e il 1900 in Occidente avvennero vere e proprie esposizioni di esseri viventi fomentate dalla visione eurocentrica con cui gli scienziati parlavano dei non-europei, percepiti come sub-umani, animaleschi, senz'altro differenti dai civilizzati occidentali. Fu forse un'altra casualità se il primo zoo umano nacque in Germania nel 1874 ad opera di un mercante di animali selvatici che pensò bene di estendere il suo proficuo business esponendo anche umani di razze remote?¹⁸¹ Gli zoo umani si diffusero in Europa dalla metà dell'Ottocento fino agli anni '30 del Novecento, costituendo uno spettacolo di intrattenimento ed esaltazione della propria “specie superiore” a base chiaramente razzista.

Nonostante il legame evidente tra le forme di violenza questo rimane un tema ignorato,

¹⁸⁰ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 368.

¹⁸¹ <http://lanuovaenergia.blogspot.it/2009/04/gli-zoo-umani-quando-gli-europei.html>

pertanto è difficile dimostrarlo con dati precisi. Tuttavia qualche studio esiste in merito, come quelli della psichiatra Felicity de Zulueta che ha indagato la connessione tra la legalizzazione delle punizioni corporali sui bambini (da lei considerate un vero e proprio abuso legale) e la percentuale dei bambini morti per abuso e trascuratezza¹⁸². I risultati sono eclatanti: nel Regno Unito, dove le punizioni corporali sono legali, negli anni Novanta circa 100 bambini sono morti, mentre in Svezia, dove sono illegali, nessun bambino è morto per abusi.

È evidente che la violenza, anche quando giustificata come necessaria, apre le porte ad altra violenza e struttura comportamenti basati sugli stessi gesti.

Un' altra ricerca è stata svolta negli Stati Uniti¹⁸³ in merito al legame tra stupri e violenza legalizzata sulla base di 4 fattori:

- Ruolo della violenza nei mass media (quantità di violenza vista dagli spettatori)
- Uso della violenza da parte del governo (esecuzione a morte, punizioni fisiche nelle scuole)
- Tasso di partecipazione ad attività violente (come caccia e arruolamento nella Guardia Nazionale)
- Sostegno culturale alla violenza (questionari misurati da questionari)

I risultati confermarono che il numero degli stupri aumentava in modo proporzionale al sostegno culturale alla violenza. È superfluo notare che la caccia è stata inserita tra gli indici della violenza?

V.4 I pensatori pacifisti e i filosofi della liberazione animale

Eppure la necessità di superare l' approccio antropocentrico agli animali ha accomunato negli ultimi due secoli personaggi di grande levatura intellettuale e morale quali: Tolsoj, Schweitzer, Gandhi, Capitini e molti altri. Loro non avevano dubbi sulla necessità di ripensare il rapporto con gli altri animali, mettendo in discussione la liceità della

¹⁸² Felicity de Zulueta, *Dal dolore alla violenza*, Raffaello Cortina, Milano, 1999. Riportato in: Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, cit., pp. 97-98.

¹⁸³ Larry Baron, Murray A. Straus e David Jaffee, *Legitimate violence. Violent Attitudes, and rape: a test of the cultural spillover theory*, New York Academy of Sciences, 1998. Riportato in Annamaria Manzoni, *Sulla cattiva strada*, cit., pp. 98-99.

violenza utilitaristica.

Lev Tolstoj (1828 - 1910), scrittore, filosofo e attivista sociale russo, dopo essere stato egli stesso cacciatore e avendo in seguito sentito crescere una certa ripugnanza verso quel gesto da lui definito sadico e meschino, arrivò a definirlo «*Un costante suicidio morale, un atto inumano e sanguinario*». In uno dei suoi scritti “Il primo gradino” condanna senza indugi l’alimentazione carnea giustificata dai ceti alti con inesistenti motivazioni di necessità. Inoltre racconta la visita che fece ad un mattatoio e di come la realtà superava in peggio l’immaginazione; la vista straziante di quegli animali che tentavano disperatamente di fuggire, i buoi che scalciavano in preda alle convulsioni mentre venivano sgozzati e scorticati contribuirono non poco a sancire definitivamente la condanna ad un’alimentazione basata sulla violenza; leggendo il testo in questione sembra un racconto dei giorni nostri, solo le dimensioni sono cambiate e in peggio: nel macello descritto da Tolstoj venivano uccisi 100 animali in un giorno, in un moderno macello attuale ne muoiono almeno 1000 (il numero dipende dalla specie e dalla grandezza del macello). Egli afferma: «*Non vi è fetore, al quale l'olfatto non finisca per abituarti, non vi è rumore, al quale l'udito non possa assuefarsi, né mostruosità che l'uomo non abbia imparato a considerare con indifferenza. Così che egli non rileva più ciò che colpisce, invece, chi non vi è ancora abituato.*»¹⁸⁴

Albert Schweitzer (1875 - 1965), missionario, statista e Premio Nobel per la pace nel 1952, affermava che la vita è sacra in ogni sua manifestazione e non si può continuare ad ignorare la tragedia quotidiana a cui vengono condannati gli animali; egli sosteneva senza mezzi termini che gli animali dovevano essere inclusi nell’etica umana e che solo così l’uomo potrà forse trovare la pace interiore; seppure non riuscì in alcuni momenti della sua vita ad essere un vegetariano pienamente coerente si doleva per questo, conscio dell’importanza di un vegetarianismo etico.¹⁸⁵

Mohandas Gandhi (1869 - 1948) dedicò molta attenzione a non nuocere agli animali e se in India il vegetarianismo era pratica diffusa, in Inghilterra non lo era, e fu proprio in quel contesto che maturò la convinzione del vegetarianismo da abitudine a appresa a scelta consapevole. Famosa è la sua massima: «*La grandezza di una nazione e il suo*

¹⁸⁴ Lev Tolstoj, *Il primo gradino*, 1892. Riportato in:

http://www.libreriadiquartiere.it/ilbastoncinoverde/files/il_primo_gradino.pdf

¹⁸⁵ <http://www.ivu.org/italian/history/europe20a/schweitzer.html>

*progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali».*¹⁸⁶

Purtroppo nonostante le ferme prese di posizione a proposito, i numerosissimi seguaci di questi personaggi, tendono a ignorare la questione animale, come se fosse di poco conto rispetto all'intera speculazione; si persegue nella svalutazione di questo importante argomento nonostante sia sempre più evidente che il modo in cui trattiamo gli animali agisce come uno specchio: ci restituisce l'immagine di come tratteremo anche le persone.

Peter Singer è uno dei più influenti filosofi contemporanei nel campo dell'etica; personaggio scomodo e affascinante e conosciuto come "profeta della liberazione animale", ha contribuito anche tramite riflessioni su altri importanti temi sociali come la distribuzione delle ricchezze, l'aborto, il rispetto per l'ambiente, l'eutanasia e l'etica politica.

Le sue riflessioni si basano su 4 assunti:

- Il dolore, inteso come sofferenza fisica e/o psicologica è negativo a prescindere da chi lo provi.
- Anche gli animali non umani provano sofferenza, non solo fisica ma anche psicologica (es. essere chiusi in una gabbia, essere separati dalla mamma).
- Nel valutare la gravità dell'atto di togliere una vita occorre prescindere da razza, sesso e specie; inoltre serve analizzare alcuni fattori: desiderio del soggetto di continuare a vivere, vita che potrebbe condurre ecc.
- Ognuno è responsabile sia di cosa fa sia di cosa non fa.

Nel libro "Liberazione animale", pubblicato per la prima volta nel 1975¹⁸⁷, viene dato per la prima volta un corpus organico alla critica contro lo sfruttamento animale.¹⁸⁸ Quest'opera si basa sulla teoria filosofica dell'utilitarismo della preferenza secondo cui l'eticità di un'azione si valuta in base alle preferenze di tutti gli individui coinvolti e non sommando le singole conseguenze. Quindi l'azione moralmente giusta è quella che massimizza la soddisfazione delle preferenze del maggior numero di esseri senzienti. E gli animali, afferma Singer, rientrano pienamente in questa categoria! Ciò che conta da un punto di vista morale non è se la vita sia umana o non umana, ma se ha capacità di

¹⁸⁶ Mohandas Gandhi, *La mia vita per la libertà*, Grandi tascabili economici Newton, Roma, 1973.

¹⁸⁷ Peter Singer, *Op.cit.*

¹⁸⁸ <http://www.filosofico.net/petersinger.htm>

sperimentare dolore e sofferenza. Per Singer l' appartenenza alla categoria "persone" dipende da particolari stati mentali come la capacità di provare dolore e di rappresentare sé stessi nel tempo.

Altro concetto cardine della filosofia di Singer è il concetto di "qualità della vita" al posto di "sacralità della vita". Egli sostiene che non è la vita in sé ad essere sacra a priori, ma il progetto di vita individuale; su questa base si schiera a favore di eutanasia e aborto come mezzi possibili per porre fine a sofferenze inutili. Egli sostiene che uccidere non è sempre sbagliato e che non tutte le vite hanno eguale valore, in quanto si rifiuta di attribuire valore assoluto alla vita; ciò non significa che la vita non abbia valore o che uccidere sia un atto non significativo, al contrario implica che se fossimo costretti ad uccidere qualcuno non dovremmo guardare al sesso, razza o specie ma alla sua volontà di continuare o meno a vivere e alla qualità di vita che potrebbe condurre. Ne consegue che non è sbagliato (anche se doloroso) scegliere di abortire in caso di gravi problematiche, mentre è sbagliato torturare un animale per un interesse egoistico, poiché questo va contro la sua preferenza.

Per queste posizioni è stato duramente contestato, tanto quanto travisato.

Non bisogna tuttavia pensare che *Liberazione Animale* sia un libro retorico, nulla di più lontano dalla verità. Con una semplicità disarmante vengono esposte le terribili torture a cui sono sottoposti gli animali, specialmente nei macelli e nei laboratori e sulla base dei duri retroscena vengono esposte le argomentazioni filosofiche ed etiche di Singer che spinge il lettore a porsi degli interrogativi. Significativa la conclusione:

«Quando abbiamo scoperto che i nazisti ebbero la brillante idea di adattare i metodi dell'allevamento industriale, inventati e perfezionati a Chicago, al macello (che essi preferirono chiamare lavorazione) degli esseri umani, abbiamo naturalmente gridato d'orrore: Che crimine terribile, trattare esseri umani come bestie! Ma avremmo fatto meglio a gridare: Che crimine terribile, trattare esseri umani come ingranaggi di un processo industriale! E quel grido avrebbe dovuto avere un poscritto: Che crimine terribile, a ben pensarci, trattare esseri viventi come ingranaggi di un processo industriale!».

Tom Regan è un altro importante filosofo contemporaneo della liberazione animale. Nasce a Pittsburgh nel 1938 e dal 1967 insegna filosofia all' Università del North

Carolina. Dopo aver passato metà vita mangiando carne e persino un periodo da macellaio, ebbe una sorta di illuminazione leggendo un testo di Gandhi che lo indusse a porsi degli interrogativi e a diventare vegan.

Egli parte dalla suddivisione degli enti sensibili fatta tradizionalmente dall'etica in:

- Agenti morali
- Pazienti morali

I primi possono eseguire azioni e sono moralmente responsabili; i secondi possono solo essere soggetti al bene o al male e non posseggono capacità morale. Nonostante la capacità morale venga attribuita agli umani e negata agli animali la realtà smentisce l'assolutezza di tale attribuzione: esseri umani cerebrolesi, in coma o neonati non posseggono capacità morale. Quindi perché questi ultimi sono considerati meritevoli di considerazione morale e gli animali no, se non sulla base di considerazioni di specie?

Partendo da queste considerazioni Regan critica anche l'utilitarismo di Singer, poiché non condivide il concetto di "vittima sacrificale" in favore del benessere collettivo.

La sua tesi principale è che tutti coloro che sono *soggetti-di-vita* possiedono un valore inerente oltrechè intrinseco. Il valore intrinseco si riferisce alla capacità di provare determinati stati di coscienza (come la sofferenza), invece il valore inerente è un valore posseduto a priori dai *soggetti-di-vita* ed è irriducibile al valore intrinseco.¹⁸⁹

Il diritto fondamentale di un *soggetto-di-vita* è ricevere un trattamento rispettoso del valore che ha. Gli individui dotati di valore inerente non possono essere trattati come ricettacoli di esperienze dotate di valore ma deve essere tenuto conto che posseggono valore in sé.¹⁹⁰

In conclusione, le voci di pensatori illuminati si sono sollevate in epoche remote e in epoca presente chiedendo a gran voce un rinnovamento della mentalità umana; la strada da percorrere per il cambiamento è ancora lunga ma sono anche molti i segnali di un risveglio collettivo. Dopotutto, se non ora, quando?

¹⁸⁹ Corrado Viafora e Alberto Gaiani, *A lezione di bioetica. Temi e strumenti*, FrancoAngeli, p. 377.

¹⁹⁰ Carla Faralli, Matteo Andreozzi e Adele Tiengo, *Donne, ambiente e animali non-umani: Riflessioni bioetiche al femminile*, LED, Milano, 2014, pp. 221-222.

Conclusioni

È giunto il tempo di un cambiamento epocale. La crisi ambientale (ed esistenziale) odierna richiede un serio ascolto e soprattutto una trasformazione culturale che si traduca al più presto in azioni concrete perchè non si tratta più di un argomento di cui divagare alla lontana per poi riprendere con i soliti impegni quotidiani fingendo che siano quelli la vera realtà.

Se si continuerà ad ignorare il serio pericolo di collasso del pianeta sarà in gioco la nostra stessa sopravvivenza.

E quando non ci sarà più aria da respirare, acqua da bere, cibo commestibile, cosa ne faremo della nostra vita artificiale fatta di social network, apparenza, effimeri e inquinanti beni di consumo per compensare alla vuotezza di una vita fatta (per la maggior parte) di lavori alienanti, produzione incessante di merci da vendere (alle stesse persone che dovranno lavorare una vita intera per poterseli permettere)?

Ormai è sempre più chiaro che si tratta di una continua frenetica e distruttiva corsa verso il nulla. E perchè non dedicarsi invece a riacquisire una dimensione spirituale dell'essere umano? Perchè non ritornare in sintonia con quella natura che abbiamo trattato così male da mettere in serio pericolo la vita su questo pianeta? Perchè non ritornare ad un rapporto autentico con le persone e con gli (altri) animali? Perchè non liberare le gabbie con cui li abbiamo resi schiavi reprimendo allo stesso tempo la nostra parte più bella, quella capace di provare empatia?

Un lavoro di condizionamento sempre più subdolo (basato sui concetti di gerarchia, separazione natura-cultura e antropocentrismo) unito ad un contesto sempre più artificiale rendono difficile la consapevolezza che non esiste quasi più un mondo naturale né un rapporto con esso. Anzi, potremmo scoprire di non avere più niente. *«Tutti i giorni ti prendi il tuo Prozac e vai avanti incespicando, irritabile e nevrotico, pensando che la vita sia tutta lì»*¹⁹¹.

Come si può porre fine a tutto questo? Innanzitutto bisogna infrangere le vecchie menzogne, e cercare di vedere la realtà per quello che è, anche se può sembrare spaventoso; ovviamente non si può ribaltare la realtà odierna in un attimo, ma molto

¹⁹¹ Zerzan John, *Senza via di scampo, riflessioni sulla fine del mondo*, Arcana, Roma, 2007, p. 113.

presto potrebbe non restare niente per cui combattere, soprattutto se consideriamo l'avanzare della devastazione ambientale, e la disumanizzazione degli individui. Affrontando la realtà, possiamo unirci per cercare di capire in che modo trasformarla.

I cambiamenti partono sempre dagli individui, quindi il potere di ognuno di noi è enorme. Come disse Gandhi: «*Sono le azioni che contano. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fintanto che non vengono trasformati in azioni. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo.*». Nulla cambierà se si aspetterà che le cose cambino da sole, inoltre se è vero che il cambiamento deve partire dalla mente, ma anche dalla sensibilità, i pensieri e i buoni sentimenti da soli non bastano, occorre metterli in pratica.

Bisogna prendere consapevolezza che non siamo condannati alla crudeltà e alla perenne competizione. I tratti egualitari che hanno contraddistinto il nostro passato non sono un abbaglio o una speranza illusoria: per moltissimo tempo i nostri avi hanno vissuto in modo più egualitario e pacifico prima di rompere il patto ancestrale che li univa al resto del vivente. L'esistenza storica della civiltà della Dea apre una speranza più che fondata per un cambio di rotta; mette in crisi il modello dell'uomo violento a priori e senza possibilità di scelta; scalfisce il cinismo imperante che ci vorrebbe esseri sanguinari senza via di scampo; siamo e siamo stati anche esseri spietati, ma non è vero che non possiamo cambiare, e cosa più dell'evidenza di passate società egualitarie può contribuire a mettere in crisi l'attuale modello di pensiero?

Bisogna abbandonare la visione cinica tipicamente riassunta dalla massima "*homo homini lupus*", funzionale solamente al mantenimento di un mondo competitivo e gerarchico. Siamo molto di più dell'essere spietato che ci è stato raccontato. Possiamo essere empatici e dediti alla cura degli altri (umani e non umani) se ci riappropriamo dei nostri istinti femminili (e questo vale sia per gli uomini che per le donne), non per niente la nostra specie si prende cura dei neonati per anni prima che siano autosufficienti! Come si può sostenere che non è importante l'empatia per il genere umano? Lo psichiatra Aaron Katcher riconosce proprio per questo motivo l'empatia e la cura tra gli istinti umani fondamentali: l'empatia ha nella storia contribuito al rafforzamento del gruppo sociale, aumentando la probabilità di sopravvivenza.

Inoltre sostiene come molti altri psicologi, che l' empatia non discrimina tra le specie animali. È la cultura del dominio che ci ha insegnato a farlo, a costo della soppressione di una parte di noi. E siccome sfruttiamo gli animali da circa 20000 anni abbiamo represso i nostri naturali sentimenti tramite i miti carnisti e la violenza ha assunto dimensioni inaudite in occidente perchè è qui che è avvenuta in maniera più massiccia la domesticazione degli animali.¹⁹²

Ecco spiegato il valore terapeutico della pet-therapy: consente di soddisfare il nostro bisogno innato di fornire cura e protezione; risponde all' esigenza sempre più sentita di riavvicinamento al mondo naturale e animale.

Ma l' empatia si può acquisire o viene data una volta per tutte geneticamente?

Negli anni '70 gli scienziati del National Institute of Health hanno dimostrato che il potenziale empatico può essere aumentato tramite l' apprendimento; alcuni bambini in età prescolare venivano educati alla collaborazione e all' affetto, altri all' indifferenza, alla scarsa attenzione e alle punizioni. I risultati confermarono le attese: i bambini del primo gruppo svilupparono più comportamenti altruistici e mostrarono più empatia del secondo gruppo, soprattutto quando veniva spiegata loro l' importanza di prendersi cura degli altri.¹⁹³

Ciò indica che al di là delle predisposizioni biologiche sono la cultura e l' apprendimento ad essere determinanti nel favorire altruismo ed empatia piuttosto che egoismo e aggressività.

Ritrovare relazioni autentiche con il prossimo è, per Marcella Danon, psicologa e giornalista, uno dei tanti tasselli di questo cambiamento: abituati ad un mondo monopolizzato dai ruoli sociali, diventa sempre più difficile rapportarci agli altri come ad esseri “interi”; immersi nelle formalità sociali dimentichiamo che siamo esseri a tutto tondo e non i ruoli che rivestiamo. Occorre ricreare delle relazioni in cui non continuo più lo status sociale, l' apparenza, i vestiti firmati, ma la presenza, l' ascolto, il rispetto, l' apertura, il dialogo, l' interazione con l' altro. Si tratta di passare da relazioni Io-Esso a relazioni Io-Tu, da una relazione tra parti (come il cliente che si rivolge al bancario, ognuno fermo nel proprio ruolo) a una relazione tra persone intere, che non si vedono

¹⁹² Jim Mason, *Op. cit.*, pp. 168-170.

¹⁹³ Yarrow, Marian R.; Scott, Phyllis M.; Waxler, Carolyn Z., *Learning concern for others.*, *Developmental Psychology*, Vol 8(2), Feb 1973, 240-260, <http://dx.doi.org/10.1037/h0034159>

più solo come un ruolo, ma come esseri a tutto tondo.¹⁹⁴

Un altro tassello di questo cambiamento è disfarsi dei rituali dell' ideologia del dominio: caccia, pesca, circhi, zoo, acquari, feste popolari con animali, rodei e corride, ma anche pornografia e svilimento del corpo donne. Sono spettacoli in cui viene imprigionata, derisa e svilita la natura animale e umana. A cosa servono i rituali se non a affermare e tramandare la visione del mondo di una determinata società? Con questi rituali si riafferma continuamente la supremazia umana sugli animali e la visione patriarcale della società.

E se lo scopo dei rituali violenti (come caccia, pesca feste popolari con animali, rodei e corride) è di rafforzare l' idea della malvagità degli animali (in modo da giustificare carnismo e specismo), lo scopo dei rituali umilianti, come il circo, invece è di rafforzare le credenze sulla stupidità e inferiorità degli animali: un orso vestito da ballerina che pedala una bicicletta, un elefante che sale su uno sgabello e una scimmia vestita da pagliaccio mettono in scena comportamenti esageratamente innaturali (comportamenti ottenuti tramite rigide e violente tecniche di addestramento) per farci divertire; ma il significato sottostante è riaffermare il loro ruolo di buffoni, svalutare la loro natura e sentirci superiori.¹⁹⁵

E cosa fare per i miliardi di animali uccisi a scopo alimentare? Ovviamente ognuno può fare molto e nell' immediato. Smettere di consumare qualsiasi prodotto animale è sicuramente la strada giusta per porre fine al più presto alla mattanza quotidiana. Con un piccolo sforzo e un' immensa soddisfazione personale ciascuno può fare la sua parte: smettere di finanziare le più potenti e spietate lobby del pianeta significa salvare concretamente animali (ma anche ettari di terreno, acqua potabile, ecc.) poiché chi consuma carne, formaggi, uova è direttamente responsabile di ciò che avviene ogni giorno in allevamenti e macelli. È dura ammettere di essere implicati in una tragedia di simili proporzioni ma prendere consapevolezza è il primo passo. Il cambiamento di rotta non si ferma all' alimentazione ma riguarda anche cosmetici testati sugli animali, abbigliamento e qualsiasi materiale di derivazione animale e/o testato sugli animali. In ognuno di questi campi è sufficiente evitare di comprare prodotti animali e testati sugli

¹⁹⁴ Marcella Danon, *Ecopsicologia*, cit., pp. 140-141.

¹⁹⁵ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 363.

animali per fare molto. A tal proposito Mason¹⁹⁶ suggerisce di riesaminare il rapporto costi-benefici: quando si parla di macelli e laboratori solitamente scompare qualsiasi visione radicale in merito; ed ecco che improvvisamente proprio coloro che a parole vorrebbero un cambiamento radicale dello stile di vita occidentale auspicano un “consumo moderato di carne”, “una sperimentazione rispettosa degli animali”, dei veri e propri ossimori per preservare lo status quo; del resto il dominio sugli animali è il caposaldo dell' ideologia del dominio ed è duro da scalfire. Sono pochi a sfidarlo, coloro che con altrettanta facilità vengono bollati come “estremisti”. Eppure non è detto che tali pratiche, lungi dall' essere rispettose e umanitarie, siano anche benefiche per l' uomo. Da un punto di vista salutare i prodotti animali sono sempre più evidentemente correlati a svariate gravi patologie; e da un punto di vista scientifico anche la sperimentazione animale vacilla: molti ricercatori non la ritengono un modello sufficientemente valido poiché ogni specie è biologicamente differente e testare un farmaco su un ratto non sarà mai una garanzia certa per l' applicabilità umana e a conferma di ciò i medicinali vengono testati prima sugli animali, ma poi anche sull' uomo. Inoltre appare sempre più chiaro che un modello di cura basato esclusivamente sulla repressione del sintomo è discutibile perché viene ignorato il motivo per cui il sintomo ha trovato espressione sul nostro corpo. Che sia fisica o mentale c'è una ragione sottostante alle malattie, che andrebbero lette olisticamente, come spie di disagio, come messaggi benevoli che il corpo e la mente ci mandano, chiedendoci di cambiare rotta in qualche campo della nostra alimentazione o della nostra vita.

Anche da un punto di vista ambientale la virata verso il veganesimo è ciò che può incidere di più sull' ambiente; siccome l' industria della carne inquina più dell' intero settore dei trasporti è evidente che finora un importante tassello è mancato nel campo dell' ambientalismo; per anni gli ambientalisti hanno fatto la raccolta differenziata, hanno fatto docce brevi, hanno usato la bici al posto della macchina, ma oggi ciò che un ambientalista dovrebbe fare in primis è adottare uno stile alimentare vegan. Un solo hamburger d' altronde corrisponde a 2 mesi di docce! Non si può più parlare di consumo moderato di carne e degli altri prodotti animali mentre stiamo letteralmente consumando ogni secondo ettari di foreste e immani quantità di acqua per allevare e mangiare

¹⁹⁶ Jim Mason, *Op. cit.*, p. 415-416.

miliardi di animali. Nulla di tutto ciò è sostenibile.

Ma cosa può fare la psicologia per aiutarci in questo cambiamento? Negli anni '90 nasce in America l' ecopsicologia, una corrente che si trova a cavallo tra la psicologia e l' ecologia; se la prima si è sempre interessata degli aspetti più soggettivi scollegati dall' ambiente naturale, la seconda si è occupata dell' ambiente esterno senza considerare a fondo l' essere umano come parte integrante dell' ecosistema. L' ecopsicologia nasce con lo scopo di integrare questi due aspetti, prendendo coscienza del legame tra il crescente disagio esistenziale espresso dalle patologie, e la calzante crisi ambientale. Il termine “Ecopsicologia” nasce nel 1989 per unificare diversi filoni già esistenti (quali la psicologia verde, la psicoecologia, la terapia verde, l' ecologia transpersonale, il counseling sciamanico, l' ecoterapia) grazie ad un gruppo di accademici di Berkeley che si incontrano per discutere dell' apporto che la psicologia può dare alla crisi ambientale. Nel 1992, grazie a Theodore Roszak, nasce il primo libro ufficiale di ecopsicologia, “*The voice of the Earth*” libro che tratteggia le caratteristiche dell' ecopsicologia senza relegarla in uno specifico ambito e caratterizzandola più come un modo di far terapia che come una terapia stessa.

Ma cos' hanno in comune le problematiche legate ad un conflitto irrisolto e l' insensibilità verso la terra e gli animali? Molto più di quello che sembra, afferma Marcella Danon. La psicologia ha messo in correlazione come ci comportiamo con noi stessi con il nostro comportamento verso gli altri: ciò che accettiamo facilmente di noi, lo accettiamo anche negli altri; ciò che ci da fastidio di noi stessi ci turba o irrita quando lo vediamo negli altri. Si tratta del noto meccanismo di difesa della proiezione. Questo meccanismo ci può permettere di capire perchè abbiamo creato ambienti squadrati e artificiali in cui vivere e perso la capacità di vivere nei posti naturali: non avremo forse represso anche i nostri aspetti più vitali, fisici, emotivi e intuitivi? Vediamo la natura come ostile e straniera forse perchè abbiamo represso al contempo la nostra istintualità, i messaggi del corpo, l' istintualità, le emozioni, la spontaneità?

I sintomi del rapporto freddo e utilitaristico che abbiamo creato con la natura sono evidenti: lo sfruttamento indiscriminato di animali e piante, la negazione di ogni dipendenza dai ritmi della natura, la rimozione sistematica di ogni elemento naturale sono solo alcuni esempi.

Il nostro attuale rapporto con la natura, sostiene Danon, può essere paragonato a quello di un bambino che in un contesto relazionale insoddisfacente, nega la figura materna e decide di ignorarla. Questa perdita di connessione conduce alla perdita di dialogo con la nostra origine, con il nostro sè profondo. La nostra società soffre della stessa patologia che soffrono gli individui cresciuti senza madre: il bisogno di sentirsi parte di un tutto è connaturato all' essere umano e la mancanza di legame emotivo con il resto del vivente è causa di una profonda crisi spirituale, psicologica ed ecologica. Così, alienati dal resto del vivente cerchiamo in sostituti fittizi la compensazione ai nostri bisogni di base tramite eccesso di cibo, droga, violenza, sesso compulsivo, venerazione per le auto e gli oggetti.¹⁹⁷

Così scrive James Hillman: *«La 'brutta' situazione in cui mi trovo forse non riguarda soltanto un umore depresso o uno stato mentale ansioso; forse ha a che fare con il grattacielo per uffici, chiusi ermeticamente, nel quale lavoro, con il quartiere dormitorio nel quale abito, o con la superstrada sempre intasata sulla quale vado e torno fra i due luoghi.»*. D' altronde come si può pensare di isolare l' individuo dall' ambiente in cui vive? Solo una visione frammentaria e scissa della realtà può farlo. Non ha forse influenza sul nostro corpo l' esposizione al sole e all' aria aperta? Non influisce forse sul nostro umore ritrovarsi dopo 8 ore lavorative imbottigliati nel traffico? Non ci sentiamo sempre più soffocare in una realtà fatta di cementificazione, giornate lavorative svolte in spazi grigi e chiusi e poco tempo per ciò che davvero è importante? Com' è invece facile rilassarsi quando si riesce a trascorrere qualche ora lontano dallo stress cittadino in un posto incontaminato dove improvvisamente perdono di valore l' abito firmato e l' apparenza e si riscoprono i piaceri più semplici come stare in compagnia con i propri affetti in mezzo alla natura?

Così scrive Danon, invitando la psicologia ad una visione più olistica dell' essere umano: *«La psicologia ha bisogno di svegliarsi, di riconoscere di non poter più studiare e curare l' uomo separatamente dal pianeta. Ha bisogno di cominciare a fare i conti anche con la realtà esterna, con i disastri su grande scala che sta subendo il pianeta. [...] deve ampliare il proprio campo d' indagine anche a quello ambientale, deve prendere in considerazione le connessioni tra malessere psicologico e*

¹⁹⁷ Marcella Danon, *Op. cit.*, pp. 24-36.

*disequilibrio ambientale, tra malattie dell' anima e malattie del mondo. Occuparsi della salute del pianeta diventa uno dei modi per restaurare la salute e il benessere dell' essere umano.»*¹⁹⁸

Adattarsi ad un modo di vivere malato è la vera follia. Perché “*Il fatto che siano milioni le persone che hanno lo stesso tipo di patologia non le rende per questo sane*”, scrive Eric Fromm. L' individuo sano non può più essere definito in termini di adattamento, bensì in termini di piena realizzazione delle proprie potenzialità, in sintonia con una determinata visione filosofica del mondo.¹⁹⁹ Siccome il mondo è sull' orlo del collasso serve partecipazione attiva al cambiamento, bisogna correlare l' interiorità umana con l' exteriorità in cui vive, exteriorità che in questo momento storico è seriamente in pericolo.

Sono molti gli psicologi, psicoterapeuti e counselor che avvertono questa esigenza, consci del rischio che la psicologia si chiuda nei labirinti della mente, escludendo l' “anima del mondo”, «*Perché è proprio nell' anima del mondo che l' anima dell' uomo ha avuto sempre la sua dimora.*» (James Hillman).

Perché la sofferenza psichica che deriva dal degrado ambientale non è una mera preoccupazione (più che fondata) per la sopravvivenza della specie, ma è un lutto vero e proprio; siamo abituati a parlare di lutto solamente in relazione alla morte di un essere umano, ma anche eventi catastrofici come guerre, terremoti, la scomparsa di 74 specie vegetali e animali al giorno²⁰⁰ ci toccano in profondità e ci fanno patire una malinconia, un senso di perdita.

Terence O' Connor, ecopsicologa statunitense, sintetizza il rischio che la psicologia corre nell' isolare l' individuo dal contesto: poco prima della seconda guerra mondiale una donna di Berlino andò in terapia a causa dell' ansia provata per la contingenza storica in cui si trovava; dopo due anni di terapia le sue problematiche psicologiche erano perfettamente superate. Sei mesi dopo fu deportata in un campo di concentramento.

Il rischio nell' aiutare le persone ad adattarsi ad una società distruttiva è evidente. Si aiutano le persone ad avere rapporti soddisfacenti, ad esplorare se stesse, a crescere i

¹⁹⁸ Marcella Danon, *Op. cit.*, p. 24.

¹⁹⁹ Marcella Danon, *Op. cit.*, p. 110.

²⁰⁰ Gianfranco Bologna, *Lo stato del mondo: tutto esaurito*, edizioni Ambiente, Milano 1999.

loro figli, mentre l'aria diventa sempre più irrespirabile e praticamente nulla viene fatto affinché le persone prendano coscienza che il nostro benessere è strettamente collegato alla Terra in cui viviamo.²⁰¹

Abbiamo perso il profondo senso di unità con il resto del vivente che per milioni di anni abbiamo avuto e dunque inevitabili sono le conseguenze sul piano psicologico ed esistenziale. Abbiamo acquisito una visione arida che vede nella terra una ricchezza economica da sfruttare; non siamo quasi più capaci ad approcciarci alla natura con presenza e compartecipazione, ma anch'essa è diventata nel migliore dei casi un catalogo di nomi scientifici da classificare e ordinare in famiglie e generi. Pensiamo di saperne di più ma ne sappiamo sempre di meno, *sentiamo* sempre di meno e soffriamo sempre di più.

C'è una grande differenza nel rivolgersi alla Terra come substrato geologico di natura granitica, piuttosto che rivolgersi a lei come ad una Madre. A livello immaginario ciò che viene smosso è completamente differente. Uno sfruttamento così intenso della Terra non sarebbe mai stato possibile se nella nostra cultura fosse anche presente il rispetto archetipico provato dai nostri avi nei confronti della Grande Madre. Così Smohalla, capo dei Wanapum (nativi americani), motiva il rifiuto del suo popolo di dedicarsi alle stesse attività dei bianchi: *«Dovrei forse prendere un coltello e squarciare il seno di mia madre? Allora quando muoio lei non mi consentirà di riposare nel suo grembo. Mi chiedi di scavare per trovare pietre! Devo scavare dunque sotto la pelle per portarle via le ossa? Allora quando muoio non posso tornare nel suo corpo per rinascere altre volte. Mi chiedi di tagliare l'erba, seccarla e vendere fieno, per essere ricco come gli uomini bianchi! Ma potrei osare tagliare i capelli di mia madre?»*.²⁰²

Occorre ripensare radicalmente il ruolo dell'essere umano su questo pianeta, ne va della vita stessa. Quando si ritorna a percepire quel senso di unità con ciò che ci circonda diventa altrettanto evidente che curando l'ambiente cureremo noi stessi; improvvisamente ogni scissione cade e diventa tutto più chiaro: non c'è bisogno di nuovi sofisticati macchinari tecnologici, non c'è bisogno di nuovi farmaci palliativi, non c'è bisogno di nuove attrazioni turistiche per far divertire le nostre anime sempre più alienate, solo un nuovo *sentire* potrà salvarci, solo recuperando quell'armoniosa unità

²⁰¹ Marcella Danon, *Op. cit.*, pp. 30-32.

²⁰² Marcella Danon, *Op. cit.*, pp. 113-114.

con il Tutto potremo forse tornare a vivere gioiosamente e liberamente come abbiamo fatto per milioni di anni.

«Onesto è colui che cambia il proprio pensiero per accordarlo alla verità. Disonesto è colui che cambia la verità per accordarla al proprio pensiero.»

(Proverbio arabo)

Bibliografia

Adams Carol, *Perché un maiale? Un nudo svela le interconnessioni tra razza, sesso, schiavitù e specie*, Liberazioni, n. 13, giugno 2013, pag. 29

Adams Carol, *Sexual politics of meat*, Continuum, 2010.

Asch Solomon, *Effects of group pressure upon modification and distortion of judgment*, in H. Guetzkow (a cura di), *Groups, Leadership and men*, Carnegie Press, Pittsburgh, 1951.

Baron Larry, Straus Murray A. e Jaffee David, *Legitimate violence. Violent Attitudes, and rape: a test of the cultural spillover theory*, New York Academy of Sciences

Bloch Maurice, *Da preda a cacciatore: la politica dell'esperienza religiosa*, Cortina, Milano, 2005.

Campbell Colin T. PhD e Campbell Thomas M. II, *The China study*, Macro Edizioni, Cesena, 2011.

Carlson, E., Kipps, M., Lockie, A. & Thomson, J. (1985). *A comparative evaluation of vegan, vegetarian and omnivore diets*. *J. Plant Foods* 6:89-100.

Cranstone B. A. L., *Animal husbandry: the evidence from ethnography*, Gerald Duckworth & Co, London, 1969.

Curcio Annamaria, *Saper stare in società: appunti di sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 2005

Danon Marcella, *Ecopsicologia*, Milano, Apogeo, 2006.

De Laurentis Teresa, *Alice Doesn't: Feminism, Semiotics, Cinema*, Indiana University Press, Bloomington, 1984.

De Zulueta Felicity, *Dal dolore alla violenza*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.

Ditaldi Gino, *I filosofi e gli animali*, AgireOra, Torino, 2010.

Doll, R. e Peto, R., "The causes of cancer: Quantitative estimates of avoidable risks of cancer in the United States today", *J. Natl. Cancer Inst.*, vol 66, 1981, pp. 1192-1265.

Eisler Riane, *Il calice e la spada*, Nuove pratiche, Parma, 1996.

- Eisnitz Gail, *Slaughterhouse: The shocking story of greed, neglect, and inhumane treatment inside the U.S. meat industry*, Prometheus Books, Amherst, 2006.
- Ellis, FR. & Montegriffo, V.M.E. (1970). *Veganism, clinical findings and investigations. Am. J. Clin. Nutr.* 23:249-255.
- Ellis, FR. & Montegriffo, V.M.E. (1971). *The health of vegans. Plant Fds. Hum. Nutr.* 2:93-103.
- Ellis, FR., West, E.D. & Sanders, T.A.B. (1976). *The health of vegans compared with omnivores: assessment by health questionnaire. Plant Fds. Man.* 2:43-52.
- Engels Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, IV edizione, Editori Riuniti, 1981.
- Faralli Carla, Andreozzi Matteo e Tiengo Adele, *Donne, ambiente e animali non-umani: Riflessioni bioetiche al femminile*, LED, Milano, 2014.
- Frazer James G., *Il ramo d'oro (The Golden Bough)*, Newton Compton Editori, Roma, VI edizione, 2011.
- Gandhi Mohandas, *La mia vita per la libertà*, Grandi tascabili economici Newton, Roma, 1973.
- Gimbutas Marija, *The Goddesses and Gods of Old Europe*, London-University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1982.
- Gimbutas Marija, *Kurgan Le origini della cultura europea*, Medusa, Milano, 2010.
- Gimbutas Marija, *La civiltà della Dea*, Stampa Alternativa/Nuovi equilibri, Vol. I, Pavona-Roma, 2012.
- Harris Marvin, *Cannibali e re: le origini delle culture*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Harris Michael, *Colored pictures: race and representation*, University of North Carolina Press, Londra, 2003.
- Higginson, J., "Present trends in cancer epidemiology", in: *Proc. Can. Cancer Conf.*, vol. 8, 1969.
- Horkheimer Max, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania (1926-1931)*, Einaudi, 1977.
- Ingpen Roger e Peck Walter E. Peck, *The complete works of Percy Bysshe Shelley*, vol. 6, Gordian Press, New York, 1965.

- Joy Mannucci Erika, *La cena di Pitagora*, Carocci editore, 2008.
- Joy Melanie, *Perchè amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*, Sonda, Alessandria, 2012.
- Karlheinz Deschner, *Storia criminale del cristianesimo* (s.d.) Tomo III, Ariele, Milano 2002.
- Kelly Daniel, *The Role of Psychology in the Study of Culture*, Purdue University, disponibile su <http://web.ics.purdue.edu/~drkelly/KellyMacheryMallonMasonStichCommentonMesoudietal.htm>
- Lee Richard, *Man the hunter*, Aldine, Chicago, 1968.
- Lemonnier Pierre, *Technological Choices: Transformation in Material Cultures since the Neolithic*, Rutledge, Londra, 1993.
- Lewinsohn Richard, *Gli animali nella storia della civiltà*, Einaudi, Torino, 1956.
- Lockie, A.H., Carlson, E., Kipps, M. & Thomson, J. (1985). *Comparison of four types of diet using clinica, laboratory and psychological studies; J. Roy. Coli. Gen. Pract.* 35:333-336.
- Maekawa Kazuya, *Female weavers and their children in Lagash-Pre-Sargonic and Ur III*, in "Acta Sumerologica", 2, 1980.
- Manicardi Enrico, *Liberi dalla civiltà*, Mimesis, Milano-Udine, 2010.
- Manzoni Annamaria, *Noi abbiamo un sogno*, Tascabili Bompiani, 2006.
- Manzoni Annamaria, *Sulla cattiva strada*, Sonda, Alessandria, 2014.
- Mason Jim, *Un mondo sbagliato*, Sonda, Alessandria, 2007.
- Meggers Betty J., *Amazzonia: Man and Culture in Counterfeit Paradise*, Aldine Atherton, Chicago, 1971.
- Mellaart James, *Çatal Hüyük*, Mc Graw-Hill, 1967.
- Mellaart James, *The Neolithic of the Near East*, Scribner, New York, 1975.
- Morgan Bryan, *Men and Discoveries in Mathematics*, J. Murray, Londra 1972.

- Moriconi Enrico, *Le fabbriche degli animali: 'mucca pazza' e dintorni"*, Ed. Cosmopolis, 2001.
- Naess Arne, *Ecosofia*, Red, Como 1994, 1976.
- Rosen Steven, *Il vegetarianismo e le religioni del mondo*, traduzione di Giulia Amici, Jackson Libri, 1995, p. 130. ISBN 88-256-0826-8
- Reevens Sanday Peggy, *Female power and male dominance*, Cambridge University Press. New York, 1981.
- Riley Scott George, *Storia della tortura*, Mondadori, Milano, 1999.
- Rozin, P., Hormes, J. M., Faith, M. S., & Wansink, B.. (2012). *Is Meat Male? A Quantitative Multimethod Framework to Establish Metaphoric Relationships*. Journal of Consumer Research, 39(3), 629–643. <http://doi.org/10.1086/664970>
- Rosei Anna Maria, *La parabola del patriarcato. Dall' invenzione della tèchne alla restituzione dei panieri*, in: «I quaderni di via dogana», Milano 1997.
- Ruesch Hans, *Imperatrice nuda*, Rizzoli, Milano, 1976.
- Sanders, T.A.B. (1978). *The health and nutritional status of vegans*. *Plant Fds. Man.* 2:181-193.
- Sanders, T.A.B. (1983). *Vegetarianism: dietetic and medical aspects*. *J. Plant Foods.* 53-14.
- Safran Foer Jonathan, *Se niente importa*, Guanda, Padova, 2011.
- Shelley Percy, *The complete works of Percy Bysse Shelley*, vol. 6, Roger Ingpen and Walter E. Peck, (New York: Gordian Press), 1965.
- Shelley Percy, *On the vegetable system of diet*.
- Shepard Paul, *Thinking animals: animals and the development of human intelligence*, Viking Press, New York 1978.
- Simoons Frederick J. , *Eat not this flesh: food avoidances in the old world*, Madison, University of Wisconsin, 1961.
- Singer Peter, *Liberazione animale*, Il saggiatore, Milano, 2010.
- Tolstoj Lev, *Il primo gradino*, 1892.

- Triggiano Daniela, *Introduzione a Max Weber*, Meltemi Editore srl, Roma 2008.
- Ucko Peter J., Dimbleby G. W. (a cura di) *Domestication and exploitation of plants and animals*, Aldine Publishing Co., Chicago 1969.
- Viafora Corrado e Gaiani Alberto, *A lezione di bioetica. Temi e strumenti*, FrancoAngeli.
- White Lynn, *The historical roots of our ecological crisis*, in "Scienze", 155, 3767, 1967, pp. 1203-1207.
- Wynder E.L., e Gori, G.B., "Contribution of the environment to cancer incidence: an epidemiologic exercise", *J. Natl. Cancer Inst.*, vol. 58 1977.
- Yarrow, Marian R.; Scott, Phyllis M.; Waxler, Carolyn Z., *Learning concern for others.*, *Developmental Psychology*, Vol 8(2), Feb 1973, 240-260, <http://dx.doi.org/10.1037/h0034159>
- Zerzan John, *Futuro primitivo*, Nautilus, Torino 2001, 1994.
- Zerzan John, *Primitivo attuale*, Stampa Alternativa, Viterbo 2004, 1988.
- Zerzan John, *Senza via di scampo? Riflessioni sulla fine del mondo*, Arcana, Roma, 2007.
- Zerzan John, *Futuro primitivo*, Ed. Eretica Stampa Alternativa.
- Zimbardo Philip, *L'effetto Lucifero*, Raffaello Cortina, Milano 2007.

Sitografia

<http://annamariamanzoni.blogspot.it/p/documento-psicologi.html>

<http://bioviolenza.blogspot.it/>

<http://www.clinicadellatimidezza.it/la-fobia-specifica-comparazione-fra-dsm-iv-e-dsm-v/>

http://www.corriereirpinia.it/printart.php?art_id=10150

<http://digilander.libero.it/moses/horkheimer01.html>

<http://www.fabbrichedicarne.net/>

<http://www.filosofale.altervista.org/alienazione.htm>

<http://www.filosofico.net/dizi.html>

<http://www.filosofico.net/petersinger.htm>

http://www.formazione.unimib.it/DATA/Insegnamenti/8_1794/materiale/14%20-%20stratificazione%20e%20mobilita%20sociale%20-%2029%20e%2030%20aprile.pdf

<http://goodbearblind.blogspot.it/2014/09/da-dove-vengono-i-vegani-di-marco-cioffi.html>

<http://www.ilgiardinodeipensieri.eu/storiafil/fabiani3.htm>

<http://www.ivu.org/italian/history/europe20a/schweitzer.html>

<http://lanuovaenergia.blogspot.it/2009/04/gli-zoo-umani-quando-gli-europei.html>

<http://latradizionalibertaria.over-blog.it/article-36367074.html>

<http://www.lav.it/cosa-facciamo/allevamenti-e-alimentazione/galline-ovaiole>

<http://www.liberazioni.org/articoli/Liberazioni-n.6-autunno2011-M.Maurizi-16-Sessismo-razzismo-specismo.pdf>

<http://www.liberazioni.org/articoli/MauriziM-06.htm>

http://www.libreriadiquartiere.it/ilbastoncinoverde/files/il_primo_gradino.pdf

<http://www.manifestoantispecista.org/web/nove-tesi-antispecismo-storico-e-antispecismo-metafisico/>

http://www.manifestoantispecista.org/wp-content/uploads/2008/01/manzoni_rev.pdf

<http://www.oilproject.org/lezione/alienazione-marx-engels-manoscritto-economico-filosofici-7466.html>

<http://www.psychiatryonline.it/node/2314>

<http://www.saicosamangi.info/>

http://www.tmcrow.org/laurentinokkupato/infoshop/cjadams/Femminismo_e_liberazion

e_animale.pdf

<http://www.veganzetta.org/nepal-la-fine-dei-sacrifici-per-il-gadhimai-festival/>

Ringraziamenti

Ringrazio con immensa stima il mio relatore Gerhard Friedrich che mi ha permesso di affrontare un argomento così delicato e controverso tramite un approccio interdisciplinare che spazia dalla psicologia all' antropologia, dalla storia alla filosofia.

Ringrazio la mia amica Daniela Shehu, vegana e antispecista che è stata per me fonte di ispirazione nella vita e nella stesura di questo lavoro.

Un pensiero va anche a tutti gli autori e le autrici su cui si basa tale lavoro, grazie ai quali esistono studi su argomenti spesso evitati e ritenuti marginari.

Infine, ringrazio indistintamente tutti coloro che hanno il coraggio di lottare e di credere che un mondo migliore sia possibile.